CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO I.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

AL SIG. MARCHESE

COSIMO RIDOLFI

CAV. DELL' ORDINE DEL MERITO

DI TOSCANA

Non è la nobiltà del sangue nè lo splendore delle ricchezze, quello che ci muove a intitolarvi la Cronica di Giovanni Villani, che da molti errori emendata noi ora facciamo di pubblica ragione: ma sì il desiderio di rendere onore alle vostre virtù. Nella patria e fuori son conosciuti e stimati i molti meriti vostri; i dotti vi salutano qual sagace coltivatore delle scienze, e Firenze riconosce in voi uno de' suoi principali ornamenti. La Chimica e la

Fisica hanno per voi ricevuto nuovi incrementi, e l' Agraria gran vantaggio risente dal formare una delle vostre piacevoli occupazioni. Voi foste un de' primi a far conoscere all' Italia i vantaggi della Litografia, e coll' opera e coll' ingegno tentaste la perfezione in quell' arte. Ma il nobile zelo col quale vi deste a migliorare il metodo delle prime discipline per la gioventù, promovendo le scuole di mutuo insegnamento, particolarmente vi raccomanda alla riconoscenza de' vostri concittadini.

Non dubitiamo adunque che non sia per esservi grata l' offerta che a voi facciamo d' una storia che tanto interessa la patria nostra, a voi che tanto amor patrio nutrite, e che a suo decoro tanto vi esercitate.

GLI EDITORI

AL LETTORE GLI EDITORI

Cinque edizioni della Cronica di Giovanni Villani furon fatte fin qui per diversi tempi, e sempre con intendimento che la posteriore avanzasse in pregio l'antecedente, o per errori corretti, o per aggiunte tratte da qualche buon testo a penna fino allora sconosciuto o non consultato, o finalmente per emendata ortografia secondo l'uso del tempo. Ma riusciron eglino quegli editori nel loro intento, e sodisfecero poi all'espettativa e al desiderio de' leggitori? No certamente: e molti dotti sonosi lamentati, e si lamentano tuttodì, che l'Italia non abbia ancora un'edizione di questa Cronica quale al merito suo si converrebbe, e perchè letta fosse con quell' interesse che per se stessa è valevole a risvegliare in chiunque ami storica verità, semplicità di narrazione, eleganza di stile, proprietà di parole, e finalmente quella natia purità e schiettezza di espressione, per cui tanto piacciono le migliori opere del Trecento.

Infatti la prima edizione che nel 1537 uscì alla luce in Venezia per Bartolommeo Zannetti, oltre ad esser mancante de' due ultimi libri, ridonda di scorrezioni d' ogni genere, per cui nessun conto ne vien fatto dagli eruditi.

Meglio dello Zannetti avrebbe fatto il Torrentino nel 1554, se non si fosse limitato alla sola seconda parte dell' opera, cioè a' due ultimi libri, con che intese per avventura di far completa la precedente edizione veneziana; ma benchè gran cura vi adoperasse, e si servisse di buoni testi, tuttavia quella sua opera non poteva riuscire accetta che a quelli uomini scrupolosi, che vogliono impresse l' opere degli antichi tali quali stanno nei codici manoscritti, ch'è quanto a dire, ripiene per lo più di grossolane scorrezioni, e senza ombra di ortografia.

Credettero i Giunti di meglio riuscir nell'impresa, e nel 1559 ne rinnovarono l' edizione in Venezia con postille in margine di Remigio Nannini fiorentino; ma il successo non rispose all' intendimento, onde ne riassunsero la stampa in Firenze l' anno 1587 sotto la direzione di Baccio Valori. Questa è l' edizione che fu creduta degna che si citasse nel Vocabolario, e lo era di fatti, avuto riguardo all' imperfezione delle due antecedenti, ma non era poi tale per se medesima, che non lasciasse molto a desiderare. Passando sotto silenzio che la vita di Maometto, che giusta l' intenzion dell' Autore dovea far parte del secondo libro, è posta in fondo al volume come un' opera separata; tacendo che l' ortografia un po' troppo sa dell' antico (difetto del

tempo), ed è in alcuna parte alquanto scorretta, direm solamente che qua e là si trovano mancare alcuni capitoli e molti periodi di non lieve importanza, che pur s' incontrano in più antichissimi e buonissimi testi a penna; e tratto tratto la lezione non è certamente la più sicura. Quindi è che gli Accademici fiorentini, fatti accorti di questi difetti, credettero espediente di chiamare in soccorso un testo a penna riccardiano, conosciuto sotto il nome di Testo Davanzati, *da cui molte citazioni trassero, o a correzione, o in supplemento dell' edizione de' Giunti; e più ancora ne avrebbero potuto trarre, se con alquanto più di accuratezza lo avessero esaminato.*

L' altre edizioni onde ci resta a parlare sono quella del Muratori (Rer. Ital. Script. T. XIII), e la milanese del 1802 *per la Società tipografica de' Classici italiani; le quali presso che in ogni parte fra di loro si rassomigliano. Il Muratori non seguì propriamente, come alcuni si credono, nessun codice particolare, ma tolta come ad originale l' edizione de' Giunti del* 1559 *(scelta non molto felice), e questa confrontata col codice Recanati, a parer suo sì pregevole, che non dubita di asserire, poter Firenze dificilmente vantarne uno eguale, non che migliore, produsse un' opera, a dire il vero, troppo lontana da quella perfezione che da un uomo di quella fatta era a sperarsi: nè la fama grande dell' editore, nè l' alte lodi profuse a favore del detto codice, nè la copia delle varianti, nè lo zelo di alcuni che la encomiarono fino*

al cielo, riuscir potettero ad impedire che non cadesse in quel discredito in cui tuttor si mantiene. Se poi a ragione o a torto sia stato detto da alcuno che questa edizione riguardar si dee come la peggiore che sia alla luce, lo lasceremo al giudizio de' più savi; ma che il cattivo incontro che ebbe fin dal primo suo comparire, movesse, non da spirito di partito nè da invidia, come alcuno si argomentò, ma sì veramente da giusta considerazione di molti e reali difetti, agevol cosa sarebbe a dimostrarsi col fatto, quando per noi non si temesse, che un piccol saggio di questi sbagli non basterebbe per avventura a convincerne pienamente alcuni dei leggitori; e d' altronde, il farne lunga enumerazione potrebbe ad altri non poca noia arrecare. Solamente ricorderemo qui come di passaggio, che uscita questa edizione alla luce nel 1729; l' anno appresso videsi comparire una lettera d' un Anonimo fiorentino che ne svelava gran parte de' suoi difetti, ponendola a confronto co' buoni testi a penna fiorentini, e specialmente col celebre Testo Davanzati, *sebbene in più luoghi avrebbe bastato il consultar soltanto il buon senso; nè l' ardita e focosa risposta che venne nell' Ottobre di quell' anno medesimo da Milano, piena più di sarcasmi e d' impertinenze che di ragioni, potè riuscire a far ricredere i dotti dell' idea che già ne avevano concepita; e nè dessa nè altri potrà giammai far sì che quegli errori non sieno.*

A tutto ciò avrebber potuto riparare gli editori milanesi del 1802, se invece di fidarsi cieca-

mente a quello ch' era stato fatto in avanti, o per soverchia riverenza al nome dell' immortal Muratori, e di Filippo Argelati, che tanto anch' esso in quell' arduo lavoro erasi travagliato, o per mostrar che per nulla aveano le verità espresse dal censor fiorentino, ogni altra cosa messa in non cale fuorchè l' amore del vero, rivolti si fossero a Firenze per aver piena contezza dei molti e buonissimi codici che vi sono, col riscontro dei quali sarebbero indubitatamente riusciti a formare un' edizione quale l' Italia desiderava. Ma non è questo il solo esempio valevole a mostrare che nella repubblica eziandio delle lettere, accade il più delle volte, che ad un privato capriccio resta sacrificato il pubblico bene. Allora non si sarebbero desiderati nella stampa tanti frammenti interessantissimi, e degl' interi capitoli (a), *rimasti sepolti in diversi*

(a) Tra' molti testi a penna della Cronica di Giovanni Villani che abbiamo in Firenze, prescegliendo quello detto del Davanzati, di cui parleremo a suo luogo, e con questo ponendo a confronto l' edizione di cui parliamo, trovasi, che al cap. 48 del lib. I. manca in essa un frammento; un altro al cap. 58 del medesimo libro; e così al cap. 9, 11, e 15 del lib. II; e al 17 e 56 del lib. VII. mancano pure dei frammenti di molta importanza. Dopo il cap. 45 dello stesso lib. VII. manca un lungo e assai curioso capitolo, e un altro pure ne manca non meno interessante dopo il cap. 36 del lib. VIII. Nè son tutte queste le mancanze che si potrebbero notare, ma ci limitiamo a queste, perchè le reputiamo sufficienti a mostrare che noi non parliamo che per la verità. Riflettasi poi, che questa edizione milanese non è la sola che abbia le accennate

dei nostri codici ; sarebbonsi conosciute da tutti non poche voci che gli eruditi soltanto potettero a stento rinvenire , svolgendo con indicibil pazienza quelle antiche pergamene , e molte ancora tra quelle che si stamparono si sarebbero rettificate ; e tanti controsensi , tante parole insignificanti , ed errori perfino nelle coniugazioni dei verbi , che il Villani non mai sognò di dire, e certamente non usavano a quella stagione, non avrebbero deformata la loro edizione , nè posto nella necessità di procurarne una nuova .

Ora avendo noi dimostrato che niuna delle cinque mentovate edizioni è buona, non vorremmo che alcuno ne tirasse la mala conseguenza , che intendessimo noi di detrarre in nessun conto al merito dei passati editori, o di dare per questa strada indiretta un credito maggiore alla nostra . Noi siamo altamente persuasi , che assai miglior partito sia correggere con amore e pazienza quello che dalle altrui mani uscì difettoso , piuttosto che farne oggetto di scherno e di avvilimento: in ciò crediamo riposta l'utilità di questi nostri studi ; il resto è un abusar dell'ingegno , del tempo , e dell'altrui sofferenza . Però non abbiam fatto che riunire , presso a poco,

mancanze : quella del Muratori le ha tutte , e forse anche più : le hanno pure le altre , e la differenza non è che dal più al meno. Ciò mostra, che per fare una buona edizione di questa Cronica , bisognava ricorrere a' più antichi e più reputati Mss. e non fidarsi ciecamente a qualunque fosse primo capitato alle mani , e molto meno a ciò che per altri era stato fatto.

quello che sparsamente hanno dètto diversi eruditi, per far conoscere la necessità che quest'opera fosse nuovamente corretta.

Nè tale asserzione è appoggiata al nostro giudizio, nè noi siamo i primi scopritori di quei tanti difetti: sa ognuno che tutti quegli eruditi ch' ebbero l' opportunità di parlare di questo scrittore, dopo avere all' opera sua resa quell' alta lode che le si debbe per tante pregevolissime doti onde va adorna, sparsero le più alte lagnanze su i mali trattamenti che dalle stampe le erano stati fatti, e fecero voti che collazionati i migliori e più autorevoli manoscritti, si movesse alcuno a farne l' ammenda con una nuova edizione. A ciò si dice ponesser mano i Tartini e Franchi fin dal 1729, allorchè, comparse alla luce l' edizione del Muratori, fu veduto che invece di trovare in essa un riparo alle imperfezioni delle antecedenti, eravi onde ben più dolersi per nuovi errori fino allora non conosciuti; ma, qualunque si fossero le cagioni, con dispiacere degli eruditi il bel progetto non fu eseguito. Ciò che a quel tempo non si eseguì, abbiam noi di presente tentato, non senza speranza che restino in parte tanti voti appagati; imperciocchè oltre all' aver potuto per buona sorte consultare i più antichi e migliori testi a penna che si conoscano esistere di quest' opera, sappiamo a prova quanta diligenza e fatica vi abbiamo speso; nè altro vi volea certamente per arrivare a buon termine. Occorrerebbe ora che si parlasse del metodo cui credemmo dover seguire in questo lungo e faticoso lavoro, e in che

mai consistano i pregi pe' quali abbia questa nostra edizione a soprastare alle altre; ma prima vuolsi brevemente dare un ragguaglio dei codici che a tal opra ci valsero.

Moltissime sono le copie manoscritte della Cronica del Villani, sì nelle pubbliche biblioteche d' Italia che in quelle dei particolari, ma in mezzo a tanta dovizia, egli è forza confessare una gran povertà; mentre poche tener si possono in qualche conto, pochissime si meritano la fede e l'estimazione dei dotti. Quindi è che non lieve fatica ci costò in sul bel principio della nostra intrapresa l' esaminare ad uno ad uno i testi a penna del Villani ch' esistono nelle pubbliche librerie fiorentine, per isperimentare la bontà di ciascuno, e vedere al confronto quali prescegliere si dovessero come guida a condurci sicuri fra tanti scogli in cui ruppero i nostri predecessori; e finalmente decidemmo che sei soltanto eran quelli cui ci potevamo affidare, non tanto perchè son essi antichissimi, appartenendo presso che tutti al XIV. secolo, quanto perchè la loro lezione è la più corretta, paragonata a quella dei più, a giudicarla secondo la retta ragione. L' antichità dei manoscritti dovea senza dubbio prendersi in considerazione, e più doveasi aver riguardo di mano in mano ai più antichi, perchè d' ordinario sono i migliori, come le acque soglion esser più pure, quanto più si accostano alla sorgente. Ma questa sola avvertenza, secondo noi, non bastava: imperocchè, può ben essere un codice antichissimo, ed anche vicino o contemporaneo all' autore, ed es-

ser poi ripieno di mancamenti e di scorrezioni, perchè il copista fu trascurato o ignorante. Ed al contrario un codice posteriore eziandio di qualche secolo può meritare su i più antichi la preferenza, perchè copia di buono originale, e di copista sì diligente e avveduto, da conservar fedelmente l' antica scrittura, senza corromperla co' modi degeneranti de' tempi suoi; il che in vero è difficilissimo, ma pur qualche volta è accaduto, come appunto nel caso nostro in un codice riccardiano del XV. secolo di cui diremo a suo luogo. Bisognava ancora por mente alla bontà della lezione per ciò che spetta alla sostanza delle cose, e alla maniera dello scrivere le parole, conforme al fiorentino dialetto: poichè è cosa veramente compassionevole a sentire in alcuni manoscritti il Boccaccio e il Villani pronunziar come gli Aretini, o i Romagnuoli, o i Genovesi, o i Lombardi, od altri, se pur vi sono, peggiori storpiatori della toscana pronunzia.

Di tal maniera noi ci siam diportati in questa importantissima scelta, la qual consiste, come diremo, in sei testi a penna, che qui appresso poniamo ordinatamente a comodità di quelli che volessero da per se stessi chiarirsi sul nostro operato.

I.° Un testo riccardiano segnato di n. 1532. *Questo codice è membranaceo, di forma grande, elegantemente scritto, e benissimo conservato. Fu fatto copiare da Matteo Villani figliuolo dell' Autore, come in fine di esso si trova scritto:* Il quale libro ſeci assemprare io Matteo di

Giovanni Villani l'Anno MCCCLXXVII. come sta appunto. *Su la prima pagina v'è l'arme di casa Villani; e a piè della prima faccia dell' indice vi si trova scritto:* comprato S. 28. a dì 9 d'Aprile 1588. Io Bernardo Davanzati: *dal che n' è avvenuto che questo testo è conosciuto comunemente sotto il nome di* Testo Davanzati. *L' antica data di questo codice; l'essere stato fatto copiare dal figliuolo dell' Autore medesimo, che probabilmente avrà posseduto l' originale del padre; la sua singolar correzione, nel che non la cede a qual si sia codice dell' età sua: l' altissima stima in cui lo tennero non solo gli Accademici della Crusca che lo citarono nel Vocabolario, ma ancora molti altri eruditi, che ne parlarono onorevolmente, come del primo e migliore ch' esista di questa celebre Cronica, son tutte prove irrefragabili della sua preziosità, e ci disobbligano dal dirne più oltre. Questo codice contiene soltanto i primi dieci libri*

Il fin qui detto basterebbe per quel breve ragguaglio che abbiam promesso di dare di ciascuno dei nostri codici; ma trattandosi del migliore che sia, e di quello che abbiam tenuto come norma nel nostro lavoro, fa di mestieri che rispondiamo ad alcune accuse contra lui fatte per iscreditarlo; che il mostrarsene ignari, o il passarle sotto silenzio, sarebbe cosa certamente non iscusabile. L' accusatore è colui che distese la prefazione alla mentovata edizione milanese del 1802, *il quale dopo aver elargite soverchie lodi all' edizione del Muratori e al codice Recanati su cui essa fu fatta, di tal ma-*

niera si esprime: „ Che se poi censurar si vo-
„ lesse a rincontro l'esemplare del Davanzati,
„ di cui va tanto glorioso l'Anonimo di Firenze,
„ dimostrarsi potrebbe agevolmente, ch'esso non
„ ha tutto quel valore che gli viene da' Fioren-
„ tini attribuito. In esso di fatti trovasi l' i
„ davanti la sf *anche quando la parola che pre-*
„ cede termina per vocale contro le regole della
„ lingua, e contra l'uso del Villani stesso,
„ che non mette giammai la i *dopo la vocale „.*
E poi soggiunge: „ Il solo verbo pulire *di cui il*
„ copista del codice Davanzati ha usato invece
„ di punire *basterebbe ad interamente screditar-*
„ lo, quando usar si volesse il diritto di una
„ rigorosa critica „ (Ved. ivi pag. 14.)

Dunque il cod. Davanzati per questi due peccati non ha tutto quel valore che gli viene da' Fiorentini attribuito; e specialmente poi pel secondo sarebbe interamente screditato, quando usar si volesse il diritto d'una rigorosa critica! Giudichi chi ha fior di senno della giustezza di questa sentenza. E' bisognava per pronunziarla, o non curare l'onoratezza del proprio nome per secondar la mania di censurare, o non aver veduto neppur le sopraccarte dei codici che serbano manoscritte l'opere dei nostri antichi. E per rapporto al primo peccato, niuno dubita che non sia oggi cotal modo di scrivere contro alle regole della lingua; ma v'ha d'altronde chi ignori essere stata questa maniera comune a tutti gli scrittori di quell'età? maniera che pur si ritenne ne' successivi tempi, fintantochè pe' grammatici non fu stabilita l'arte del retto

scrivere. Anzi, potea dir di più quel delicato Aristarco, che non solo innanzi alla sf *trovasi posto l'* i, *ma anche innanzi alla* s *seguita da qualunqu' altra consonante; e s' ei leggeva nel suo codice Recanati, o nell' ediz. del Muratori, o in quella stessa a cui faceva la prefazione, veduto avrebbe che ivi pure sì gran difetto si ritrovava; il che forse trattener lo poteva dal formarne un capo d' accusa contro al codice Davanzati, ovvero indurlo ad incolpar questo e quelli.*

Il secondo peccato sembra al nostro censore anche maggiore del primo. Si tratta del verbo pulire *usato dal copista del codice Davanzati invece di* punire. *O egli intende di censurar quel copista per aver semplicemente preferito* pulire *a* punire, *ovvero vuol riprenderlo assolutamente di errore, comecchè abbia adoperata una voce inusitata e insignificante, come veramente indicar sembrano le sopraccennate parole della sua prefazione. In ambedue questi casi, la voce* pulire, *o è propria della nostra lingua, o no. Se è propria della nostra lingua, poteva bene adoperarsi invece di un' altra che dir volesse lo stesso; se non lo è, in questo caso lo sbaglio è imperdonabile, e ha ragione il censore. La questione adunque si riduce a questo solo punto: se la voce* pulire *per* punire *sia o no propria della lingua toscana.*

Perchè una voce dir si possa propria di una lingua, basta che sia stata adoperata da quelli scrittori che per padri e maestri della medesima sono universalmente riconosciuti. Dunque la

voce pulire *nel caso nostro è propria proprissima della lingua toscana, perchè fu usata, come dimostreremo, da vari scrittori. E se alcuno volesse, che per riguardare una voce come propria di una lingua, bisogni che l'uso l'abbia sanzionata, e ne sia inteso generalmente il significato, anche per questa parte essa rimane al suo luogo. Il trovarla non una volta nè due, il che potrebbe recarsi a mera casualità, ma costantemente non solo nel cod. Davanz. (e qui si noti l'ingiustizia del censore che incolpa solo quel copista innocente), ma in tutti gli altri che abbiamo più specialmente consultati, e de' quali rendiamo conto in questo nostro discorso, eccetto quello riccardiano di n.* 1533, *porge argomento di credere che non arbitrariamente da tale o tal altro copista sia stata usata, ma dall'Autore medesimo. Il Villani adunque più volte l'adoperò; e qual peso abbiasi l'autorità di tanto scrittore, non è bisogno che da noi si dica. Due volte si trova nel Volgarizzamento delle favole di Esopo nella favola XXV. (ediz. Fiorent.* 1818 *a pag.* 59 *e* 60) Io ve ne darò uno che vi pulirà bene come vi andate cercando. *E appresso:* Ora ve ne ho dato un altro che vi pulisce come sete degni. *Si trova pur nella Storia della guerra di Semifonte a pag.* 49. Ogni e qualunque cosa distruggere... per agli altri popoli esemplo dare, e di quelli loro fallanza pulire. *E sia vera quella storia o apocrifa, ciò nulla monta nel caso nostro: a noi basta che quell'egregio scrittore non ignorava che gli antichi usavano la voce* pulire *per* punire. *E per tornare a' men-*

tovati codici del Villani, il convenir ch' e' fanno nella stessa lezione, non è egli sufficiente a mostrare, che quella voce a quei tempi era bell' e buona, e chiaro il di lei significato? Quante altre voci, e quanti modi di dire non cambiavan eglino i copisti a capriccio, per cagione o di non intendere, o di voler per una detestabile licenza sostituir le maniere e le voci dei loro tempi a quelle che già eran ite in disuso? cagion primaria perchè sì gran differenza incontrasi fra i testi a penna, che difficilissimamente accade di trovarne anche due soli che perfettamente si rassomiglino. Ma la voce pulire *fu da molti lasciata stare, e non una sola volta, ma più; dunque era da molti riconosciuta per buona, o per lo meno intesa. Gli Accademici finalmente, che meglio del censor milanese informati erano di questa voce, la riportarono nel Vocabolario, ed asserirono, che gli antichi talora l' adoperarono invece di* punire. *Dopo tutto ciò non può cader dubbio sulla legittimità della voce* pulire *nel senso di cui si parla: ed essendo così, se ne può trarre la conseguenza, che il verbo* pulire *conservato nel codice Davanzati invece di* punire, *quando usar si voglia il diritto di una sana critica, aggiunge credito a quel codice, ed è una riprova della diligenza del suo copista.*

2. *Un altro codice riccardiano di n.* 1534 *cartaceo, in foglio grande, di carattere non molto buono, ma benissimo conservato. Sembra del XV. Secolo, anche inoltrato. Noi crediamo poter asserir francamente, che sia una copia del cod. Davanzati, e veramente esattissima, perchè*

fra loro si combinano eziandio nelle minime cose. Mancano ancora in questo i due ultimi libri. Fu posseduto da Anton Maria Salvini (e noi perciò il chiamiamo testo Salvini) il quale vi notò in margine l'etimologia di alcune voci.

3. *Un terzo codice della medesima libreria riccardiana di n. 1533. scritto sicuramente sul cadere del Sec. XIV. in bellissima pergamena, e di un carattere veramente elegante; le quali cose indussero il Lami a chiamarlo:* codicem elegantissimum et perantiquum. *Contiene per intera l'opera di Gio. Villani, ma tratta da esemplare poco sicuro, ed il copista essendo, come pare, Aretino, l'ha trascritta secondo il suo cattivo dialetto. Ciò non ostante può dirsi buon codice, e in molti luoghi ne abbiam tratto molto profitto. L'arme ch'ei porta in fronte della casa Villani, mostra che appartenne un tempo a quella famiglia.*

4. *Il ch. Sig. canonico Moreni ci rilasciò gentilmente, per quanto tempo facesse a noi di bisogno, un suo pregevolissimo testo a penna del Sec. XIV. cartaceo in quarto, del quale, a dir vero, molto ci siam giovati. Se questo codice contenesse intera la Cronica del Villani, dopo gli ottimi riccardiani* Davanzati *e* Salvini, *terrebbe senza contrasto il primo luogo. Ma sventuratamente in molte parti è mancante. I primi sei libri soltanto sono interi, mancano affatto gli ultimi due, e molti capitoli agli altri, specialmente al decimo, che non va più oltre del cinquantesimo.*

5. *Il quinto esiste alla Magliabechiana,*

Palch. I *cod.* 114, *ove con molti mss. fu trasportato dalla libreria di s. Maria Novella. Questo codice è cartaceo, in foglio grande, e alla forma del carattere sembra scritto non molto dopo la metà del secolo XIV. Conduce la Cronica del Villani fino all'anno* 1336, *e precisamente al cap.* 6 *del lib. XI. E giacchè parliamo di un codice della Magliabechiana, un altro ne accenneremo parimente cartaceo e in foglio, che vi si trova alla Clas. XXV. cod.* 122. *in fine del quale si legge:* quì finisce il trattato e l' opera fatta per Giovanni Villani iscritta e ritratta del loro originale libro: dì xx di Gennaio 1382 si compiè di scrivere, e il dì di s. Sebastiano. Amen. *Questo però non contiene che i due ultimi libri, e in più luoghi lo abbiam consultato nella correzione di quelli; ma non è tanto sicuro, da credersi copia dell'* originale libro.

6. *Alla libreria Marucelliana trovasi il sesto codice, segnato di n.* 368, *sicuramente del Sec. XIV, se deesi prestar fede al carattere. Anche questo è molto imperfetto: mancano alcuni capitoli del libro primo, tutto il duodecimo, e dell'undecimo la maggior parte. Egli è però assai stimabile per la buona sua lezione. Havvi però alla medesima libreria con che supplire alla di lui mancanza, ed è questo un esemplare dell' edizione de' Giunti del* 1559 *corretto in margine per intero da Vincenzio Borghini, sopra un antico testo a penna che fu copiato da Benedetto di Banco degli Albizzi nel* 1392, *per testimonianza del Borghini medesimo. Questo libro è quello stesso di cui parla il Sig. canonico*

Moreni nella sua Bibliografia, e che da lui fu veduto in casa gli eredi Cerretani. Con molta nostra sodisfazione abbiam veduto che tanto il codice marucelliano, quanto le correzioni del Borghini, quasi sempre convengono col testo Davanzati, il che giova molto a consolidare la di lui autorità.

Passiamo ora a sodisfare al debito nostro di rendere informato il lettore del metodo da noi praticato nella presente edizione. Nessuno dei prelodati codici, avvegnachè noi gli abbiam tutti in altissima estimazione, fu seguito da noi esclusivamente, fatti accorti dall'esperienza, che fidandosi a un solo, difficilmente, o quasi mai, ottener si possa una buona lezione. Se dell'opere degli antichi fosse dato di poter leggere gli originali, la cosa anderebbe diversamente; ma comecchè della maggior parte aver non si possono che delle copie, e queste più o meno scorrette (che veramente ottima quella dir si può che di meno difetti è macchiata) quindi è che stringe una certa necessità, che lasciato d'esser ligi a nessun codice particolare, più e diversi se ne pongano sotto severa disamina; e dietro al lume della sana critica raccogliendo qua e là industriosamente tutto ciò che alla ragione è più consentaneo, ricompongasi, per così dire, si emendi, e si corregga, quello che o l'ignoranza o l'ardire di altri guastò. Pure, perchè il testo così detto del Davanzati vien riguardato universalmente, ed a ragione, non solo come il migliore, ma come ottimo, perciò in fra gli altri lo abbiamo scelto, affinchè ci fosse come di

guida principale (il che ci parea necessario per ottenere una lezione in certa maniera uniforme) e postolo a confronto con gli altri di sopra menzionati , l' abbiamo emendato in quei luoghi che parea non reggessero alla sana critica , facendone avvisato il lettore, e riferendone le varianti. Di tal maniera sembra che adoperassero, fra i tanti editori d' opere antiche, quei pochissimi che buone edizioni procurarono. E per recarne un recente autorevolissimo esempio , il Ch. Sig. Michele Colombo non dubitò di valersi di questa libertà nella pubblicazione del Decamerone (a) allorchè la ragione non consentiva una scrupolosa servilità al famoso testo Mannelli , e non meno di lui il ch. Sig. Luigi Fiacchi nelle sue (b) Osservazioni; ond' è che abbiam sì corrette le Novelle del Certaldese , che poco più ci rimane a desiderare.

Noi cominciamo dal restituire alla sua prima denominazione il titolo dell' opera , che in tutte l' edizioni , meno che nella prima veneziana , da quello di Cronica *fu cambiato in quello di* Storia *, contro la mente dell' Autore , che Cronica , e non Istoria l' opera sua intitolò , non meno che contro la natura dell' opera stessa ,*

(a) L'ediz. di Parma in otto volumi in 18°, eseguita dal 1812 al 14 di questo secolo, per opera del Sig. Michele Colombo.

(b) Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio, con due Lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca. Firenze nella Stamperia Magheri 1821.

cui il nome di storia non puossi se non impropriamente attribuire.

A tutti è noto come gli antichi molti nomi propri diversamente da noi pronunziavano, e quanto grande su tal proposito sia l'incostanza e l'inesattezza dei testi a penna; che non è punto difficile l'incontrarne di quelli scritti in due o tre diverse maniere, e molti assolutamente sbagliati. In questo caso non abbiam creduto ben fatto di errare co' manoscritti o di seguitare la loro incostanza: abbiam corretti assolutamente gli errori, e nel resto, abbiam tenuta quella via di mezzo che ci pareva additata dalla ragione; cioè, conservati abbiamo come stavan nei codici quei nomi che trovammo scritti sempre allo stesso modo, e quelli ridotti all'uso moderno, dei quali i codici alcuna volta ne porgevan l'esempio.

Non così abbiam fatto dell' altre voci; bisognava seguire con una certa venerazione i manoscritti; non cecamente ed a caso, ma con avvedutezza e colla scorta della sana critica, distinguendo ciò che sente della semplicità e non ingrata rozzezza dei tempi, da ciò che è assolutamente goffo e storpiato, quel che è proprietà della lingua da quel che può credersi un abuso, ciò che potette esser opera dell' autore da ciò ch'eran soliti di guastare i copisti. Tutte quelle figure conosciute da' grammatici sotto diversi nomi, di apocope, di metatesi, e simili, vuolsi ch'eglino le prendessero dalla lingua del volgo, tenace sempre dell'antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiungere sillabe alle parole (a). *Ciò*

(*a*) Lanzi, Sagg. di Ling. Etrus. Tom. 1. pag. 61.

mostra come sieno da conservarsi intatte e fedeli le maniere de' nostri antichi, e specialmente di quest' Autore, che si protesta di avere scritta l' opera sua in piano volgare, cioè nella lingua del popolo; e più che il detto, il fatto lo dimostra.

Ma se da ciò ne resulta che non debba prestarsi orecchio alle pretensioni di alcuni, che di troppo delicato gusto forniti, vorrebbero che l' opere degli antichi si rivestissero alla moderna, fuggendo a tutta possa ciò che la squisitezza dello stil d' oggidì non comporta, la ragione dall' altro canto non consente d' imitar la timidità di coloro, che rei di violata religione si crederebbero, se punto punto si discostassero dalla lezione di antico manoscritto, molto più s' ei riscuota la generale estimazione dei dotti, o sia stato citato nel Vocabolario; quasi che in grazia dell' antichità lodar si voglia ciò che è degno di biasimo, e gli Accademici abbiano mai inteso di sanzionare gli sbagli, allorchè d' un' opera non citarono che le belle e genuine espressioni. A questo perniciosissimo pregiudizio recarsi debbono tanti errori, che molte opere d' altronde pregevolissime, mal raccomandano all' attenzione degli studiosi.

L' ortografia si meritava d' esser trattata con la maggior diligenza possibile; e siccome ragion voleva che totalmente all' uso moderno si riducesse, noi lo abbiam fatto; con questo però, che ci siamo studiati che la novità non pregiudicasse punto a ciò che dà alla dizione una tal qual' aria di antichità, e mostra la maniera andante, facile, e dolce dell' antica pronunzia.

Molte voci e modi di dire che noi chiamiamo antiquati, e che per essere usciti del comune uso di parlare e di scrivere, si son resi difficili a intendersi, non altrimenti che se fossero di una lingua straniera; molte parole che un tempo appresso i padri della nostra favella ebbero più e diversi significati, ma oggidì in forza dell' uso, o un solo ne han ritenuto, lasciati gli altri, ovvero ad altra significazione sono state trasportate; molti luoghi difficili o controversi che meritavano schiarimento, e che trovati scorretti o discordi tra loro nei diversi testi a penna, domandavano d' essere rettificati, e che sotto gli occhi del lettore se ne ponessero le varianti; tutto ciò in fine che sembrava potesse a molti lettori poco pratici delle antiche scritture comparir nuovo, o troppo particolare, o fors' anche erroneo, ma che pur bisognava esattamente conservare; tutte queste cose ben bene considerate, c' indussero nell' animo il pensiero di fare alcune note, che il tutto servissero a schiarire, e a cacciare ogni dubbio dalla mente di coloro che leggeranno, di maniera che per l' intelligenza di tutta l' opera in ciascheduna sua parte, non dovesse il lettore anche meno istruito d' altro soccorso abbisognare. Noi già fin d'ora prevediamo, che non mancheranno di quelli i quali vorranno per queste note censurarci, comecchè ci siamo fermati sopra cose di poco momento, o affatto inutili, perchè tutti le sanno, o facilmente posson saperle; e che perciò potevamo dispensarci dall' aumentare il volume, e dal tentar la pazienza de' leggitori. A costoro noi ri-

spondiamo, che non i dotti soltanto leggon le opere dei buoni scrittori, ma anche i poco istruiti e i principianti, alla poca capacità dei quali, facendo quelle note, noi riguardammo. Rivolgasi di grazia il pensiero a que' tempi che per le prime volte pigliammo in mano dei libri di lingua. Quante dubbiezze e difficoltà non ci si facevano innanzi, più per certe maniere di scrivere affatto diverse da quelle a cui eravamo assuefatti, che per parte della materia? E se qualche noterella avessimo trovato che risparmiato ci avesse o il peso di svolgere il Vocabolario, o il rossore d' interrogare altrui, come non saremmo noi rimasti obbligati a chi ci avesse prestato così piacevole uficio? Nondimeno per non risvegliare in chi non ne abbia bisogno neppur la tentazione di gettar gli occhi su le medesime, noi le abbiam poste in fondo di ciascun volume. Così non essendo alcuno obbligato a legger ciò che non gli è utile o non gli piace, speriamo che nessuno si farà a declamare contro a ciò che può ad alcuni e piacere e giovare. Nel resto, noi imploriamo la condiscendenza del pubblico su tutto il nostro lavoro, che pur troppo difettoso sarà riuscito per cagion della nostra insufficienza. Ma se per una parte si meriterà questa fatica d' esser riguardata con occhio di compassione, vaglia per l' altra ad ottenerle onore di alcuna lode il nostro buon volere, che fu quello di rendere più completa e più corretta di quel che fosse in addietro, un' opera che per molti riguardi dev' esser cara a' coltivatori delle buone lettere e agli eruditi.

CRONICA
DI
GIOVANNI VILLANI

LIBRO PRIMO

Questo libro si chiama la nuova cronica, nel quale si tratta di più cose passate, e spezialmente dell' origine e cominciamento della città di Firenze, poi di tutte le mutazioni ch' ha avute e avrà per gli tempi: cominciato a compilare negli anni della incarnazione di Gesù Cristo 1300. Comincia il prolago, e il primo libro.

CAPITOLO PRIMO

Con ciò sia cosa che per gli nostri antichi Fiorentini poche e non ordinate memorie si trovino di (1) fatti passati della nostra città di Firenze, o per difetto della loro negligenzia, o per cagione che al tempo che Totile *Flagellum Dei* la distrusse si perdessono scritture; io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convegna di raccontare e fare memoria dell' origine e cominciamento di così fa-

mosa città, e delle mutazioni avverse e felici, e fatti passati di quella; non perch' io mi senta sofficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che avverranno per gli tempi appresso noi, e per dare esemplo a quelli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni, e perchè; acciocch' eglino si esercitino adoperando le (2) virtudi e schifando i vizi, e l' avversitadi sostegnano con forte animo a bene e stato della nostra repubblica. E però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè gli (3) laici siccome gli alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto; e se in nulla parte ci avesse difetto, lascio alla correzione de' più savi. E prima diremo onde fu il cominciamento della detta nostra città, conseguendo per gli tempi infinochè Dio ne concederà grazia; e non (4) sanza grande fatica mi travaglierò di ritrarre e di ritrovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, le (5) geste e' fatti de' Fiorentini compilando in questo; e prima l' origine dell' antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perchè l' esordio nostro si cominci molto di lungi, in raccontando in brieve altre antiche storie, al nostro trattato ne pare di necessità; e fia dilettevole e utile e conforto a' nostri cittadini che sono e che saranno, in essere virtudiosi e di grande operazione, considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtudiose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani. E acciocchè

l' opera nostra sia più laudabile e buona, richeggio l' aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, per lo nome del quale ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

CAP. II.

Come per la confusione della torre di (6) Babel si cominciò ad abitare il mondo.

Noi troviamo per le storie della Bibbia e per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo re, ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti; ch' egli per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte de' figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; ciò furono ventisette quelle che uscirono di Sem il primo figliuolo di Noè, e trenta quelle di Cam il secondo figliuolo di Noè, e quindici quelle di Giafet il terzo figliuolo di Noè. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus che fu figliuolo di Cam il secondo figliuolo di Noè, e per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a Dio, dicendo che Iddio era signore del cielo, ed egli della terra; e acciocchè Dio non gli potesse più nuocere per diluvio d' acqua, come avea fatto alla prima etade, sì ordinò di fare la maravigliosa opera della torre di Babel; onde Iddio per confondere il detto orgoglio, subitamente mandò confusione in tutti i viventi, e che operavano la detta torre fare; e dove tutti parlavano una lingua, (ciò era l' ebrea) si (7) variaro in settantadue diversi linguaggi, che l'uno non intendea l' altro. E per cagione di ciò, rimase

per necessità il lavoro della detta torre, la quale era sì grande, che girava ottanta miglia, e era già alta quattromila passi, e grossa mille passi, che ogni passo è braccia tre delle nostre. E poi quella torre rimase per le mura della grande città di Babilonia la quale è in Caldea, e tanto è a dire Babilonia, quanto confusione; e in quella per lo detto Nembrot e per gli suoi furono prima adorati gl' idoli di falsi Iddii. E fu cominciata la detta torre, ovvero mura di Babilonia, settecento anni appresso che fu il Diluvio, e duemila trecento cinquanta quattro anni dal cominciamento del secolo infino alla confusione della torre di Babel. E troviamo che si penò a fare anni cento sette: e le genti viveano in que' tempi lungamente. E nota che in lunga vita, avendo più mogli, aveano molti figliuoli e discendenti, e multiplicaro in molto popolo, tutto fosse disordinato e sanza legge. Della detta città di Babilonia fu prima re che cominciasse battaglie Nino figliuolo di Belo, disceso di Assur figliuolo di Sem, il quale Nino fece la grande città di Ninive; e poi dopo lui regnò Semiramide sua moglie in Babilonia, che fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo, e questa fu al tempo di Abraam.

CAP. III.

Come si partì il mondo in tre parti, e della prima detta Asia.

Per cagione della detta confusione, convenne di necessità ch' e' (8) tribi e le schiatte de' viventi

ch' allora erano, si dipartissero e abitassono diversi paesi; e la prima generale partigione fu, che in tre parti si divise il mondo, per le schiatte dei primi tre figliuoli di Noè. La prima e maggiore parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metade e più di tutta la terra abitata, cioè tutta la parte da levante, cominciando dal mare Oceano, e Paradiso terrestre: partendosi dalla parte di settentrione dal fiume di Tanai in Soldania che mette foce in sul mare maggiore, detto per la Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte e confina al diserto che parte Sorìa da Egitto, e per lo fiume del Nilo che fa foce a Damiata in Egitto, e mette capo nel nostro mare. Questa parte d' Asia contiene più province in se, Camia, e India, e Caldea, e Persia, e Assiria, Mesopotamia, Media, Erminia, Georgia, e Turchia, e Soria, e molte altre province. E questa parte abitaro i discendenti di Sem, il primo figliuolo di Noè.

CAP. IV.

Della seconda parte del mondo detta Affrica, e de' suoi confini.

La seconda parte si chiamò Affrica, la quale da levante comincia i suoi confini dal sopraddetto fiume del Nilo, dal mezzogiorno infino nel ponente allo stretto di Sibilia e di Setta, cinta e circondata dal mare (9) Oceano, che si chiama il mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare detto (10) Mittaterreno. Questa parte

ha in se Egitto, Numidia, Moriena, e Barberia, e 'l Garbo, e 'l reame di Setta, e più altre salvatiche province e diserti. Questa parte fu popolata per gli discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè.

CAP. V.

Della terza parte del mondo detta Europa e de' suoi confini.

La terza parte del mondo si chiama Europa, la quale comincia i suoi confini da levante dal fiume detto Tanai, il qual' è in Soldania, ovvero in Cumania, e mette nel mare della Tana nominato dal detto fiume, e quel mare si chiama maggiore; in sul qual mare e parte d' Europa si è parte di Cumania, Rossia, e Bracchia, e Bulgaria, e Alania, stendendosi sopra quel mare infino in Costantinopoli; e poi verso il mezzogiorno Saloniche, e l' isole d' Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta Grecia comprende infino in Acaia ov' è la Morea; e poi si torce verso settentrione il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi Golfo di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia, e alcuno capo d' Ungaria, e stendesi infino ad Istria, e Frioli, e poi torna alla Marca di Trevigi, e alla città di Vinegia; e poi verso il mezzogiorno aggirando il paese d' Italia, Romagna, e Ravenna, e la Marca di Ancona, e Abruzzi, e Puglia, e vanne infino in Calavra allo 'ncontro a Messina, e l' isola di Cicilia; e poi tornando verso ponente per la riva del nostro mare a Na-

poli e Gaeta infino a Roma; e poi la Maremma e 'l paese nostro di Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi allo 'ncontro l' isola di Corsica e di Sardigna, conseguendo la Proenza, appresso la Catalogna, e Araona, e l' isola di Maiolica, e Granata, e parte di Spagna infino allo stretto di Sibilia ove s' affronta con Affrica in piccolo spazio di mare; e poi volge a mano diritta in sulla riva di fuori del grande mare Oceano, circondando la Spagna, Castella, Portogallo e Galizia verso tramontana, e Navarra, e Brettagna, e Normandia, lasciandosi allo 'ncontro l' isole d'Irlanda; e poi conseguendo, Piccardia e Fiandra ed il reame di Francia, lasciandosi allo 'ncontro verso tramontana, in piccolo spazio di partimento di mare, l' isola d' Inghilterra, che la grande Brettagna fu anticamente chiamata, e l' isola di Scozia con essa. E poi di Fiandra conseguendo verso levante e tramontana, Isilanda, e Olanda, e Frisinlanda, Danesmarche, Norvea, e Pollonia, conchiudendo in se tutta Alamagna, e Boemia, e Ungaria, e Sassogna; e poi è Gozia e Svezia, tornando in Rossia e Cumania al sosopraddetto confine ove cominciammo del fiume di Tanai. Questa terza parte così confinata ha in se molte altre province in fra terra che non sono nominate in questo, ed è del tanto la più popolata parte del mondo, perocchè tiene al freddo, ed è più temperata. Questa Europa prima fu abitata da' discendenti di Giafet il terzo figliuolo di Noè, come faremo menzione appresso nel nostro trattato; ed eziandio secondo che racconta (11) Escodio maestro di storie, Noè in persona

con Giano suo figliuolo, il quale ebbe poichè fu il Diluvio, ne vennero in questa parte d'Europa nelle parti d'Italia, e là finì sua vita; e Giano vi rimase, e di lui uscirono grandi signori e popoli, e fece molte cose in Italia.

CAP. VI.

Come il re Attalante nato di quinto grado di Giafet, figliuolo di Noè, prima venne in Europa.

In tra gli altri principali, e che prima arrivasse in questo nostro paese d'Italia, partendosi dalla confusione della torre di Babel, fu Attalante ovvero Attalo, il quale fu figliuolo di Tagran, o Targoman che fu figliuolo di Tirras, il quale fu figliuolo primo di Giafet. Altri dottori scrissono che questo Attalo fu de' discendenti di Cam il secondo figliuolo di Noè, in questo modo; che Cam ingenerò Cus, e Cus ingenerò Nembrot il gigante, ond'è fatta menzione; Nembrot ingenerò Cres, che fu il primo re e abitatore dell'isola di Creti, che per suo nome così fu nominata; Cres ingenerò Cielo, e Cielo ingenerò Saturno, e Saturno generò Giove e Attalo. Di questa nazione furono i re di Grecia e de' Latini; ma non però il detto Attalante ovvero Attalo; anzi troviamo che di Saturno nacque Giove, come dice dinanzi, e Tantalo: e quello Giove re di Creti cacciò Saturno suo padre del regno, e venne bene Saturno in Italia, e fece la città di Suri detta Saturna, e di lui discesono poi i re dei Latini,

come innanzi farà menzione. Ma il detto Tantalo fu re in Grecia, e troviamo ch' ebbe grande guerra con Troio re di Troia, ch' uccise Ganimede figliuolo di Troio. Ma l'errore dello scrittore fu di Tantalo ad Attalo; ma la vera progenie fu da Attalo detto Attalante, come dicemmo dinanzi.

CAP. VII.

Come il re Attalante prima edificò la città di Fiesole.

Questo Attalante ebbe una moglie ch'ebbe nome Elettra. Questa Elettra moglie d' Attalo fu figliuola d' un altro Attalante re, il quale fu de' discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. Quello Attalante abitò in Affrica giù nel ponente, quasi di contro alla Spagna, e per lui nominiamo prima il grande monte ch' è là, monte Attalante, che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole, che quello Attalante sostenea il cielo; e ciò fu che fu grande (12) astrolago. E sue sette figliuole si convertiro nelle sette stelle del Tauro che volgarmente chiamiamo (13) Galulle. L' una di quelle sette sue figliuole fu la sopraddetta Elettra moglie d'Attalante re di Fiesole, il quale Attalante con Elettra sua moglie con molti che'l seguiro, per (14) agurio e consiglio d'Apollino suo astrolago e maestro, arrivò in Italia nel paese di Toscana, il quale era tutto disabitato di gente umana; e cercando per astronomia tutti i confini d'Europa, per lo più sano e meglio (15)

assituato luogo che eleggere si potesse per lui, sì si pose in sul monte di Fiesole, il quale gli parve forte per sito e bene posto. E in su quello poggio cominciò e edificò la città di Fiesole, per consiglio del detto Apollino, il quale trovò per arte di stronomia, che Fiesole era nel migliore luogo e più sano che fosse nella detta terza parte del mondo detta Europa. Imperocch'egli è quasi nel mezzo intra' due mari che accerchiano Italia, cioè, il mare di Roma e di Pisa che la Scrittura chiama Mittaterrena, e il mare ovvero seno Adriatico, che oggi s'appella il Golfo di Vinegia; e per cagione de'detti mari e per le montagne che vi sono intorno, vi regnano i migliori venti e più sani che in altra parte, e ancora per le stelle che signoreggiano sopra quello luogo (16). E la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti più ch' in altra parte d'Europa; e come più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. E nella detta cittade ebbe uno bagno, il quale era chiamato bagno reale, che sanava molte infermitadi; e nella detta cittade venian per maraviglioso condotto delle montagne di sopra a Fiesole acque di fontane finissime e sane, onde la città avea grande abbondanza. E fece Attalante murare la detta città di fortissime mura, e di maravigliose pietre e grossezza, e con grandi e forti torri, e una rocca in su la sommità del monte di grandissima bellezza e fortezza, ove abitava il detto re, siccome ancora si mostra e può vedere per le fondamenta delle dette mura, e per lo sito forte e sano. La detta città di Fiesole mul-

tiplicò e crebbe d'abitanti in poco tempo, sicchè tutto il paese e molto di lungi a se signoreggiava. E nota, ch'ella fu la prima città edificata nella detta terza parte del mondo chiamata Europa, e però fu nominata *Fia sola*, cioè *prima* sanza altra città abitata nella detta parte.

CAP. VIII.

Come Attalante ebbe tre figliuoli, Italo, e Dardano, e Sicano.

Attalante re di Fiesole, poich' ebbe fatta la detta città, ebbe d' Elettra sua moglie tre figliuoli; il primo ebbe nome Italo, e per lo suo nome fu il regno d' Italia nominato, e ne fu signore e re; il secondo figliuolo ebbe nome Dardano, il quale fu il primo cavaliere che cavalcasse cavallo con sella e freno. Alcuni scrissono che Dardano fu figliuolo di Giove re di Creti e figliuolo di Saturno, come addietro è fatta menzione; ma non fu vero, perocchè Giove rimase in Grecia, e' suoi discendenti ne furo re e signori, e sempre nemici de' Troiani; ma Dardano venne d'Italia, e fu figliuolo d'Attalo, come la storia farà menzione. E Virgilio poeta il conferma nel suo libro dell' Eneide, quando li Dei dissero ad Enea che cercasse il paese d' Italia, là ond'erano venuti i suoi anticessori ch'avevano edificata Troia, e così fu vero. Il terzo figliuolo di Attalo ebbe nome Sicano, quasi in nostro volgare (17) sezzaio, il quale ebbe una bellissima figliuola nomata Candanzia. Questo Sicano n' andò nel-

l'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà di volgari degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. Questo Sicano edificò in Cicilia la città di Saragosa, e fecela capo del reame ond'egli fu re e i suoi discendenti appresso per grandissimo tempo, come fanno menzione le storie de'Ciciliani, e Virgilio nell'Eneide.

CAP. IX.

Come Italo e Dardano vennero a concordia a cui dovesse rimanere la città di Fiesole e il regno d' Italia.

Morto il re Attalante nella città di Fiesole, rimasero appresso di lui signori Italo e Dardano suoi figliuoli; ed essendo ciascuno di loro signori di grande coraggio, e che ciascuno per se era degno di signoreggiare il regno d' Italia, sì vennero tra loro in questa concordia, che dovessero andare (18) con loro sacrifici a sacrificare il loro Iddio alto Marti, il quale adoravano; e fatti i sacrifici, il domandarono, quale di loro dovesse rimanere signore in Fiesole, e quale di loro dovesse andare a conquistare altri paesi e reami. Dal quale idolo ebbono (19) risposto, o per commissione divina, o per artificio diabolico, che Dardano dovesse andare a conquistare altre terre e paesi, e Italo dovesse rimanere in Fiesole e nel paese d'Italia. Al quale comandamento e risponso (20) così asseguiro, che Italo rimase nella signoria, e

di lui nacquero grandi signori, che appresso di lui signoreggiaro non solamente la città di Fiesole e la provincia intorno, ma quasi tutta Italia, e molte città v'edificaro; e la detta città di Fiesole montò in grande potenzia e signoria, infinochè la grande città di Roma non ebbe stato e signoria. E con tutto la grande potenzia di Roma, sempre le fu la città di Fiesole nemica e ribella, infinochè per gli Romani non fu disfatta, come innanzi farà menzione la vera storia. Lasceremo di più dire al presente dei Fiesolani ch' a luogo e tempo torneremo alla storia, e seguiremo come Dardano si partì di Fiesole, e fu il primo edificatore della grande città di Troia, e l' origine dei re de'Troiani, ed eziandio de'Romani.

CAP. X.

Come Dardano arrivò in Frigia, e edificò la città di Dardania, che poi fu la grande Troia.

Dardano com'ebbe comandamento dal risponso del loro Iddio, si partì di Fiesole con Apollino maestro e astrolago del suo padre, e con Candanzia sua nipote, e con grande seguito di sua gente, ed arrivò nelle parti d'Asia nella provincia che si chiamava Frigia, per lo nome di Friga dei discenti di Giafet che prima ne fu abitatore; la quale provincia di Frigia si è di là dalla Grecia, passate l'isole d'Arcipelago, in terra ferma, che oggi si signoreggia per gli Turchi e si dice Turchia. In quello paese il detto Dardano per consiglio e ar-

te del detto Apollino cominciò ad edificare, e fece una città in sulla riva del detto mare di Grecia, alla quale per lo suo nome pose nome Dardania, e ciò fu 3200 anni dal cominciamento del secolo. E così fu Dardania chiamata mentre Dardano vivette, e eziandio i figliuoli.

CAP. XI.

Come Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo che fu padre di Troio, per lo quale la città di Troia fu così chiamata.

Il quale Dardano ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Tritamo: di Tritamo nacque Troio e Toraio; ma Troio fu il più savio e valoroso, e per la sua bontà fu signore e re della detta città e del paese d'intorno, e con Tantalo re di Grecia figliuolo che fu di Saturno re di Creti, onde facemmo menzione, ebbe grande guerra. E poi dopo la morte del detto Troio, per la bontà e senno e valenzia che in lui era regnata, sì piacque al figliuolo e agli uomini della sua città, che per lo suo nome sempre la detta città fosse chiamata Troia; e alla principale e maestra porta della città, per la memoria di Dardano, rimanesse il nome che avea prima la città, cioè Dardania.

CAP. XII.

Delli re che furono in Troia; e come Troia fu la prima volta distrutta al tempo del re Laomedonte.

Del sopraddetto Troio, poichè fu morto, rimasono tre figliuoli; il primo ebbe nome Ilion, il se-

condo Ansaraco, il terzo Ganimede. Il detto Ilion edificò in Troia la mastra fortezza e castello reale di magnifica opera, e per lo suo nome, Ilion fu chiamato. Del detto Ilion nacque il re Laomedonte, e Titone che fu padre di Mennone ovvero Menelao, al cui tempo fu distrutta Troia la prima volta per lo possente Ercole, il quale fu figliuolo della reina Armene figliuola del re Laudan di Creti, e con lui Giasone figliuolo di Anson, e nepote del re Pelleo di Pelopense, e lo re Talamone di Salamina. E ciò fu per cagione del detto re Laomedonte, ch' aveva vietato il porto di Troia al detto Ercole e Giasone, e fatta loro onta e villania, e volutogli prendere ed uccidere, quando Giasone andava all'isola di Colco ov'era il montone col vello dell'oro, come raccontano i poeti; imperocchè il detto Laomedonte si tenea per nemico de' Greci, per cagione che 'l re Tantalo avea morto Ganimede suo zio, e figliuolo di Troio, come innanzi faremo menzione; e per la detta antica guerra, allora rinnovellata, fu la prima distruzione di Troia; e per loro fu morto il detto re Laomedonte e molta di sua gente, e distrussono e arsono la detta città di Troia. E 'l detto re Talamone che al detto conquisto fu molto valoroso, rubò e prese Ansiona figliuola del detto re Laomedonte, e menollasene in Grecia, e tenne per sua femmina, ovvero amica.

CAP. XIII.

Come il buono re Priamo reedificò la città di Troia.

Appresso la detta prima distruzione di Troia, Priamo figliuolo del re Laomedonte, il quale essendo giovane non era allora in Troia, tornò poi con aiuto d'amici, e rifece fare e ristorare di nuovo la detta città di Troia di maggiore sito, e grandezza, e fortezza che non era stata dinanzi, e tutta la gente del paese d'intorno vi ricolse e fece abitare, sicchè in piccolo tempo multiplicò e crebbe, e divenne delle maggiori e più possenti città del mondo; che secondo raccontano le storie, ella girava settanta delle nostre miglia con popolo innumerabile. Questo re Priamo ebbe della sua moglie Ecuba più figliuoli e figliuole: il primo ebbe nome Ettore il quale fu valentissimo duca, e signore di grande prodezza e senno; l'altro ebbe nome Paride, e l'altro Deifobo, e Eleno, e 'l buono Troilo; e quattro figliuole, Creusa moglie che fu d'Enea, e Cassandra, e Polissena, e Iliona, e più altri figliuoli di più altre donne, onde la storia di Troia di loro fa menzione, i quali tutti furono maravigliosi in prodezza d'arme. E appresso buon tempo essendo la detta città in grande e possente stato, e 'l re Priamo e' figliuoli in grande signoria, Paride e Troilo suoi figliuoli, e Enea suo nipote, e Polidamante con loro compagnia, armarono venti navi, e con quelle navicando, arrivaro in Grecia per vendicare la morte e l' onta del re Lao-

medonte loro avolo, e la distruzione di Troia, e la ruberia d'Ansiona loro zia; e arrivaro nel regno del re Menelao fratello del re Talamone ch'avea presa Ansiona, il qual Menelao avea per moglie Elena, la più bella donna che allora fosse al mondo, la quale era ita a una festa di sacrifici in su una loro isola vocata Citerea; e veggendola Paride, incontanente innamorò di lei, e presela per forza, e uccisono e rubaro tutti quelli ch'erano alla detta festa e in su quell'isola, e tornarsi a Troia. E per molti si dice, che la detta reina Elena fu rubata in sull' isola che oggi è chiamata Ischia, e la terra del re Menelao era Baia e Pozzuolo, e 'l paese d'intorno ov'è oggi Napoli e Terra detta di Lavoro, che in quelli tempi era abitata da' Greci e detta la Grande Grecia. Ma per quello che troviamo per le vere storie, quella isola ove fu presa Elena fu Citerea, che oggi si chiama il Citri, la quale è in Romania incontro a Malvagia nel paese d'Acaia detto oggi la Morea; e la detta Elena fu serocchia di Castore e di Polluce onde i poeti fanno versi.

CAP. XIV.

Come Troia fu distrutta per li Greci.

Per la detta ruberia d' Elena, il re Menelao col re Talamone e col re Agamennone suo fratello, che allora era re di Cicilia, con più altri re e signori di Grecia e di più altri paesi, fecero lega e congiura di distruggere Troia, e raunarono mille navi con grandissima moltitudine di genti

d'arme a cavallo e a piè, e con esse arrivaro e puosono assedio alla grande città di Troia; al quale assedio stettero per tempo di dieci anni, sei mesi, e quindici dì; e dopo molte aspre e diverse battaglie, e uccisione e tagliamento di gente dall'una parte e dall'altra, il buono Ettore con più de' figliuoli del re Priamo furono morti in battaglia. La detta città di Troia per tradimento fu presa da'Greci, e di notte v'entraro e rubarla, e misero a fuoco e fiamma, e il detto re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia, e di cittadini in grande quantità, sicchè pochi ne scamparo. Della quale distruzione Omero poeta, e Virgilio, e Ovidio(21) e Dario, e più altri savi (chi gli vorrà cercare) ne fecero compiutamente menzione in versi e in prosa, e ciò fu anni 430 anzichè si cominciasse Roma, e 4265 anni dal cominciamento del mondo, e nel tempo che Abdon era Giudice del popolo d'Isdraele. Di questa distruzione di Troia seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni, e molti principii di reami usciro degli scampati Troiani, siccome innanzi faremo menzione.

CAP. XV.

Come i Greci che si partirono dall'assedio di Troia, quasi tutti (22) *arrivarono male.*

Distrutta Troia, i Greci che si partiro dall'assedio la maggior parte arrivaro male, chi per fortuna di mare, e chi per discordie e guerre tra loro. Lasceremo ora di ciò, e diremo de' Troiani che scamparo di Troia come arrivaro, acciocchè

seguiamo nostra storia, mostrando l'origine de' cominciamenti de' Romani e poi di noi Fiorentini, come dinanzi promettemmo di narrare.

CAP. XVI.

Come Eleno figliuolo del re Priamo co' figliuoli d'Ettore si partì di Troia.

Intra gli altri che scamparo e si partiro di Troia, fu Eleno figliuolo del re Priamo che non era uomo d'arme, e con Ecuba sua madre, e Cassandra sua serocchia, e con Andromaca moglie che fu d'Ettore, e con due figliuoli d'Ettore piccoli garzoni, e con più genti che gli seguiro, arrivaro in Grecia nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popolaro il paese e fecero città; che Pirro figliuolo d'Achille signore dal paese prese per moglie Andromaca moglie che fu d'Ettore di Troia, e di loro usciro poi grandi re e signori.

CAP. XVII.

Come Antinoro e Priamo il giovane partiti di Troia, edificaro la città di Vinegia, e quella di Padova.

Un'altra gente si partì della detta distruzione; ciò fu Antinoro che fu uno de' maggiori signori di Troia, e fu fratello di Priamo, e figliuolo del re Laomedonte, il quale fu incolpato molto del tradimento di Troia, e Enea il sentì, secondo che scrive Dario; ma Virgilio al tutto di ciò lo scol-

pa. Questo Antinoro con Priamo il giovane figliuolo del re Priamo, ch'era piccolo fanciullo, scampò della distruzione di Troia con grande seguito di genti in numero di dodicimila, e con grande (23) navilio per mare navicando, arrivaro nelle contrade ov'è oggi Vinegia grande città, e in quelle isolette d'intorno si posero, acciocchè fossero franchi e fuori d'ogni altra (24) giurizione e signoria d'altra gente, e di quegli scogli furo gli primi abitatori; onde crescendo poi, si fece la grande città di Vinegia, che prima ebbe nome Antinora per lo detto Antinoro. E poi'l detto Antinoro si partì di là e venne ad abitare in terra ferma ov'è oggi Padova la grande città, ed egli ne fu il primo abitatore e edificatore; e Padova le pose nome perch'era infra paduli, e per lo fiume del Po che vi corre assai presso, che si chiamava Pado. Il detto Antinoro morì e rimase in Padova, e infino al presente nostro tempo si ritrovò il corpo e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza com'era il corpo d'Antinoro, e da' Padovani fu rinnovata sua sepultura, e ancora oggi si vede in Padova.

CAP. XVIII.

Come Priamo il terzo fu re in Alamagna e' suoi discendenti re di Francia.

Priamo il terzo figliuolo di quello Priamo che con Antinoro avea edificata Vinegia, si partì con grande gente del detto luogo e andonne in Pannonia, cioè Ungheria, e nel paese detto Sicambra;

e così la nominaro e popolaro di loro gente, e per la prodezza e virtù del detto Priamo ne fu re e signore. Questa gente erano chiamati Galli, ovvero Gallici perch'erano biondi; e stettono nel detto luogo lungo tempo, infino alla signoria dei Romani, quando signoreggiavano la Germania, cioè Alamagna, infino al tempo che regnava Valentiniano imperadore intorno gli anni di Cristo 367. Allora il detto imperadore per cagione ch'e' detti Galli gli (25) ataro conquistare una gente ch'avevano nome Alani, i quali s'erano rubellati (26) dallo 'mperio di Roma, e per la loro forza gli sottomisero allo 'mperio, il detto imperadore li fece franchi dieci anni del tributo che doveano dare a'Romani, e d'allora innanzi furono chiamati Franchi, onde poi derivò il nome de'Franceschi. E a quello tempo era loro signore uno ch'avea nome Priamo, disceso per lignaggio del primo Priamo che venne in Sicambra. E morto Valentiniano imperadore, e compiuti i detti dieci anni, i detti chiamati Franchi rifiutaro di dare il tributo allo 'mperio, e per loro fierezza si rubellaro da'Romani, e feciono loro signore Marcomene figliuolo del detto Priamo, e uscirono del loro paese di Sicambra, e entrarono in Alamagna, e in quella conquistaro città e castella assai tra 'l fiume del Danubio e quello del Reno, le quali erano alla signoria de'Romani; e d'allora innanzi li Romani non v'ebbono libera signoria. E'l detto Marcomene regnò nella Magna trenta anni, ma ancora erano pagani. Appresso lui fu re de'Franchi Ferramonte suo figliuolo, il quale per forza d'arme entrò nel reame che oggi è chiamata Francia,

e tolselo a'Romani. E per lo loro nome in latino fu chiamata Gallia, e in comune volgare Francia e gli uomini Franceschi, derivato dal sopraddetto nome di Franchi; e ciò fu nelli anni di Cristo intorno 419.

CAP. XIX.

Come Ferramonte fu il primo re di Francia, e'suoi discendenti appresso.

Ferramonte primo re di Francia regnò quarant'anni. Appresso lui regnò Clodius, ovvero Clodoveo il Capelluto diciotto anni, e prese la città di Cambragio, e 'l paese d'intorno che teneano li Romani, e cacciògli infino al fiume di Somma in Francia. Appresso lui regnò Meroveo suo figliuolo dieci anni, e molto avanzò il suo reame. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo ventisei anni; ma per lo suo male reggimento, usando sua vita in lussuria, fu cacciato da' baroni, e toltagli la signoria, e fuggissi nel Reno al re Bazin, e là dimorò in esilio otto anni; poi fu rappellato da'Franceschi. Ed ebbe uno figliuolo chiamato Clovis, il quale presso lui regnò trent'anni, e fu uomo di grande valore, che conquistò Alamagna, e Cologna, e poi in Francia Orleans e Sassona, e tutte le terre che teneáno i Romani. E fu il maggiore e 'l più possente de'suoi anticessori, e fu il primo re di Francia che fosse cristiano per conforto della sua moglie chiamata Crociera, la quale era cristiana. Ed essendo il detto Clovis (27) assembiato ad una battaglia contra agli Alamanni,

sì (28) botò a Cristo, s'egli avesse vittoria per lo suo nome, si farebbe egli e sua gente cristiano; e per virtù di Cristo così avvenne, onde si battezzò per mano di santo Remigio arcivescovo a Rems; e nel battesimo dimenticando la cresima, venne visibilemente dal cielo una colomba che in becco l'addusse al beato Remigio; e ciò fu gli anni di Cristo 500. Appresso il detto Clovis detto Clodoveo regnò Lottieri suo figliuolo cinque anni, e appresso Lottieri regnò Chilperico suo figliuolo ventitre anni. Questi fu fatto uccidere dalla moglie chiamata Fredegonda crudelissima; rimase di lui uno piccolo figliuolo di quattro mesi il quale ebbe nome Lottieri, e regnò quarantadue anni. Appresso di lui regnò Godoberto suo figliuolo quattordici anni: questi fece fare la chiesa di santo Dionigi in Francia. Appresso lui regnò Clovis suo figliuolo diciassette anni. Questi fu di mala vita, e molto abbassò il reame; ebbe tre figliuoli, Lottieri, Tederigo, e Elderigo. Appresso Clovis regnò Lottieri suo primo figliuolo tre anni; poi fu re Tederigo suo fratello un anno, e fu (29) disposto del reame da'suoi baroni per sua misera vita, e rendési monaco a san Dionigi; e feciono re Elderigo terzo fratello, il quale regnò anni dodici. E morto Elderigo, fu tratto della badía di san Dionigi Tederigo monaco, e rifatto re, e regnò poi dodici anni, con tutto che poco si sapesse intramettere del reame; anzi il governava uno grande barone di Francia suo (30) balio ch'avea nome Hertaire. Ma il primo Pipino il quale era de'maggiori signori di Francia figliuolo d'Anchierse, e per lo suo podere, veggendo male governare

il reame, e per essere signore e balio del regno, sì combattè col detto Tederigo re e con Hertaire suo balio, e sconfissegli in battaglia, e uccise il detto Hertaire, e Tederigo re mise in pregione, e vivette tre anni. E dopo la sua morte fu fatto re Clovis suo primo figliuolo, e regnò sotto il governo di Pipino (che di tutto era balio sovrano) quattro anni. E dopo lui regnò Idelberto fratello del detto Clovis diciotto anni; e poi regnò Dangoberto suo secondo figliuolo quattro anni; e poi regnò Lottieri il quarto suo figliuolo due anni. E tuttora alla signoria de' detti re era Pipino sovrano balio e governatore di tutta Francia, e fu mentre che fu in vita. E poi regnò Chilperico figliuolo del detto Lottieri cinque anni, e suo general balio fu Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, il quale ebbe della sua amica serocchia di Dodone duca d' Equitania. Questo Carlo Martello fu uomo di grande valore e potenzia, bene avventuroso in battaglia: e conquistò tutta Alamagna, Soavia, e Baviera, e Frigia, e Lotteringia, e recolle sotto il reame di Francia. Del sopraddetto Chilperico fu uno figliuolo chiamato Tederigo, il quale regnò quindici anni al governo del detto Carlo Martello. Appresso lui regnò Elderigo suo figliuolo nove anni; ma non avea se non il nome, e Carlo la signoria. E poi, morto Carlo Martello, il secondo Pipino figliuolo del detto Carlo fu sovrano balio del reame come era stato il padre. Elderigo re essendo uomo di poco valore, con volontà del papa Stefano che allora regnava, per molti servigi fatti per lo detto Pipino a Santa chiesa, e per Carlo Martello suo padre, come in-

nanzi farà menzione, e con volontà di tutti gli baroni di Francia, il detto Elderigo re, siccome uomo disutile al reame, fu disposto della signoria, e rendési monaco, e morì sanza figliuoli, e in lui (31) fallì il primo lignaggio de' re di Francia della schiatta di Priamo. E disposto il detto Elderigo re, come detto è di sopra, fu consegrato re di Francia per lo detto papa, e con volontà de' baroni, il buono Pipino; e fu fatto decreto per lo papa, che mai non potesse essere re di Francia altri che di suo lignaggio; e ciò fu gli anni di Cristo 751.

CAP. XX.

Come il secondo Pipino padre di Carlo Magno fu re di Francia.

Del sopraddetto re Pipino discese il buono Carlo Magno suo figliuolo, il quale fu re di Francia e imperadore di Roma; e appresso lui furono sei suoi discendenti imperadori di Roma, e più re di Francia, come innanzi faremo menzione, ove tratteremo del detto Carlo Magno e de' suoi discendenti; ma per la loro discordia fallì loro lo 'mperio, ed eziandio il diritto (32) stocco reale di Carlo Magno venne meno al tempo d'Ugo Ciapetta duca d'Orliens, il quale fu poi re di Francia, e sono ancora i suoi discendenti. Onde noi in questo in brieve quando fia tempo ne tratteremo, imperocchè la loro signoria si mischia molto ne' nostri fatti della città di Firenze, come innanzi faremo menzione. Lasceremo de' Franceschi, e

torneremo addietro alla vera storia d'Enea di Troia onde discesono gli re e poi gl' imperadori romani, tornando a nostra materia poi della edificazione di Firenze fatta per li Romani.

CAP. XXI.

Com'Enea si partì di Troia e arrivò a Cartagine in Affrica.

Ancora si partì della detta distruzione di Troia Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo nato di Creusa figliuola del grande re Priamo, con seguito di tremila trecento uomini della migliore gente di Troia, e ricolsonsi in su ventidue navi. Questo Enea fu della schiatta reale de'Troiani in questo modo: che Ansaraco figliuolo di Troio e fratello d'Ilio, onde al cominciamento è fatta menzione, ingenerò Danao, e Danao ingenerò Anchise, e Anchise ingenerò Enea. Questo Enea fu signore di grande valore, savio, e di grande prodezza, e bellissimo del corpo. Quando si partì di Troia co'suoi, con grande pianto, avendo perduta Creusa sua moglie allo (33) stormo dei Greci, sì n'andò prima all'isola d'Ortigia, e sacrificio fece ad Apollo Iddio del sole, ovvero idolo, domandando consiglio e risponso in quale parte dovesse andare; dal quale ebbe risponso e comandamento che dovesse andare nel paese e terra d'Italia, là onde prima erano venuti a Troia Dardano e'suoi anticessori, e dovesse entrare in Italia per lo porto ovvero foce del fiume d'Albola; e dissegli per lo detto risponso, che dopo molte fatiche

di mare e battaglie nella detta terra d'Italia, avrebbe moglie e grande signoria, e della sua schiatta sarebbono possenti re e imperadori, i quali farebbono grandissime e notabili cose. Udito ciò, Enea fu molto riconfortato per la buona risposta e promessa: incontanente si mise in mare con sue genti e navile, il quale navicando per più tempo ebbe di molte fortune, e arrivò in molti paesi, e prima nella contrada di Macedonia ov'erano già Eleno, e la moglie, e 'l figliuolo di Ettore: e dopo la dolorosa accoglienza per la ricordanza della ruina di Troia, si partiro. E navicando per diversi mari, ora innanzi, e ora addietro, o a traverso, come gente ignoranti del paese d'Italia, nè grandi maestri nè (34) pedotti di mare non aveano con loro che gli guidasse, anzi navicavano quasi come la fortuna e' venti del mare gli menava, sì arrivaro nell'isola di Cicilia ch'e' poeti chiamano Trinacria, e dove è oggi la città di Trapali scesono in terra; nel quale luogo Anchise suo padre per molta fatica e vecchiezza passò di questa vita, e nel detto luogo fu soppellito a loro maniera con grande solennità. E dopo il grande (35) corrotto fatto per Enea del caro padre, di là si partirono per arrivare in Italia: e per grande fortuna di mare si (36) dipartiro la detta conserva delle navi, e l'una tenne una via, e l'altra un'altra. E l' una delle dette navi con tutta la gente profondò in mare, l'altre arrivaro alli liti d'Affrica, non sappiendo l'una dell'altra, là dove si facea la nobile città di Cartagine per la possente e bella reina Dido venuta là di Sidonia, che oggi si chiama Suri; la quale, il detto Enea e Ascanio suo

figliuolo, e tutta sua gente delle ventuna navi che a quello porto si ritrovaro, la detta reina accolse con grande onore, e maggiormente, perchè la detta reina di grande amore fu presa d' Enea incontanente che 'l vide, per modo che per lei vi dimorò Enea più tempo in tanto diletto, che non si ricordava del comandamento degli Dei che dovesse andare in Italia; e per sogno, ovvero visione, per gli detti Dei gli fu comandato, che più non dovesse dimorare in Affrica. Per la qual cosa subitamente con sua gente e navilio si partì di Cartagine; e però la detta reina Dido per lo smaniante amore colla spada del detto Enea ella medesima se uccise. E chi questa storia più pienamente vorrà trovare, legga il primo e secondo libro dell'Eneide che fece il grande poeta Virgilio.

CAP. XXII.

Come Enea arrivò in Italia.

Partito Enea d'Affrica, ancora capitò in Cicilia là dove avea soppellito il padre Anchise, e in quello luogo fece (37) l'annovale del padre con grandi giuochi e sacrifici, e ricevettono grande onore da Aceste allora re di Cicilia, per lo antico parentado de' Troiani discendenti di Sicano di Fiesole. Poi si partì di Cicilia e arrivò in Italia nel golfo di Baia, che oggi si chiama *Mare morto*, al capo di Miseno assai presso dov'è oggi Napoli; nella qual contrada avea boschi e selve grandissime, e per quelle andando Enea, per fatale guida della Sibilla Erittea menato fu a vedere l'inferno e le

pene che vi sono, e poi il limbo; e secondo che racconta Virgilio nel sesto libro dell'Eneide, vi trovò e conobbe l'ombre, ovvero imagini dell'anima del suo padre Anchise, e di Dido, e di più altre anime passate. E per lo detto suo padre gli fu mostrato, ovvero per visione notificato, tutti i suoi discendenti e loro signoria, e quelli che doveano fare la grande città di Roma. E dicesi per li più, che in quello luogo ove fu per la savia Sibilla menato, fue per le diverse caverne di monte Barbaro il quale è sopra Pozzuolo, che ancora al dì d' oggi sono maravigliose e paurose a riguardare: e altri avvisano e stimano, che per virtù divina o per arte magica ciò fosse mostrato ad Enea in visione di spirito, per significargli le grandi cose che doveano uscire e essere dei suoi discendenti. Ma quale che si fosse, come uscì dello inferno, si partì; e entrato in nave, seguendo le piagge e la foce del fiume del Tevero detto Albola, entrò e arrivò, e disceso in terra, per agurio e per segni conobbe ch'era arrivato nel paese d'Italia, che dagl' Iddii gli era promesso; e con grande festa e allegrezza fecero fine alle loro fatiche del navicare, e cominciaro a fare loro abitacoli e fortezze di fossi e di legname delle loro navi. E quello luogo fu poi la città di Ostia; e quella fortezza feciono per tema de'paesani, i quali per paura di loro, siccome gente straniera e da' loro costumi salvaggia, e per nimici gli trattavano, e più battaglie ebbono co'Troiani per cacciarli del paese, delle quali i Troiani di tutte furono vincitori.

CAP. XXIII.

Come il re Latino signoreggiava Italia, e come Enea ebbe la figliuola per moglie, e tutto il suo regno.

Signoreggiava in quello paese il regno (ond'era principale la città di Laurenzia, che era presso dove è ora la città di Terracina e ancora appare disfatta) il re Latino, il quale fu de' discendenti del re Saturno che venne di Creti, quando fu cacciato da Giove suo figliuolo, come dinanzi facemmo menzione. E quello Saturno arrivò nel paese di Roma che allora signoreggiava Giano uno dei discendenti di Noè; ma (38) la gente era allora molto grossa, e viveano, quasi come bestie, di frutta e di ghiande, e abitando in caverne. Quello Saturno savio di scrittura e di costumi, per suo senno e consiglio addirizzò que'popoli a vivere come gente umana, e feceli lavorare terre e piantare vigne, e edificare case, e terre e città murare, e della città di Sutri detta Saturna fu il primo edificatore, e per lui così ebbe nome; e fu in quella contrada per lo suo studio prima seminato grano, onde quelli del paese l'avevano per uno Iddio; e Giano medesimo che n'era signore il si fece compagno, e li diede parte nel regno. Questo Saturno regnò in Italia trentaquattro anni, e dopo lui regnò Pico suo figliuolo anni trentuno; e dopo Pico regnò Fauno suo figliuolo ventinove anni, e fu morto da'suoi: di Fauno rimasono Lavino e Latino. Quello Lavino edificò la città di Lavina; e

poco regnò Lavino; e morto lui rimase il regno a Latino, il quale alla città di Lavina mutò il nome in Laurenzia, perchè in sulla mastra torre nacque uno grande albore d'alloro. Il detto Latino regnò trentadue anni, e fu molto savio, e molto ammendò la lingua latina. Questo re Latino avea solamente una figliuola bellissima chiamata Lavina, la quale per la madre era promessa a uno re di Toscana ch'avea nome Turno della città d'Ardea, oggi chiamata Cortona. Toscana ebbe nome il paese e provincia, perocchè vi furono i primi sacrificatori agl' Iddii con fummo d'incenso, detto tuscio. Venuto Enea nel paese, richiese pace al detto re Latino, e che potesse abitare in esso; dal quale Latino fu ricevuto graziosamente, e non solamente datogli licenza d'abitarvi, ma gli promise Lavina sua figliuola per moglie, perocchè per fatale comandamento degli Dei avea, che la dovesse maritare a straniero a non a uomo del paese. Per la qual cagione, e per avere il retaggio del re Latino, grandi battaglie ebbe (39) da Enea e Turno, e que' di Laurenzia per più tempo; il quale Turno uccise in battaglia il grande e forte gigante Pallas figliuolo di Evandro re dei sette colli ov'è oggi Roma, il quale era venuto in aiuto a Enea; e morinne la vergine Cammilla per mano d'Enea, ch'era maravigliosa in arme. Alla fine il detto Enea vincitore dell'ultima battaglia, e morto di sua mano Turno, Lavina ebbe per moglie, la quale molto amava Enea, e Enea lei, e ebbe la metà del regno del re Latino. E dopo la morte del re Latino, che poco vivette poi, Enea ne fu al tutto signore, il quale dopo la morte del

re Latino regnò tre anni e morìo: il modo non si sa di certo. Queste istorie Virgilio poeta pienamente fa menzione nell'Eneide; e nota che in ogni cittade che avesse (40) rinomo o potenzia avea uno re, che alla comparazione de' nostri presenti tempi, era ciascuno re di piccolo essere e potenzia.

CAP. XXIV.

Come Giulio Ascanio figliuolo d'Enea fu re appresso lui, e gli re e signori che discesono di sua progenia.

Morto Enea, Giulio Ascanio suo figliuolo rimase signore del regno de' Latini, e Lavina la moglie d'Enea rimase grossa di lui d'uno figliuolo; la quale per paura che Ascanio suo figliastro non uccidesse lei e la creatura, si fuggì in selve ad abitare con pastori, tanto ch'ella si (41) diliberò, e fece uno figliuolo il quale fu chiamato Silvio Postumo: *Silvio*, perchè nacque in selva: *Postumo*, perchè la madre rimase (42) incinta di lui morto il padre Enea. Quando Ascanio seppe ove Lavina sua matrigna era, e com'avea uno figliuolo il quale era suo fratello, mandò per lei e per lo figliuolo che venisse sanza alcuna (43) dottanza; e lei e 'l suo figliuolo venuti, gli trattò benignamente, e alla reina Lavina e al suo figliuolo lasciò la signoria della città di Laurenzia; ed egli edificò la città di Alba, ovvero Albania, al tempo di Sansone d'Isdraele lo forte; la quale Albania è presso dov'è oggi Roma; e di quella fece capo del suo regno e de' Latini (44) uno co' Troiani.

E la detta città fece per agurio, che quando Enea ed egli arrivaro nel paese, in quello luogo ove edificò la detta città, trovaro sotto uno leccio una troia bianca con trenta porcellini bianchi, e però, e per la memoria di Troia la edificò, e pose nome Troia Albania per la sopraddetta troia bianca; ma poi gli abitanti la chiamaro pure Albania, onde più re furono appresso, come innanzi farà menzione. E il detto Ascanio regnò appresso Enea trentotto anni, ed ebbe due figliuoli; l'uno fu chiamato Giulio onde nacque la progenie de' Giulii, onde poi furono i re di Roma, e Giulio Cesare, e Catellina, e più nobili Romani sanatori e consoli furo di quella schiatta: l' altro ebbe nome Silvio per lo zio figliuolo di Lavina. Quello Silvio s'innamorò d'una nipote di Lavina, e di lei ebbe uno figliuolo, nel qual partorendo ella morío, e però gli fu posto nome Bruto; e crescendo poi, disavvedutamente in una foresta cacciando, uccise Silvio suo padre; il quale per temenza di Silvio Postumo re si fuggío del paese, e con seguito di sua gente navicando per diversi mari, arrivò nell'isola di Brettagna, che per suo nome, siccome de' primi abitatori e signori, fu così nominata per lui, la quale oggi si chiama Inghilterra. Ed egli fu l'origine e cominciamento de' Brettoni, onde discesero molti grandi e possenti re e signori: intra gli altri il valente Brenno e Bellino fratelli, i quali per loro potenza sconfissero gli Romani ed assediaro Roma, e presonla infino al Campidoglio, e molta persecuzione fecero a' Romani, come racconta il Tito Livio maestro di storie. E di loro progenie discese il buono e cortese re Artù

onde i (45) ramanzi brettoni fanno menzione: e ancora Costantino imperadore che dotò la Chiesa fu di loro discendenti; e chi ciò vorrà pienamente trovare, cerchi la cronica della Badía di (46) Salisbiera in Inghilterra. Ma poi per le dissensioni e guerre finío il legnaggio e signoria de' Brettoni, e fu signoreggiata la detta isola e reame da diverse nazioni e genti di Sassonia, e da Fresoni, e di Danesmarce, e Morucchi, e Spagnoli per diversi tempi; ma il legnaggio de' presenti re che sono a' nostri tempi in Inghilterra, sono stratti di Guiglielmo Bastardo figliuolo del duca di Normandia disceso della schiatta de' Normandi, il quale per sua prodezza e virtù conquistò Inghilterra, e diliberò da diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano. Lasceremo de' Brettoni e de' re d'Inghilterra, e torneremo a nostra materia.

CAP. XXV.

Come Silvio secondo figliuolo d'Enea fu re appresso Ascanio, e come di lui discesono gli re de' Latini, d'Albania, e di Roma.

Dopo la morte di Giulio Ascanio, fu signore e re del regno de' Latini Silvio Postumo figliuolo d'Enea e della reina Lavina, come addietro è fatta menzione, e regnò ventinove anni con grande senno e prodezza, e dopo lui furo dodici re di sua progenia, l'uno appresso l'altro, i quali regnaro 350 anni, e tutti ebbono soprannome Silvio per lo sopraddetto primo Silvio Postumo; che dopo lui regnò Enea Silvio suo figliuolo trentadue

anni, dopo Enea regnò Capis Silvio suo figliuolo ventott' anni: questi edificò la città di Capova in Campagna; dopo Capis regnò Latino Silvio suo figliuolo cinquant'anni, al tempo di David re d'Isdraele; dopo Latino regnò Alba Silvio suo figliuolo quaranta anni al tempo di Salamone; dopo costui regnò Egitto Silvio suo figliuolo ventiquattro anni al tempo di Roboamo re di Giudea; dopo costui regnò Carpento Silvio suo figliuolo diciassette anni, al tempo di Giosafat re di Giudea; dopo costui regnò Tiberino Silvio suo figliuolo anni nove, al tempo del re Ocozía di Giudea; il quale Tiberino annegò nel fiume d'Albola passandolo, e per lo suo nome fue sempre poi chiamato Tibero. Dopo Tiberino regnò Agrippa Silvio suo figliuolo quarant'anni al tempo di Jeu re d'Isdraele; dopo Agrippa regnò Aremolo Silvio suo figliuolo diciannove anni: questi pose intra' monti ov' è ora Roma la signoria degli Albani. Dopo costui regnò Aventino Silvio suo figliuolo trentotto anni, e edificò sopra il monte di Roma che per lui fu chiamato monte Aventino, e in quello fu soppellito al tempo d'Amasía re di Giudea. Dopo costui regnò Proca Silvio suo figliuolo ventitre anni al tempo di Ozía re di Giudea; dopo costui regnò Amulio Silvio suo figliuolo quarantaquattro anni, al tempo di Joatam re di Giudea. Il quale Amulio per sua malizia e forza cacciò dal regno Numitore suo maggiore fratello che dovea esser re, e la figliuola del detto Numitore, che Rea era chiamata, fece rinchiudere in munistero, acciocchè di lei non nascesse (47) reda. E essendo ella al servigio del tempio della vergine Vesta, conce-

pette occultamente a uno portato due figliuoli Romolo e Remo, dello Iddio Marti di battaglia, com'ella confessò e dicono i poeti, o forse piuttosto del sacerdote di Marti; (48) e alcuno scrisse del genero del suo padre: e quella trovata in sacrilegio, fu fatta dal detto Amulio soppellire viva viva per lo 'ncesto commesso là ov' è oggi la città di Rieti, che per lo suo nome poi fu Reata appellata; e i detti suoi figliuoli comandò fossero gittati in Tevere; ma da' ministri del re per la innocenza non furono morti, ma gittati in pruni presso alla riva del Tevere, e quivi, si dice, furono lattati e nudriti da una lupa. Ma trovandogli uno pastore chiamato Faustulo gli portò a Laurenzia sua moglie che gli nutricasse, e così fece. Questa Laurenzia era bella, e di suo corpo guadagnava come meretrice, e però da' vicini era chiamata Lupa, onde si dice furono nutricati da lupa.

CAP. XXVI.

Come Romolo e Remo cominciarono la città di Roma.

Dappoichè Romolo e Remo furono cresciuti in loro etade, per la loro forza e virtude cominciaro a signoreggiare tutti gli altri pastori, e poi sappiendo la loro reale nazione, congregarono ladroni, e fuggitivi, e sbanditi, e gente d'ogni condizione disposta a mal fare, e con loro sforzo cominciaro a prendere e signoreggiare il paese, e 'l regno del loro zio Amulio presono per forza e la città d'Albania, e lui uccisero, e restituirlo a Nu-

mitore loro avolo. I quali Romolo e Remo lasciata Albania a Numitore, edificaro prima e chiusero di mura la grande e nobile città di Roma, con tutto che prima era in diverse parti in monti e in valli abitata anticamente, e con borghi e villate sparte e fortezze; ma i detti la recarono in una a modo di città, 454 anni appresso la struzione di Troia, e 4484 anni dal cominciamento del mondo, quando regnava in Giudea il re Acaz, avendo Romolo ventidue anni. E la signoria d'Albania recaro poi in Roma e fecionla capo del reame de' Latini, e per lo nome del detto Romolo fu da lui nominata Roma. E poi il detto Romolo fece morire il suo avolo Numitore per essere al tutto signore, ed eziandio Remo suo fratello, perchè passò le mura di Roma contro a suo comandamento. E 'l detto Romolo signoreggiando Roma, infra 'l terzo anno che l'avea cominciata, non avendo mogli nè femmine con loro, faccendo pensatamente una festa e giuochi, venutevi le femmine de' Sabini, le presero e ritennero per loro; e poi l'ordinò con leggi e statuti come cittade, e chiamò cento, i migliori uomini della città e più antichi, per suoi consiglieri, i quali fece chiamare padri coscritti e sanatori, perchè i loro nomi furono per lui fatti scrivere in tavole d'oro. E così regnò Romolo signore e re otto anni, e in età di trent' anni, essendo di costa a uno fiume, compreso da una nuvola, non si trovò mai, nè si seppe di sua morte, se non che per gli savi s'avvisa ch' annegasse in quello fiume. Ma i Romani dissono e aveano oppinione, che lo Iddio Marti che l' avea creato, l' avesse portato intra gli

Dei in anima e corpo per la sua podestà e signoria. Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio.

CAP. XXVII.

Come Numa Pompilio fu re de' Romani appresso la morte di Romolo.

Morto Romolo sanza nullo erede, fu retta la città di Roma per gli detti cento sanatori uno anno: alla fine per lo comune bene della repubblica, elessero a re e loro signore Numa Pompilio, che fu co' cento. Questi fu savio di scienza e di costumi, ed ammendò molto le leggi e lo stato di Roma, e fece tempii ove si adorassero gli loro Iddei, e fu uomo d' onesta vita, e recò quasi tutte le città vicine sotto la signoria e legge di Roma per lo suo senno, e dichiarò l' ordine de' dodici mesi dell' anno, e 'l bisesto, che prima erano dieci con grande confusione del corso solare e lunare. E regnò per lo suo senno e virtù sanza avere guerra con niuno vicino quarantun' anno in grande stato, e pace, e signoria, secondo il piccolo podere ch' allora aveva Roma: e ciò fu al tempo d' Ezechía re di Giudea, e del figliuolo Manasse.

CAP. XXVIII.

Come furono in Roma sette re l'uno appresso l'altro infino a Tarquinio, e come al suo tempo perderono la signoria.

Appresso Numa Pompilio regnò Tullio Ostilio trentadue anni, al tempo di Manasse re di Giudea. Questi fu crudele e guerriere, e fu il primo che portasse porpora e onori reali, e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie per forza gli sottomise a sua signoria; e poi fu morto di folgore. Appresso Tullio regnò Anco Marzio ventitre anni al tempo di Giosía re di Giudea, che fu figliuolo della figliuola del buono re Numa Pompilio, ed ebbe grande guerra co' Latini di Laurenzia e d' Albania; alla fine per forza gli recò sotto sua signoria, e a Roma fece il tempio di Giano. Appresso lui regnò Prisco Tarquinio trentasette anni. Questi aggrandì molto Roma, e fece il Campidoglio, e sottomise i Sabini che s'erano rubellati, e fu quelli che prima volle trionfo di sua vittoria; e fece il tempio di Giove capo di loro Iddei, e regnò al tempo che Nabucodonosor distrusse Gerusalemme e 'l tempio di Salamone: alla fine fu morto per li figliuoli del sopraddetto Marzio. Appresso costui regnò Servio Tullio trentaquattro anni, al tempo di Sedecía re di Giudea, ed ebbe al suo tempo aspre battaglie co'Sabini, e crebbe la città di Roma assai, e fu il primo che mettesse imposte o dazzii, ovvero censo, nella città di Roma a pagare; alla fine l'uc-

cise Tarquinio Superbo ch' era suo genero. E nota, che poichè Roma fu fondata e richiusa per Romolo, fu caporale regno di se medesima, e nimica del regno de' Latini e di tutte le città vicine, e sempre ebbe guerra con ciascuna, infinochè al tutto l' ebbe sottoposte a sua signoria. Appresso regnò il settimo re de' Romani Tarquinio Superbo ventitre anni al tempo di Ciro re di Persia. Questi in tutte sue opere fue pessimo e crudele, e avea uno suo figliuolo ch' avea nome similemente Tarquinio ed era crudele e dissoluto in lussuria, prendendo per forza quale donna o pulcella gli piacesse in Roma. Alla fine, come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo per forza con la bella e onesta Lucrezia figliuola di Bruto sanatore, nato per ischiatta di Giulio Ascanio, e consorto per ischiatta del detto re Tarquinio, ella per conservagione di sua castità, e per dare esempio alle altre, se medesima uccise innanzi al padre e al marito e suoi parenti. Onde Roma per lo dissoluto peccato corse e si commosse a romore, e cacciaro il re Tarquinio e il figliuolo, e ordinaro e feciono decreto, che mai non avesse più re in Roma, ma che si reggesse a consoli, mutando d'anno in anno, col consiglio de' sanatori; e il primo consolo fu il detto Bruto e Lucio Tarquinio grandi cittadini e nobili, e questo fu 250 anni dal cominciamento di Roma, al tempo di Dario figliuolo d'Itaspio re di Persia. E così falliro li re in Roma, che aveano regnato circa dugento quaranta quattro anni.

CAP. XXIX.

Come Roma si resse lungo tempo per la signoria de' consoli e sanatori infinochè Giulio Cesare si fece imperadore.

Rimasa la signoria di Roma a' consoli e sanatori, cacciati li re, il detto Tarquinio re, e 'l figliuolo colla forza del re Porcena di Toscana che regnava nella città di Chiusi, feciono molta guerra a' Romani: ma alla fine gli Romani rimasero vincitori. E poi si resse e governò la repubblica di Roma 450 anni per consoli e sanatori e talora dittatori, che durava cinque anni loro signoria, e erano quasi come imperadori, che ciò che diceano convenía fosse fatto; e altri uficii diversi, come furono tribuni del popolo, e pretori, e censori, e (49) ciliarche. E in questo tempo ebbe in Roma più diverse mutazioni e guerre e battaglie non solamente co' vicini, ma con tutte le nazioni del mondo; i quali Romani per forza d' arme e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le province e reami e signori del mondo domaro, e recaro sotto loro signoria, e feciono loro tributarie con grandissime battaglie e uccisioni di molti popoli del mondo, e di Romani medesimi, in diversi tempi, quasi innumerabile a contare. E ancora tra' cittadini medesimi per invidia della signoria e questioni da' grandi e' popolani, e riposando le guerre di fuori, molte battaglie e tagliamenti per più volte tra' cittadini ebbe; e a giunta a ciò, di tempi in tempi pestilenzie in-

comportabili ebbono li Romani: e questo reggimento durò infino alle grandi battaglie che furo tra Giulio Cesare e Pompeo, e poi co' figliuoli, il quale vinto da Cesare, il detto Cesare levò l'uficio de' consoli e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperadore. E appresso lui Ottaviano Augusto, che signoreggiò in pace dopo molte battaglie tutto l' universo mondo, al tempo che nacque Gesù Cristo, anni 700 dopo la edificazione di Roma; e così mostra che Roma si reggesse a signoria di re 254 anni, e di consoli 450 anni, siccome di sopra avemo detto, e ancora più distesamente per Tito Livio, e più altri autori. Ma nota che la grande potenza de' Romani non era solamente in loro, se non per tanto ch' erano capo e guidatori: ma tutti gli Toscani principalmente, e poi tutti gl' Italiani seguivano nelle guerre e nelle battaglie loro, ed erano tutti chiamati Romani. Ma lasceremo omai l' ordine delle storie de' Romani e degl' imperadori, se non in tanto quanto apparterrà a nostra materia, tornando al nostro proposito della edificazione della città di Firenze, come promettemmo di dire. E avemo fatto sì lungo esordio perchè ci era di necessità per dimostrare come l' origine de' Romani edificatori della città di Firenze, siccome appresso farà menzione, fu estratto di nobili Troiani; e l' origine e cominciamento di Troiani nacque e venne da Dardano figliuolo dello re Attalante della città di Fiesole, siccome brievemente avemo fatta menzione; e de' discendenti poi nobili Romani e de' Fiesolani, per la forza de' Romani fatto è uno popolo chiamati Fiorentini.

CAP. XXX.

Come in Roma fu fatta la congiurazione per Catellina e suoi seguaci.

Nel tempo ancora che Roma si reggeva alla signoria di consoli, anni da 680 poichè la detta città fu fatta, essendo consolo Marco Tullio Cicerone e Gaio Antonio, e Roma in grande e felice stato e signoria, Catellina nobilissimo cittadino, disceso di sua progenia della schiatta reale di Tarquinio, essendo uomo di dissoluta vita, ma prode e ardito in arme, e bello parlatore, ma poco savio, avendo invidia di buoni uomini e ricchi e savi che signoreggiavano la città, non piacendogli la loro signoria, congiurazione fece con più altri nobili ed altri seguaci disposti a mal fare, e ordinò d'uccidere gli consoli e parte de' sanatori, e di disfare loro uficio, e correre, e rubare, e mettere da più parti fuoco nella città, e poi farsene signore: e sarebbegli venuto fatto, se non che fu riparato per lo senno e provedenza del savio consolo Marco Tullio. Così si difese la città di tanta (50) pistilenzia, e trovata la detta congiurazione e tradimento, e per la grandezza e potenza del detto Catellina, e perchè Tullio era nuovo cittadino in Roma, venuto il padre da Capova ovvero d'un'altra villa di Campagna, non ardì di fare prendere Catellina nè giustiziare, come al suo misfatto si convenia; ma per suo grande senno e bello parlare il fece partire della città; ma più de' suoi congiurati e compagni, de' maggiori cittadini, e

tale dell' ordine de' sanatori che partito Catellina rimasero in Roma, fece prendere, e nelle (51) carceré faccendoli strangolare moriro, siccome racconta ordinatamente il grande dottore Sallustio.

CAP. XXXI.

Come Catellina fece ribellare la città di Fiesole alla città di Roma.

Catellina partito di Roma, con parte de' suoi seguaci se ne venne in Toscana, ove Manlio uno de'suoi principali congiurati e capitano, era raunato con gente nella città antica di Fiesole. E venuto là Catellina, la detta città dalla signoria de' Romani fece rubellare, raunandovi tutti gli rubelli e sbanditi di Roma e di più altre province, e gente dissoluta e disposta a guerra e a mal fare, e cominciò aspra guerra a' Romani. Li Romani sentendo ciò, ordinaro che Gaio Antonio consolo e Publio Petreio con una milizia di cavalieri e popolo grandissimo venissono in Toscana ad oste contro alla città di Fiesole e contro a Catellina, e mandaro per loro lettere e messaggi a Quinto Metello che tornava di Francia con grande oste di Romani, che simigliante fosse colla sua forza dall' altra parte all' assedio di Fiesole, e per seguire Catellina e suoi seguaci.

CAP. XXXII.

Come Catellina e suoi seguaci furono sconfitti da' Romani nel piano di Piceno.

Sentendo Catellina ch'e' Romani venieno per assediarlo nella città di Fiesole, e già era Antonio e Petreio con loro oste nel piano di Fiesole in sulla riva del fiume d'Arno, e aveano novelle come Metello era già in Lombardia coll' oste sua di tre legioni che venía di Francia, e veggendo che 'l soccorso che aspettava de' suoi ch' erano rimasi in Roma gli era fallito, diliberò per suo consiglio di non rinchiudersi nella città di Fiesole, ma d' andar in Francia; e però di quella città si partì con sua gente e con uno signore di Fiesole ch' avea nome Fiesolano, e fece ferrare i suoi cavalli a ritroso, acciocchè partendosi, le (52) ferrate de' cavalli mostrassono che gente fosse entrata in Fiesole e non uscita, per far badare i Romani alla città, e poterne andare più salvamente. E di notte partito per ischifare Metello, non tenne il diritto cammino dell'Alpi, che noi chiamiamo l'alpe di Bologna, ma si mise per lo piano di costa alle montagne, e arrivò di là ov' è oggi la città di Pistoia nel luogo detto Campo a Piceno, ciò fu di sotto ov' è oggi il castello di Piteccio, per intendimento di valicare per quella via l'Alpi Appennine, e riuscire in Lombardia; ma sentendo poi sua partita Antonio e Petreio, incontanente il seguiro con loro (53) oste per lo piano, sicchè il sopraggiunsero nel detto luogo, e Metello d'al-

tra parte fece mettere guardie a' passi delle montagne, acciocchè non potesse per quelle passare. Cetellina veggendosi così distretto e che non poteva schifare la battaglia, si mise alla fortuna del combattere egli e' suoi con grande franchezza e ardire, nella quale battaglia ebbe grande tagliamento di Romani (54) d' entro, e di rubelli, e di Fiesolani: alla fine dell' aspra battaglia Catellina fu in quello luogo di Piceno sconfitto e morto con tutta sua gente; e 'l campo rimase a' Romani con dolorosa vittoria, per modo che i detti due consoli con venti a cavallo scampati sanza più, per vergogna non ardiro tornare in Roma. La qual cosa da' Romani non si potea credere, se prima i sanatori non vi mandaro per vedere il vero, e quello trovato, grandissimo dolore n'ebbe in Roma. E chi questa storia più appieno vuole trovare, legga il libro di Sallustio detto Catellinario. I tagliati e' (55) fediti della gente di Catellina scampati di morte della battaglia, tutto fossono pochi, si ridussero ov' è oggi la città di Pistoia, e quivi con vili abitacoli ne furono i primi abitatori per guerire di loro piaghe. E poi per lo buono sito e grasso luogo multiplicando i detti abitanti, i quali poi edificaro la città di Pistoia, e per la grande mortalità e pistolenza che fu presso a quello luogo e di loro gente e di Romani, le posero nome Pistoia; e però non è da maravigliare, se i Pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia.

CAP. XXXIII.

Come Metello con sue milizie fece guerra a' Fiesolani.

Dappoi che Metello il quale era in Lombardia presso alle montagne dell'Alpi Appennine nelle contrade di Modona, udita la sconfitta e morte di Catellina, tostamente venne con sua oste al luogo dov' era stata la battaglia, e veduti i morti, per istupore della diversa e grande mortalità temette, maravigliandosi come di cosa impossibile. Ma poi egli e la sua gente igualmente spogliò il campo de' suoi Romani come quello de' nimici, rubando ciò che vi trovarono; e ciò fatto, venne verso Fiesole per assediare la città. I Fiesolani vigorosamente prendendo l'arme, usciro della città al piano, combattendo con Metello e con sua oste, e per forza il ripinsono e cacciaro di là dal fiume d' Arno con grande danno di sua gente, il quale co' suoi in su i colli, ovvero ripe del fiume, s' accampò; e' Fiesolani con loro oste si misero dall' altra parte del fiume d'Arno verso Fiesole.

CAP. XXXIV.

Come Metello e Fiorino sconfissono i Fiesolani.

Metello la notte vegnente ordinò e comandò, che parte della sua gente di lungi dall'oste de'Fie-

solani passassono il fiume d' Arno, e si riponessono in aguato tra la città di Fiesole e l' oste de' Fiesolani, e di quella gente fece capitano Fiorino nobile cittadino di Roma della schiatta (56) de' Fracchi, ovvero Floracchi, il quale era suo pretore, ch' è tanto a dire come (57) mariscalco di sua oste; e Fiorino, come per lo consolo fu comandato, così fece. La mattina al fare del giorno, Metello armato con tutta sua gente passando il fiume d' Arno, cominciò la battaglia a' Fiesolani, e' Fiesolani difendendo vigorosamente il passo del fiume, nel fiume d' Arno sosteneano la battaglia. Fiorino il quale era colla sua gente nell' aguato, come vide cominciata la battaglia, uscì francamente al di dietro al dosso de' Fiesolani che nel fiume combatteano con Metello. I Fiesolani (58) sprovveduti dell' aguato, veggendosi subitamente assaliti per Fiorino di dietro e da Metello dinanzi, sbigottiti gittarono l' armi e fuggiro sconfitti verso la città di Fiesole, onde molti di loro furono morti e presi.

CAP. XXXV.

Come i Romani la prima volta assediaro Fiesole, e come morì Fiorino.

Sconfitti e cacciati i Fiesolani della riva d'Arno, Fiorino pretore coll' oste de' Romani pose campo di là dal fiume d' Arno verso la città di Fiesole, che v'aveva due villette, l' una si chiamava villa Arnina, e l' altra Camarte, ovvero campo o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno del-

la (59) semmana faceano mercato di tutte cose con loro ville e terre vicine. Il consolo fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere nè comperare pane, o vino, o altre cose che ad uso di battaglia fossono, se non nel campo ov' era posto Fiorino. Dopo questo, Quinto Metello consolo mandò incontanente a Roma che mandassero gente d' arme all' assedio della città di Fiesole, per la quale cosa i sanatori feciono ordine che Giulio Cesare, e Cicerone, e Macrino con più legioni di genti armati dovessero venire all'assedio e distruzione di Fiesole, i quali venuti, assediaro la detta città. Cesare pose suo campo nel colle che soprastava la cittade; Macrino nell'altro colle ovvero monte; e Cicerone dall' altra parte; e così stettono per sei anni all' assedio della detta città, avendola per lungo assedio e per fame quasi distrutta. E simigliante que' dell' oste per lungo (60) dimoro e per più difetti scemati ed (61) affieboliti, si partiro dall' assedio, e si ritornaro a Roma, salvo che Fiorino vi rimase all' assedio con sua gente nel piano ov' era prima accampato, e chiusesi di fossi e di steccati a modo di (62) battifolle, ovvero bastita, e tenea molto afflitti i Fiesolani, e così gli guerreggiò lungo tempo. Poi assicurandosi troppo, e avendogli per niente, e i Fiesolani ripresa alcuna lena, e ricordandosi del male che Fiorino avea loro fatto e faceva, subitamente, e come disperati, si misero di notte con iscale e con ingegni ad assalire il campo, ovvero battifolle di Fiorino, ed egli e la sua gente con poca guardia, e dormendo, non prendendo guardia de' Fiesolani, furono sorpresi; e Fiorino, e

la moglie, e' figliuoli morti, e tutta sua oste in quello luogo furono quasi morti, che pochi ne scamparono; e il detto castello e battifolle disfatto, e arso, e tutto abbattuto per gli Fiesolani.

CAP. XXXVI.

Come per la morte di Fiorino i Romani tornaro all' assedio di Fiesole.

Come la novella fu saputa a Roma, gli consoli e' sanatori e tutto il comune dolutosi della disavventura avvenuta al buono duca Fiorino, incontanente ordinaro che di ciò fosse vendetta, e che oste grandissima un' altra volta tornassero a distruggere la città di Fiesole, intra' quali furono eletti questi duchi: Rainaldo conte, Cicerone, Teberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Cesare, Camertino Sezio conte Tudertino, cioè di Todi, il quale era con Giulio Cesare e di sua milizia. Questi pose suo campo presso a Camarti, quasi ov' è oggi Firenze; Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, ch' è oggi chiamato monte Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone; ma innanzi tengono per Cesare, perocch' era maggiore signore nell' oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo 'ncontro alla città di là dal Mugnone, e per suo nome infino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora oggi nominato per lui; Camertino nella contrada che ancora per gli viventi per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di

sopra nominati, ciascuno pose per se suo campo intorno alla città, chi in monte e chi in piano; ma di più non rimase proprio nome che oggi sia memoria. Questi signori con loro milizie di gente a cavallo e a piede grandissima, assediando la città, con ordine s' apparecchiaro di fare maggiori battaglie alla città che la prima volta; ma per la fortezza della città i Romani invano lavorando, e molti di loro per lo soperchio d'assedio, e soperchio di fatica morti, que' maggiori signori e consoli e sanatori quasi tutti si tornaro a Roma: solo Cesare con sua milizia rimase all'assedio. E in quella stanza comandò a' suoi che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e una sua memoria lasciarlo: questo edificio in nostro vulgare avemo chiamato (63) Parlagio. E fu fatto tondo e in volte molto maraviglioso, con piazza in mezzo, e poi cominciavano gradi da sedere tutto al torno; e poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi infino alla fine dell'altezza, ch' era alto più di sessanta braccia; e avea due porte: e in questo si raunava il popolo a fare parlamento, e di grado in grado sedeano le genti, al di sopra i più nobili, e poi digradando secondo la dignità delle genti; e era per modo, che tutti quelli del parlamento si vedeano l' uno l'altro in viso, e udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava: e capeavi ad agio infinita moltitudine di genti: e 'l diritto nome era parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora a' nostri dì si ritrovano i fondamenti, e parte delle

volte presso alla chiesa di San Simone a Firenze, e infino al cominciamento della piazza di Santa Croce; e parte de' palagi de' Peruzzi vi sono su fondati, e la via ch' è detta Anguillaia che va a Santa Croce, va quasi per lo mezzo di quello Parlagio.

CAP. XXXVII.

Come la città di Fiesole s' arrendè a' Romani e fu distrutta e guasta.

Stato l' assedio a Fiesole la detta seconda volta, e consumata e afflitta molto la cittade sì per fame, e sì perchè a loro furono tolti i condotti dell' acque e guasti, s' arrendè la città a Cesare e a' Romani in capo di due anni e quattro mesi e sei dì che vi si pose l' assedio, a patti, chi ne volesse uscire fosse salvo. Presa la terra per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino a' fondamenti abbattuta; e ciò fu intorno anni settantadue anzi la natività di Cristo.

CAP. XXXVIII.

Come di primo fu edificata la città di Firenze.

Distrutta la città di Fiesole, Cesare con sua oste discese al piano presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino con sua gente era stato morto da' Fiesolani, e in quello luogo fece comin-

ciare ad edificare una città, acciocchè Fiesole mai non si rifacesse, e rimandò i cavalieri latini, i quali avea seco, arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani; i quali Latini *Tudertini* erano appellati. Cesare adunque (64) compreso l'edificio della città, e messovi dentro due ville dette Camarti e villa Arnina, voleva quella appellare per suo nome Cesaria. Il senato di Roma sentendolo, non sofferse che per suo nome Cesare la nominasse; ma feciono decreto e ordinaro che quegli maggiori signori ch' erano stati alla guerra di Fiesole e all' assedio dovessono andare a fare edificare con Cesare insieme, e popolare la detta città, e qualunque di loro soprastesse al lavorío, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la cittade di suo nome, o come a lui piacesse. Allora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, e Marzio apparecchiati di fornimenti e di maestri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e (65) inviandosi con Cesare si divisono l'edificare in questo modo: che Albino prese a smaltare tutta la città, che fue uno nobile lavoro e bellezza e nettezza della cittade, e ancora oggi del detto smalto si trova, cavando, massimamente nel sesto di Santo Piero Scheraggio, e in porte San Piero, e in porte del Duomo ove mostra fosse l' antica città. Macrino fece fare il condotto dell' acqua in docce e in (66) arcora, faccendola venire di lungi alla città per sette miglia, acciocchè la città avesse abbondanza di buona acqua da bere, e per lavare la cittade; e questo condotto si mosse infino dal fiume detto la Marina a piè di Montemorello, ricogliendo in se tutte quelle fontane sopra Sesto, e Quinto, e

Colonnata. E in Firenze facceano capo le dette fontane a uno grande palagio che si chiamava termine *caput aquae*, ma poi in nostro vulgare si chiamò Capaccia, e ancora oggi in Terma si vede dell'anticaglia. E nota che gli antichi per (67) santade usavano di bere acque di fontane menate per condotti, perchè erano più sottili e più sane che quelle de' pozzi, perocchè pochi, o quasi pochissimi, beveano vino, ma i più acqua di condotto, ma non di pozzo; e pochissime vigne erano allora. Gneo Pompeo fece fare le mura della cittade di mattoni cotti, e sopra i muri della città edificò torri ritonde molto spesse per ispazio dall' una torre all'altra di venti cubiti, sicchè le torri erano di grande bellezza e fortezza. Del compreso e giro della città non troviamo cronica che ne faccia menzione; se non che quando Totile *Flagellum Dei* la distrusse, fanno le storie menzione ch'ell'era grandissima. Marzio l'altro signore romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè palagio, ovvero la mastra fortezza della cittade, e quello fu di maravigliosa bellezza; nel quale l'acqua del fiume d'Arno per gora con cavate fogne venía e sotto volte, e in Arno sotterra si ritornava; e la cittade per ciascuna festa dello sgorgamento di quella gora era lavata. Questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza che si chiama Mercato vecchio di sopra alla chiesa che si chiama Santa Maria in Campidoglio: e questo pare più certo. Alcuni dicono che fu ove oggi si chiama il Guardingo di costa alla piazza ch' è oggi del popolo dal palazzo de'Priori, la quale era un'altra fortezza. Guardingo fu poi nomato l'anticaglia

de' muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavanvi poi le meretrici. I detti signori per avanzare l'uno l'edificio dell'altro, con molta sollecitudine si studiavano, ma in uno medesimo tempo per ciascuno fu compiuto; sicchè nullo di loro ebbe acquistata la grazia di nominare la città a sua volontà, sicchè per molti fu al cominciamento chiamata la piccola Roma. Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno ove fu la città edificata sempre nasceano fiori e gigli. Poi la maggiore parte degli abitanti furono consenzienti di chiamarla Floria, siccome fosse in fiori edificata, cioè con molte delizie. E dicerto così fu, perocch' ella fu popolata della migliore gente di Roma, e de' più sofficienti, mandati per li sanatori di ciascuno rione di Roma per rata, come toccò per sorte che l' abitassono; e accolsono con loro quelli Fiesolani che vi vollono dimorare e abitare. Ma poi per lungo uso del volgare fu nominata Fiorenza: ciò s' interpetra spada fiorita. E troviamo ch' ella fu edificata anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 anzi la nativitade del nostro Signore Gesù Cristo. E nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra e in dissensione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti e nati di due popoli così contrarii e nemici e diversi di costumi, come furono gli nobili Romani virtudiosi, e' Fiesolani ruddi e aspri di guerra.

CAP. XXXIX.

Come Cesare si partì di Firenze e andonne a Roma, e fu fatto consolo per andare contro a' Franceschi.

Dappoichè la città di Firenze fu fatta e popolata, Giulio Cesare irato perchè n'era stato il primo edificatore, e aveva avuta la vittoria della città di Fiesole, e non avea potuto nominare la cittade per suo nome, sì si partì di quella, e tornossi a Roma, e per suo studio e valore fu eletto consolo, e mandato contro a'Franceschi, ove dimorò per dieci anni al conquisto di Francia, e d'Inghilterra, e d'Alamagna: e lui tornando con vittoria a Roma, gli fu vietato il trionfo, perchè aveva trapassato il decreto fatto per Pompeo consolo e'sanatori per invidia, sotto colore d'onestà, che (68) nullo dovesse stare in (69) neuna balía più di cinque anni. Il qual Cesare colle sue milizie tornando con Oltramontani, Franceschi, e Tedeschi, Italiani, Pisani, Pirati, Pistolesi, e ancora con Fiorentini suoi cittadini, pedoni, e cavalieri, e (70) rombolatori menò seco a fare cittadinesche battaglie, perchè gli fu vietato il trionfo; ma più per essere signore di Roma, come lungo tempo avea desiderato, contro a Pompeo e il senato di Roma combattéo. E dopo la grande battaglia tra Cesare e Pompeo, quasi tutti morti furo in Emathia, cioè Tessaglia in Grecia, come pienamente si legge per Lucano poeta, chi le storie vorrà trovare. E Cesare avuta la vittoria di Pom-

peo e di molti re e popoli ch' erano in aiuto de' Romani che gli erano nimici, si tornò a Roma, e sì si fece primo imperadore di Roma, che tanto viene a dire come comandatore sopra tutti. E appresso lui fu Ottaviano Augusto suo nipote e figliuolo adottivo, il quale regnava quando Cristo nacque, e dopo molte vittorie signoreggiò tutto il mondo in pace; e d'allora innanzi fu Roma a signoria d'imperio, e tenne sotto la sua giurizione e dello imperio tutto l'universo mondo.

CAP. XL.

Come i Romani e gl' imperadori ebbono insegna, e come da loro l' ebbe la città di Firenze, e altre cittadi.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v' aggiunsero S. P. Q. R. in lettere d' oro, cioè, Senato del popolo di Roma: e così dell' origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, e a Firenze, e a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v' aggiunsono per (71) intrassegna il giglio bianco, e' Perugini talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e gli Orbietani l'aquila bianca. Bene è vero ch' e' signori romani, consoli e dittatori, dappoichè l' (72) aguglia per agurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa

menzione, si presono l' arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de' Cimbri ebbe le sue insegne coll' aquila d' argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoia, come recita Sallustio. E 'l grande Pompeo la portò il campo azzurro e l' aquila d' argento; e Giulio Cesare la portò il campo vermiglio e l'aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo:

Signa pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma poi Ottaviano Augusto suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l' aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l' aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch' altro animale, e vola infino al cielo dell' emisperio del fuoco, così lo 'mperio dee essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l' hanno per simile modo portata; ma Costantino, e poi gli altri imperadori de' Greci ritennono la insegna di Giulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l' aquila ad oro, ma con due capi. Lasceremo delle insegne del comune di Roma e degl' imperadori, e torneremo a nostra materia sopra i fatti della città di Firenze.

CAP. XLI.

Come la città di Firenze fu camera de' Romani e dello imperio.

La città di Firenze in quello tempo era camera d' imperio, e come figliuola e fattura di Roma in tutte le cose, e da' Ramani abitata, e però de' propri fatti di Firenze a quelli tempi non troviamo cronica nè altre storie che ne facciano grande memoria. E di ciò non è da maravigliare, perocch' e' Fiorentini erano sudditi e (73) una co' Romani, e per Romani si trattavano per lo universo mondo, e come i Romani andavano ne' loro eserciti e nelle battaglie. E troviamo nelle storie di Giulio Cesare, nel secondo libro di Lucano, quando Cesare assediò Pompeo nella città di Brandizio in Puglia, uno de' baroni e signori della città di Firenze ch' avea nome Lucere, era in compagnia di Cesare, e fue alla battaglia delle navi alla bocca del porto di Brandizio, valente uomo d' arme e virtudioso; e molti altri Fiorentini furono in quello esercito e battaglie con Cesare e di sua parte; perocchè quando fue discordia da Giulio Cesare a Pompeo e del senato di Roma, quelli della città di Firenze e d' intorno al fiume d'Arno tennero la parte di Cesare. E di ciò fa menzione Lucano nel detto libro ove dice in versi:

Vulturnusque celer, nocturnaeque editor aurae
Sarnus, et umbrosae Lyris per regna Maricae.

E così dimorarono i Fiorentini mentre ch' e' Romani ebbono stato e signoria. Bene si truova per

alcuno scritto, che uno Uberto Cesare, soprannominato per Giulio Cesare, che fu figliuolo di Catellina, rimaso in Fiesole picciolo garzone dopo la sua morte, egli poi per Giulio Cesare fue fatto grande cittadino di Firenze, e avendo molti figliuoli, egli e poi la sua schiatta furono signori della terra gran tempo, e di loro discendenti furono grandi signori e grandi schiatte in Firenze, e che gli Uberti fossero di quella progenie si dice: questo non troviamo per autentica cronica che per noi si pruovi.

CAP. XLII.

Come in Firenze fu fatto il tempio di Marti, il quale oggi si chiama il Duomo di san Giovanni.

Dappoi che Cesare, e Pompeo, e Macrino, e Albino, e Marzio prencipi de' Romani edificatori della nuova città di Firenze si tornarono a Roma, compiuti i loro lavori, la città cominciò a crescere e moltiplicare di Romani e di Fiesolani insieme, che rimasono all' abitazione di quella; e in poco tempo si fece buona città secondo il tempo d' allora, che gl' imperadori e 'l senato di Roma l' avanzavano a loro podere, quasi come un' altra piccola Roma. I cittadini di quella essendo in buono stato, ordinaro di fare nella detta cittade uno tempio maraviglioso all' onore dell' Iddio Marti, per la vittoria ch' e' Romani avieno avuta della città di Fiesole, e mandaro al senato di Roma che mandasse loro gli migliori e più sottili maestri che fossono in Roma, e così fu fatto. E

feciono venire marmi bianchi e neri, e colonne di più parti di lungi per mare e poi per Arno; feciono conducere e macigni e colonne da Fiesole, e fondaro e edificaro il detto tempio nel luogo che si chiamava Camarti anticamente, e dove i Fiesolani faceano loro mercato. Molto nobile e bello il feciono a otto facce, e quello fatto con grande diligenzia, il consecraro allo Iddio Marti, il quale era Iddio de' Romani, e fecionlo figurare in intaglio di marmo in forma d' uno cavaliere armato a cavallo; il puosono sopra una colonna di marmo in mezzo di quello tempio, e quello tennero con grande reverenza e adoraro per loro Iddio mentre che fu il paganesimo in Firenze. E troviamo che il detto tempio fu cominciato al tempo che regnava Ottaviano Augusto, e che fu edificato sotto ascendente di sì fatta costellazione, che non verrà meno quasi in eterno: e così si truova scritto in certa parte, e intagliato nello spazio del detto tempio.

CAP. XLIII.

Racconta del sito della provincia di Toscana.

Quando per noi s' è detto della prima edificazione della città di Firenze e di quella di Pistoia, si è convenevole e di necessità che si dica dell'altre città vicine di Toscana quello che n' avemo trovato per le croniche di loro principii e cominciamenti brievemente, per tornare poi a nostra materia. Narreremo in prima del sito della provincia di Toscana. Toscana comincia dalla parte

di levante al fiume del Tevere, il quale si muove nell' alpi di Pennino della montagna chiamata Falterona, e discende per la contrada di Massa Tribara, e dal Borgo san Sepolcro, e poi la Città di Castello, e poi sotto la città di Perugia, e poi appresso di Todi, stendendosi per terra di Sabina e di Roma, e ricogliendo in se molti fiumi, entra per la città di Roma infino in mare ove fa foce di costa alla città di Ostia presso a Roma a venti miglia; e la parte di quà dal fiume, che si chiama Trastibero, e il portico di san Pietro di Roma è della provincia di Toscana. E dalla parte del mezzogiorno si ha Toscana il mare detto Terreno che colle sue rive batte la contrada di Maremma, e Piombino, e Pisa, e per lo contado di Lucca e di Luni infino alla foce del fiume della Magra, che mette in mare alla punta della montagna del Corbo di là da Luni e di Serrezzano dalla parte di ponente. E discende il detto fiume della Magra delle montagne di Pennino di sopra a Pontremoli, tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' marchesi Malaspina. Il quarto confine di Toscana di verso settentrione sono le dette Alpi Appennine, le quali confinano e partono la provincia di Toscana da Lombardia e Bologna e parte di Romagna; e gira la detta provincia di Toscana settecento miglia. Questa provincia di Toscana ha più fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere che va a Roma; e questo fiume d' Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne

della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena e a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante, vegnendo presso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Valdarno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito per corso del nostro piano, passa tra Montelupo e Capraia presso a Empoli per la contrada di Greti e di Valdarno di sotto a piè di Fucecchio, e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in se molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa ove assai è grosso, sicchè porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e'l suo corso è di spazio di miglia cento venti. E del detto fiume d'Arno le antiche storie fanno menzione: Virgilio nel libro VII. dell'Eneide parlando della gente che fu in aiuto al re Turno incontra Enea di Troia con questi versi:

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus:
e Paolo Orosio raccontando in sue storie del fiume d'Arno, disse, che quando Annibale di Cartagine tornando di Spagna in Italia passò le montagne d'Appennino, vegnendo sopra i Romani, ove si combatteo in sul lago di Perugia col valente consolo Flaminio da cui fu sconfitto, in quel luogo dice, che passando Annibale l'Alpi appennine, per la grande freddura che v' ebbe, discendendo poi in su i paduli del fiume d' Arno sì perdè tutti gli suoi (74) leofanti, che non ne gli rimase se non uno solo, e la maggiore parte de'suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta

cagione vi perdè uno de'suoi occhi del capo. Questo Annibale mostra per nostro arbitrare, ch'egli scendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e paduli fossono per lo fiume d'Arno da piè di Firenze infino di là da Signa: e questo si prova, che anticamente tra Signa e Montelupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, ove si ristrigne in piccolo spazio tra rocce di montagne, aveva una grandissima pietra che si chiamava e chiama Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto il corso del fiume d' Arno per modo, che 'l facea ringorgare infino assai presso ov'è oggi la città di Firenze, e per lo detto ringorgamento si spandea l' acqua del fiume d' Arno, e d' Ombrone, e di Bisenzio per lo piano sotto Signa, e di Settimo, e di Prato, e di Micciole, e di Campi, infino presso appiè de'monti, faccendo paduli. Ma e' si truova, e per evidente sperienza si vede, che la detta pietra Golfolina per maestri con picconi e scarpelli per forza fu tagliata e dibassata per modo, che 'l corso del fiume d'Arno calò e dibassò sì che i detti paduli scemaro, e rimase terra (75) guadagnabile. Bene racconta Tito Livio quasi per simili parole, dicendo, che 'l passo, e dove s'accampò Annibale, fu tra la città di Fiesole e quella d'Arezzo. Avvisiamo che passasse l'Alpi Appennine per la contrada di Casentino, e paduli poteano simile essere tra l'Ancisa e 'l piano di Fegghine, e potea essere o nell' uno luogo o nell'altro, perocchè anticamente il fiume d'Arno avea in più luogora rattenute e paduli; ma dove che si fosse, assai avemo detto sopra il nostro fiume d'Arno, per trarre d'ignoranza

e fare avvisati i presenti moderni di nostra città, e gli strani che sono e saranno. Lasceremo di ciò, e diremo in brieve della potenza che anticamente avea la nostra provincia di Toscana, che si confà alla nostra materia.

CAP. XLIV.

Della potenzia e signoria ch' avea la provincia di Toscana innanzi che Roma avesse stato.

Dappoichè avemo detto del sito e confini della nostra provincia di Toscana, sì ne pare convenevole di dire in brieve dello stato e signoria che Toscana avea anzi che Roma avesse podere. La provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di grande potenzia e signoria; e non solamente lo re di Toscana chiamato Porcena, che facea capo del suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquinio assediò Roma, era signore della provincia di Toscana, ma (76) le sue confine, dette colonne, erano infino alla città d'Adria in Romagna in sul golfo del mare di Vinegia, per lo cui nome anticamente quello mare è detto seno Adriatico; e nelle parti di Lombardia erano i suoi confini e colonne di Toscana infino di là dal fiume di Po e del Tesino, infino al tempo di Tarquinio Prisco re de' Romani, che la gente de' Galli, detti oggi Franceschi, e quella de' Germani, detti oggi Tedeschi, di prima passaro in Italia per guida e condotto d' un Italiano della città di Chiusi, il quale passò i monti per ambasciadore, per fare commuovere gli oltramontani contro a' Romani, e

portò seco del vino, il quale (77) dagli oltramontani non era in uso, nè conosciuto per bere, perocchè di là non avea avuto mai vino nè vigna; il quale vino per li signori di là assaggiato, parve loro molto buono; e intra le altre cagioni, con altre grandi impromesse, quella della ghiottornia del buono vino gl' indusse a passare i monti, udendo come Italia era (78) piantadosa di vino, e larga d' ogni bene e (79) vittuaglia. E indussegli ancora il passare di quà, che per lo loro buono stato erano sì cresciuti e multiplicati di gente, che appena vi poteano capere. Per la qual cosa passando i monti in Italia i Galli e' Germani, de' primi furono Brenno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del nostro paese di Toscana, e poi assediaro la città di Roma e (80) presonla infino al Campidoglio, con tutto che innanzi si partissono furono sconfitti in Toscana dal buono Cammillo ribello di Roma, siccome Tito Livio in sue storie fa menzione. E poi più altri signori Gallici, e Germani, e Goti d' altre nazioni barbare passaro in Italia di tempi in tempi, faccendo in Lombardia e in Toscana grandi battaglie co' Romani, come si trovano ordinatamente per le storie che scrisse il detto Tito Livio maestro di storie. Lasceremo della detta materia, e diremo i nomi delle città e vescovadi della nostra provincia di Toscana.

CAP. XLV.

Questi sono i vescovadi delle città di Toscana.

La chiesa e sedia di San Piero di Roma la quale è di quà dal fiume del Tevere in Toscana, il vescovado di Fiesole, la città di Firenze, la città di Pisa la quale è arcivescovado per grazia, come in questo fia menzione; la città di Lucca, il vescovado dell'antica città di Luni, la città di Pistoia, la città d'Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa, la città di Grosseto, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la Città d'Orbivieto, il vescovado di Bagnoregio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castri, la città di Nepi, l'antichissima città di Sutri, la città d'Arti, il vescovado di Civitatensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, diremo in ispezialità del cominciamento e origine d'alquante di quelle città famose a' nostri tempi onde sapremo il vero per antiche storie e croniche, tornando poi a nostra materia.

CAP. XLVI.

Della città di Perugia.

La città di Perugia fu assai antica, e secondo che raccontano le loro croniche, ella fu da'Romani edificata in questo modo: che tornando uno

oste de' Romani d'Alamagna, perch' avea il loro consolo chiamato Persus dimorato al conquisto più tempo che non diceva il decreto de' Romani, si furono sbanditi e divietati che non tornassono a Roma, sicchè rimasono in quello luogo ov' è l' uno corno della città di Perugia, siccome esiliati e nemici del comune. Poi gli Romani mandarono sopra loro una oste, i quali si puosono di contro a loro in sull' altro corno per guerreggiarli siccome ribelli del comune di Roma; ma ivi stati più tempo, e riconosciuti insieme, si pacificaro l' uno oste e l' altra, e per lo buono sito rimasono abitanti in quello luogo. Poi di due luoghi feciono la città di Perugia, e per lo nome del primo consolo che ivi si puose, fu così nominata. Poi pacificatisi co' Romani, furono contenti della città di Perugia, e favoreggiarla assai e diedonle stato, quasi per tenere sotto loro giuridizione le città di quella contrada. Poi Totile *Flagellum Dei* la distrusse, come fece Firenze e più altre città d' Italia, e fece marterizzare Santo Ercolano vescovo della detta città.

CAP. XLVII.

Della città d'Arezzo.

La città d' Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu grande città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli di tutte forme di sottile intaglio, che veggendogli parevano impossibili a essere opera umana, e ancora se ne truovano. E di certo

ancora si dice, che 'l sito e l' aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini. La detta città d'Aurelia fu anche distrutta per lo detto Totile, e fecela arare e seminare di sale, e d' allora innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata.

CAP. XLVIII.

Della città di Pisa.

La città di Pisa fu prima chiamata Alfea. Troviamo mandò aiuto ad Enea contro a Turno, e ciò dice Virgilio nel sesto libro dell' Eneide; ma poi ella fu porto dello 'mperio de' Romani dove s'adduceano per mare tutti gli tributi e censi che li re e tutte le nazioni e paesi del mondo ch'erano sottoposti a' Romani, rendeano allo 'mperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma; e perocchè il primo luogo ove si pesava non era sufficiente a tanto strepito, vi si feciono due luoghi ove si pesava, e però si declina il nome di Pisa in grammatica: *pluraliter, nominativo hae Pisae*: e così per l' uso del porto e detti pesi, genti vi s' accolsono ad abitare, e crebbono e edificaro la città di Pisa poi ad assai tempo dopo l' avvenimento di Cristo, con tutto che prima per lo modo detto era per molte genti abitata, ma non come città murata.

CAP. XLIX.

Della città di Lucca.

La città di Lucca ebbe in prima nome Fridia, e chi dice Aringa; ma perchè prima si convertì alla vera fede di Cristo che città di Toscana, e prima ricevette vescovo, ciò fu Santo Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio, fiume presso alla detta città, e diegli termine, che prima era molto pericoloso, e guastava la contrada, e per lo detto Santo prima fu luce di Fede, sì fu rimosso il primo nome e chiamata Luce, e oggi per lo corrotto vulgare si chiama Lucca. E truovasi che il detto beato Fridiano vegnendo da Lucca a Firenze in pellegrinaggio per visitare la chiesa ov' è il corpo di Santo Miniato a monte, non potendo entrare in Firenze perchè ancora erano pagani, e trovando il fiume d'Arno molto grosso per grandi piove, si mise a passare in su una piccola navicella contro al volere del barcaiuolo, e per miracolo di Dio passò liberamente e tosto, come l'Arno fosse piccolo, e colà dove arrivò, fu poi per li cattolici fiorentini fatta la chiesa di Santo Fridiano per sua devozione.

CAP. L.

Della città di Luni.

La città di Luni la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e secondo che troviamo nelle storie

di Troia, della città di Luni v'ebbe navilio e genti all' aiuto de' Greci contra gli Troiani: poi fu disfatta per gente oltramontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'(81) avoltero; onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana. E nota che le marine anticamente erano molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maretima verso Roma alla marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d' aria: che vi fu la grande città di Populonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitaveglia, e Mascona, e Lansedonia che furono colla loro forza all' assedio di Troia; e in Campagna, Baia, Pompeia, Cumina, e Laurenza, e Albania. E la cagione perchè oggi sono quelle terre della marina quasi disabitate e inferme, e eziandio Roma peggiorata, dicono gli grandi maestri di stronomia che ciò è per lo moto della ottava spera del cielo, che in ogni cento anni si muta uno grado verso il polo di settentrione, cioè tramontana, e così farà infino a quindici gradi in 1500 anni, e poi tornerà addietro per simile modo, se fia piacere di Dio che 'l mondo duri tanto; e per la detta mutazione del cielo è mutata la qualità della terra e dell' aria, e dove era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma, *et e converso*. Ed oltre a ciò naturalmente veggiamo che tutte le cose del mondo hanno mutazione, e vegnono e veranno meno, come Cristo di sua bocca disse, che neuna cosa ci ha stato fermo.

CAP. LI.

Della città di Viterbo.

La città di Viterbo fu fatta per li Romani, e anticamente fu chiamata Vegezia, e' cittadini Vegentini. E gli Romani vi mandavano gl' infermi per cagione de' bagni ch' escono del (82) bulicame, e però fu chiamata *Vita Erbo*, cioè, vita agl' infermi, ovvero città di vita.

CAP. LII.

Della città d' Orbivieto.

La città d' Orbivieto si fu simile fatta per li Romani, e *Urbs Veterum* ebbe nome, cioè a dire città de' vecchi; perchè gli uomini vecchi di Roma v' erano mandati a stare per miglior aria ch' a Roma per mantenere loro santade, e per lo lungo uso e buono sito ve ne ristettono assai ad abitarla, e popolarla di gente.

CAP. LIII.

Della città di Cortona.

La città di Cortona fu antichissima, fatta al tempo di Giano e de' primi abitanti d' Italia; e Turno che si combattè con Enea per Lavina fu re di quella, come detto è dinanzi, e per lo suo nome prima ebbe nome Turna.

CAP. LIV.

Della città di Chiusi

La città di Chiusi simile fu antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, e assai prima che Roma, e funne signore e re Porcena, che col re Tarquinio scacciato di Roma fu ad assediare Roma, come racconta Tito Livio.

CAP. LV.

Della città di Volterra.

La città di Volterra prima fu chiamata Antonia, e fu molto antica, fatta per li discendenti d'Italo, e secondo che si leggono i ramanzi, indi fu il buono Buovo d'Antonia.

CAP. LVI.

Della città di Siena.

La città di Siena è assai nuova città, ch' ella fu cominciata intorno agli anni di Cristo 670, quando Carlo Martello padre del re Pipino di Francia co' Franceschi andavano nel regno di Puglia in servigio di Santa chiesa a contastare una gente che si chiamavano i Longobardi, pagani, e eretici, e arriani, onde era loro re Grimaldo di Morona, e facea suo capo in Benevento, e perseguitava gli Romani e Santa chiesa. E trovandosi la

detta oste de' Franceschi e altri oltramontani ov'è oggi Siena, si lasciaro in quello luogo tutti gli vecchi e quelli che non erano bene sani, e che non poteano portare arme, per non menarglisi dietro in Puglia: e quelli rimasi in riposo nel detto luogo, vi si cominciaro ad abitare, e fecionvi due (83) residii a modo di castella, ove è oggi il più alto della città di Siena, per istare più al sicuro; e l'uno abitacolo e l'altro era chiamato *Sena*, derivando di quelli che v'erano rimasi per vecchiezza. Poi crescendo gli abitanti, si raccomunò l'uno luogo e l'altro, e però secondo grammatica si declina in plurali: *pluraliter, nominativo hae Senae*. E dappoi a più tempo crescendo, in Siena ebbe una grande e ricca albergatrice chiamata madonna Veglia. Albergando in suo albergo uno grande Legato cardinale che tornava delle parti di Francia alla corte a Roma, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare nulla (84) spensaria. Il Legato ricevuta cortesia, la domandò se in corte volesse alcuna grazia. Richieselo la donna divotamente, che per lo suo amore procurasse che Siena avesse vescovado: promisele di farne suo podere, e consigliolla che facesse che 'l comune di Siena facesse ambasciadori, e mandasse al papa a procurarlo: e così fu fatto. Il Legato sollecitando, il papa udì la petizione, e diede vescovo a' Sanesi, e il primo fu messer Gualteramo. E per dotare il vescovado, si tolse una pieve al vescovado d' Arezzo, e una a quello di Perugia, e una a quello di Chiusi, e una a quello di Volterra, e una a quello di Grosseto, e una a quello di Massa, e una a quello

d'Orbivieto, e una a quello di Firenze, e una a quello di Fiesole; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città: e per lo nome e onore della detta madonna Veglia, per cui fu prima promossa e domandata la grazia, sì fu sempre soprannomata Siena la Veglia.

CAP. LVII.

Torna la storia a' fatti della città di Firenze, e come Santo Miniato vi fu martorizzato per Decio imperadore.

Dappoichè brievemente avemo fatta alcuna menzione delle nostre città vicine di Toscana, torneremo a nostra materia a raccontare della nostra città di Firenze: e siccome innarrammo dinanzi, la detta città si resse grande tempo a governo e signoria degl' imperadori di Roma, e spesso venieno gl' imperadori a soggiornare in Firenze quando passavano in Lombardia, e nella Magna, e in Francia al conquisto delle province. E troviamo che Decio imperadore l'anno suo primo, ciò fu gli anni di Cristo 270, essendo in Firenze siccome camera d'imperio, dimorandovi a suo diletto, e il detto Decio perseguitando duramente i cristiani dovunque gli sentiva e trovava, udì dire come il beato santo Miniato eremita abitava presso a Firenze con suoi discepoli e compagni, in una selva che si chiamava Arisbotto fiorentina, di dietro là dove è oggi la sua chiesa sopra la città di Firenze. Questo beato Miniato fu figliuolo del re d'Erminia primogenito, e la-

sciato il suo reame per la fede di Cristo per fare penitenza e dilungarsi dal suo regno, passò di quà da mare al perdono a Roma, e poi si ridusse nella detta selva, la quale allora era salvatica e solitaria, perocchè la città di Firenze non si stendea nè era abitata di là dall'Arno, ma era tutta di quà, salvo che uno solo ponte v'avea sopra l'Arno, non però dove sono oggi, ma si dice per molti ch'era l'antico ponte de' Fiesolani, il quale era da Girone a Candegghi: e quella era l'antica e diritta strada e cammino da Roma a Fiesole, e per andare in Lombardia e di là da' monti. Il detto Decio imperadore fece prendere il detto beato Miniato, come racconta la sua storia: grandi doni e profferte gli fece fare siccome a figliuolo di re, acciocchè rinnegasse Cristo; ed egli costante e fermo nella fede, non volle suoi doni, ma sofferse diversi martirii: alla fine il detto Decio gli fece tagliare la testa ove è oggi la chiesa di Santa Candida alla croce al Gorgo, e più fedeli di Cristo ricevettono martirio in quello luogo. E tagliata la testa del beato Miniato, per miracolo di Cristo colle sue mani la ridusse al suo imbusto, e co' suoi piedi andò e valicò l'Arno, e salì in sul poggio dov'è oggi la chiesa sua, che allora v' avea uno piccolo oratorio in nome del beato Piero Apostolo, dove molti corpi di santi martiri furono soppelliti: e in quello luogo Santo Miniato venuto, rendè l'anima a Cristo, e il suo corpo per li cristiani nascosamente fu ivi soppellito; il quale luogo per li meriti del beato Santo Miniato, da' Fiorentini, dappoichè furono divenuti cristiani, fu divotamente venerato, e fat-

tavi una picciola chiesa al suo onore. Ma la grande e nobile chiesa de' marmi che v'è oggi a' nostri tempi, troviamo che fu poi fatta per lo procaccio del venerabile padre messer Alibrando vescovo e cittadino di Firenze nelli anni di Cristo 1013, cominciata a dì 26 del mese d'Aprile per comandamento ed autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperatrice santa Gunegonda che in quelli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e fecion o reparare e reedificare la detta chiesa, siccome è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il quale è sotto le volte della detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne della città di Firenze; ma poi per lo comune di Firenze si compiè la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinaro sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia.

CAP. LVIII.

Come santo Cresci e' suoi compagni furono martirizzati nel contado di Firenze.

Ancora in quelli tempi di Decio imperadore, dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Cresci con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania

gentile uomo, e faceva penitenza con santo Miniato, prima nella selva Arisbotto detta di sopra, e poi in quelle selve di Mugello ov' è oggi la sua chiesa, cioè san Cresci a Valcava; e in quello luogo egli co' suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati. Avemo raccontate le storie di questi due santi, acciocchè s' abbiano in reverenza e in memoria a' Fiorentini, siccome per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati, e sono i loro santi corpi. Bene troviamo noi per più antiche croniche, che al tempo di Nerone imperadore nella nostra città di Firenze e nella contrada, prima fu recata da Roma la verace fede di Cristo per Frontino e Paolino discepoli di san Piero, ma ciò fu tacitamente e in pochi fedeli, per paura de' vicari e proposti degl' imperadori ch' erano idolatri, e perseguivano li cristiani dovunque gli trovavano: e così dimoraro infino al tempo di Costantino imperadore e di santo Silvestro papa.

CAP. LIX.

Di Costantino imperadore e de' suoi discendenti, e le mutazioni che ne furono in Italia.

Troviamo che la nostra città di Firenze si resse sotto la guardia dello imperio de' Romani intorno di 350 anni, dappoichè prima fu fondata, tenendo legge pagana e coltivando gl' idoli, contuttochè assai v' avesse de' cristiani per lo modo ch' è detto, ma dimoravano nascosi in diversi ro-

mitaggi e caverne di fuori dalla città, e quelli ch' erano dentro non si palesavano cristiani per la tema delle persecuzioni che gl' imperadori di Roma, e de' loro vicari e ministri facevano a' cristiani, infino al tempo del grande Costantino figliuolo di Costantino imperadore, e d' Elena sua moglie figliuola del re di Brettagna, il quale fu il primo imperadore cristiano, e (85) adotò la Chiesa di tutto lo 'mperio di Roma, e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il quale il battezzò e fece cristiano, mondandolo della lebbra per virtù di Cristo: e ciò fu negli anni di Cristo intorno 320. Il detto Costantino fece fare in Roma molte chiese all' onore di Cristo, e abbattuti tutti gli templi del paganesimo e degl' idoli, e riformata la Santa chiesa in sua libertà e signoria: e ripreso il temporale dello 'mperio della Chiesa sotto certo censo e ordine, se ne andò in Costantinopoli, e per suo nome così la fece nominare, che prima avea nome Bisanzia, e misela in grande stato e signoria: e di là fece sua sedia, lasciando di quà nello 'mperio di Roma suoi (86) patrici, ovvero censori, cioè vicari, che difendeano e combatteano per Roma e per lo 'mperio. Dopo il detto Costantino, che regnò più di trent' anni tra nello 'mperio di Roma e in quello di Costantinopoli, e' rimasono di lui tre figliuoli Costantino, e Costanzo, e Costante, i quali tra loro ebbono guerra e dissensione, e l' uno di loro era cristiano, ciò fue Costantino, e l' altro eretico, ciò fue Costanzo, e perseguitò i cristiani d' una resia che si cominciò in Costantinopoli per uno chiamato Arrio, la quale per lo suo nome si chia-

mò Arriana, e molto errore sparse per tutto il mondo e nella chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la loro dissensione guastarono molto lo 'mperio di Roma e quasi abbandonaro, e d'allora innanzi sempre parve che andasse al dichino e scemando la sua signoria: e cominciaro ad essere due e tre imperadori a una volta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, chi lo 'mperio di Roma, e tale era cristiano, e tale eretico arriano, perseguitando i cristiani e la chiesa: e durò molto tempo, e tutta Italia ne fu maculata. Degli altri imperadori passati, e di quelli che furono poi, non facciamo ordinata memoria, se non di coloro che pertengono a nostra materia; ma chi per ordine li vorrà trovare, legga (87) la Cronica martiniana, e in quella gl'imperadori e gli papi che furono per li tempi troverà ordinatamente.

CAP. LX.

Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze.

Nel tempo che 'l detto grande Costantino si fece cristiano, e diede signoria e libertà alla Chiesa, e Santo Silvestro papa regnò nel papato palese in Roma, si sparse per Toscana e per tutta Italia, e poi per tutto il mondo la vera fede e credenza di Gesù Cristo. E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede, e abbattere il paganesimo al tempo di . . . . che ne fu voscovo in Firenze fatto per papa Silvestro; e del bello e nobile tempio de' Fiorentini, onde

è fatta menzione addietro, i Fiorentini levaro il loro idolo il quale appellavano lo Iddio Marti, e puosonlo in su un'alta torre presso al fiume d'Arno, e nol vollono rompere nè spezzare, perocchè per loro antiche memorie trovavano, che il detto idolo di Marti era consegrato sotto ascendente di tale pianeta, che come fosse rotto e commosso in vile luogo, la città avrebbe pericolo e danno, e grande mutazione. E contuttochè i Fiorentini (88) di nuovo fossono divenuti cristiani, ancora teneano molti costumi del paganesimo, e tennero gran tempo, e temeano forte il loro antico idolo di Marti: sì erano ancora poco perfetti nella santa fede. E ciò fatto, il detto loro tempio consecraro all'onore d'Iddio e del beato santo Giovanni Battista, e chiamarlo duomo di santo Giovanni: e ordinaro che si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse uno (89) palio di sciamito, e sempre per usanza s'è fatto in quello giorno per gli Fiorentini. E feciono fare le fonti del battesimo in mezzo del tempio ove si battezzavano le genti e' fanciulli, e fanno ancora: e 'l giorno di sabato santo che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e fuoco, ordinaro che si spandesse il detto fuoco santo per la città a modo che si faceva in Gerusalemme, che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina ad accendere. E di quella solennità venne la dignità che hanno la casa de' Pazzi della grande facellina, intorno fa di 170 anni dal 1300 addietro, per uno loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava la maggiore facellina che niuno altro, ed era il

primo che prendea il fuoco santo, e poi gli altri da lùi. Il detto duomo si crebbe, poichè fue consecrato a Cristo, ov' è oggi il coro e l'altare del beato Giovanni; ma al tempo che 'l detto duomo fu tempio di Marti, non v' era la detta aggiunta, nè 'l capannuccio, nè la mela di sopra; anzi era aperto di sopra al modo di santa Maria Ritonda di Roma, acciocchè il loro idolo Iddio Marti ch' era in mezzo al tempio fosse scoperto al cielo. Ma poi dopo la seconda redificazione di Firenze nel 1150. anni di Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela, e la croce dell'oro ch' è di sopra, per li consoli dell'arte di Calimala, i quali dal comune di Firenze ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di san Giovanni. E per più genti che (90) hanno cerco del mondo, dicono ch' egli è il più bello tempio, ovvero duomo, del tanto che si truovi: e a' nostri tempi si compiè il lavorío delle storie a *moises* dipinte dentro. E troviamo per antiche ricordanze che la figura del sole intagliata nello smalto, che dice:

En giro torte sol ciclos, et rotor igne:

fu fatta per astronomia: e quando il sole entra nel segno del Cancro, in sul mezzo giorno, in quello luogo luce per lo aperto di sopra ov' è il capannuccio.

CAP. LXI.

Della venuta de' Goti e de' Vandali in Italia, e come distrussono il paese, e assediaro la città di Firenze al tempo di santo Zenobio vescovo di Firenze.

Dappoichè lo 'mperio de' Romani si traslatò di Roma in Grecia per Costantino, e quasi fu partito, e talora abbandonato per li suoi successori, venne molto scemando. Per la qual cosa negli anni di Cristo circa 400, regnando nello 'mperio di Roma e di Costantinopoli Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio, una gente barbara delle parti tra 'l settentrione e levante, delle province che si chiamano Gozia e Svezia di là dal fiume del Danubio, scese uno signore ch'ebbe nome Alberigo re de' Goti, con grande seguito della gente di quelli paesi, e per loro forza passaro in Affrica, e distrussonla in grande parte: e tornando in Italia, per forza distrussono grande parte di Roma, e la provincia d'intorno ardendo, e uccidendo chiunque loro si parava innanzi, siccome gente pagana e sanza alcuna legge, volendo disfare e abbattere lo 'mperio de' Romani; e in grande parte il consumaro. E poi negli anni di Cristo 415 intorno, Radagasio re de' Goti successore del detto Alberigo ancora passò in Italia con innumerabile esercito di gente, venne per distruggere la città di Roma, e guastò molto della provincia di Lombardia e di Toscana. Per la detta cagione gli Romani veggendosi così afflitti, e forte temendo del

detto Radagasio che già era in Toscana, e poi si pose all'assedio della loro città di Firenze, mandaro per soccorso in Costantinopoli allo 'mperadore. Per la qual cosa Onorio imperadore venne in Italia per soccorrere lo 'mperio di Roma, e coll'oste de' Romani venne in Toscana alla città di Firenze per contastare il detto Radagasio ovvero Rodagoso, il quale era allo assedio di Firenze con dugento migliaia di Goti e più; il quale per la volontà d'Iddio spaventò, sentendo la venuta dello imperadore Onorio, e si ritrassono ne' monti di Fiesole e d' intorno nelle valli, e ivi ridotti in arido luogo e non provveduti di vittuaglia, e assediati d' intorno alle montagne da Onorio e dall'oste de' Romani, più per miracolo divino che per forza umana (imperocchè a comparazione de' Goti l' oste dello imperadore Onorio era quasi niente); ma per la fame e sete sofferta per più giorni per li Goti, s' arrendero i Goti presi, dopo molto grande quantità prima morti di fame, li quali come bestie furono tutti venduti per servi, e per uno danaio diedono l' uno, con tuttochè per la fame e disagio ch'aveano avuto, la maggiore parte si moriro in brieve tempo a danno de' comperatori che li aveano a soppellire; e Radagasio di nascosto fuggito della sua oste, da' Romani fu preso e morto. E così mostra, che niuna signoria nè grandezza non ha fermo stato, e che non venga meno: che siccome anticamente gli Romani andavano per le universe parti del mondo conquistando e sottomettendosi le province e' popoli sotto loro giuridizione, così per diversi popoli e nazioni furono afflitti e tribulati lungo tempo,

come innanzi farà menzione; e quelli che lo 'mperio consumarono, furono alla fine distrutti per le loro peccata.

Essendo la nostra provincia di Toscana stata in questa afflizione, e la città di Firenze per la venuta e assedio de' Goti in grande tribolazione, si era in Firenze per vescovo uno santo padre ch'ebbe nome Zenobio. Questi fu cittadino di Firenze, e fue santissimo uomo, e molti miracoli fece Iddio per lui, e risuscitò morti, e si crede che per li suoi meriti la città nostra fosse libera da' Goti e dopo la sua vita santa molti miracoli fece. E simile santificò con lui santo Crescenzio e santo Eugenio suo diacono e suddiacono, i quali sono soppelliti i loro corpi santi nella chiesa di santa Reparata, la quale prima fu nominata santo Salvadore; ma per la vittoria che Onorio imperadore co' Romani e co' Fiorentini ebbono contra Radagasio re de' Goti il dì di santa Reparata, fu a sua reverenza rimosso il nome alla grande chiesa di santo Salvadore in santa Reparata, e rifatto santo Salvadore in vescovado, com'è a' nostri dì. Il detto santo Zenobio morì a san Lorenzo fuori della città: e recando il suo corpo a santa Reparata, toccò un olmo ch'era secco nella piazza di santo Giovanni, e incontanente tornò verde e fiorío; e per memoria di ciò v'è oggi una croce in su una colonna in quello luogo.

LIBRO SECONDO

Qui comincia il secondo libro: come la città di Firenze fu distrutta per Totile Flagellum Dei *re de' Goti e de' Vandali.*

CAPITOLO PRIMO

Negli anni di Cristo 440, al tempo di (91) santo Leo papa, e di Teodosio e Valentiniano imperadori, nelle parti d'aquilone fu uno re de' Vandali e di Goti che si chiamava Bela, soprannomato Totile. Questi fu barbaro, e sanza legge, e crudele di costumi e di tutte cose, nato della provincia di Gozia e di Svezia, e per la sua crudeltà uccise il fratello, e molte diverse nazioni di genti per sua forza e potenzia si sottopose; e poi si dispose di distruggere e consumare lo 'mperio de' Romani, e disfare Roma: e così per sua signoria raunò innumerabile gente del suo paese, e di Svezia, e di Gozia, e poi di Pannonia, cioè Ungaria, e di Danesmarche, per entrare in Italia. E volendo passare in Italia, da' Romani, e Borgognoni, e Franceschi fu contrastato, e grande battaglia contra lui fatta nelle contrade di Lunina, cioè Frioli e Aquilea, colla maggior mortalità di gente che mai fosse in neuna battaglia dall' una parte e dall' altra: e fu morto il re di

Borgogna, e Totile come sconfitto si tornò in suo paese colla gente che gli era rimasa. Ma poi volendo seguire suo proponimento di distruggere lo 'mperio di Roma, sì raunò maggiore esercito di gente che prima, e venne in Italia. E prima si puose ad assedio alla città d'Aquilea e stettevi per tre anni, e poi la prese e arse e distrusse con tutte le genti; e entrato in Italia, per simile modo distrusse Vicenza, e Brescia, e Bergamo, e Milano, e Ticino, e quasi tutte le terre di Lombardia, salvo Modona per li meriti di santo Giminiano che n'era vescovo; che per quella città trapassando con sua gente, per miracolo di Dio non la vide se non quando ne fu fuori, e per lo miracolo la lasciò che non la distrusse: e distrusse Bologna, e fece martorizzare santo Procolo vescovo di Bologna, e così quasi tutte le terre di Romagna distrusse. E poi trapassando in Toscana, trovò la città di Firenze poderosa e forte. Udendo la nominanza di quella, e com'era edificata da nobilissimi Romani, e era camera dello imperio e di Roma, e come in quella contrada era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore con così grande moltitudine di Goti, come addietro è fatta menzione, comandò che fosse assediata, e più tempo vi stette invano. E veggendo che per assedio non la potea avere, imperciocchè era fortissima di torri e di mura e di molta buona gente, per inganno, e lusinghe, e tradimento s' ingegnò d' averla: che i Fiorentini aveano continuo guerra colla città di Pistoia: Totile si rimase di guastare intorno alla città, e mandò a' Fiorentini che volea essere loro amico, e in loro servigio distrug-

gere la città di Pistoia, promettendo e mostrando a loro grande amore, e di dare loro franchigie con molti larghi patti. I Fiorentini malavveduti (e però furono poi sempre in proverbio chiamati ciechi) credettono alle sue false lusinghe e vane promessioni: apersonli le porte, e misonlo nella città lui e sua gente, e albergò nel Campidoglio. Il crudele tiranno essendo nella città con tutta sua forza, e con falsi sembianti mostrava amore a' cittadini, uno giorno fece richiedere a suo consiglio li maggiori e più possenti caporali della terra in grande quantità; e come giugnevano in Campidoglio, passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccidere e ammazzare, non sentendo l' uno dell' altro, e poi gli facea gittare negli acquidocci del Campidoglio, cioè la gora d' Arno che andava sotterra per lo Campidoglio, acciocchè niuno se n' accorgesse. E così ne fece morire in grande quantità, che niente se ne sentiva nella città di Firenze, se non che all' uscita della città ove si scuoprivano i detti acquidocci, ovvero gora, e rientravano in Arno, si vedea tutta l' acqua rossa e sanguinosa. Allora la gente s' accorse dello inganno e tradimento; ma fu indarno e tardi, perocchè Totile aveva fatto armare tutta sua gente: e come s' avvide che la sua crudelità era scoperta, comandò che corressono la terra uccidendo piccoli e grandi, uomini e femmine, e cosi fue fatto sanza riparo, perocchè li cittadini erano sanz' arme e isprovveduti: e trovasi che in quello tempo avea nella città di Firenze ventidue migliaia d'uomini d'arme sanza gli vecchi e' fanciulli. La gente della città veggen-

dosi a tal dolore e distruzione venuti, chi potéo scampare il fece, fuggendosi in contado, e nascondendosi in fortezze, e in boschi, e caverne; ma molti e più de' cittadini ne furono morti, e tagliati, e presi, e la città fue tutta spogliata d'ogni sustanzia e ricchezza per gli detti Goti, Vandali, e Ungari. E poichè Totile l'ebbe così consumata di genti e dell'avere, comandò che fosse distrutta e arsa e guasta, e non vi rimanesse pietra sopra pietra, e così fu fatto: se non che dall'occidente rimase una delle torri che Gneo Pompeo avea edificata, e dal settentrione e dal mezzogiorno una delle porte, e infra la città presso alla porta (92) *casa, sive domo*, interpretiamo il duomo di santo Giovanni, chiamato prima casa di Marti. E di vero mai non fue disfattto, nè disfarà in eterno, se non al (93) *die judicio*; e così si truova scritto nello smalto del detto duomo. E ancora vi rimasono l'alte torri, ovvero templi, segnati per alfabeto, che così gli troviamo in antiche croniche, le quali non sappiamo interpretare; ciò sono S. *e casa* P. *e casa* F. Porte quattro avea la città, e sei postierle, e torri di maravigliosa fortezza erano sopra le porte. E l'idolo dello Iddio Marti ch'e' Fiorentini levarono del tempio e puosono sopra una torre, allora cadde in Arno, e tanto vi stette quanto la città stette disfatta. E così fu distrutta la nobile città di Firenze dal pessimo Totile a dì 28. di Giugno negli anni di Cristo 450, e anni 520 della sua edificazione; e nella detta città fu morto il beato Maurizio vescovo di Firenze a gran tormento per la gente di Totile, e il suo corpo giace in santa Reparata.

CAP. II.

Come Totile fece reedificare la città di Fiesole .

Distrutta la città di Firenze, Totile se n'andò in sul monte ov'era stata l'antica città di Fiesole, e con sue bandiere, e tende, e trabacche quivi s'accampò, e comandò che la detta città si reedificasse, e fece bandire che chiunque volesse tornare ad abitare in quella, fosse sicuro e franco, giurando a lui d'essere contra li Romani, e acciocchè la città di Firenze non si rifacesse mai. Per la quale cosa molti che anticamente erano stati discesi di Fiesole, vi tornarono ad abitare, e de' Fiorentini medesimi isfuggiti, che non sapeano ove si dovessono abitare nè andare; e così in poco tempo fu rifatta e redificata la città di Fiesole, e fatta forte di mura e di gente, e poi, come prima era, fu sempre ribella di Roma. E perchè noi facciamo in questa nostra storia digressione, lasciando come Firenze rimase diserta e disfatta, e seguendo le storie e' fatti de' Vandali, e de' Goti, e de' Longobardi i quali signoreggiarono lungo tempo Roma e Toscana e tutta Italia, sì ne pare di necessità; che per la loro forza e signoria li Fiesolani non lasciarono rifare Firenze infino che d'Italia non furono cacciati, come innanzi farà menzione, tornando a nostra meteria.

CAP. III.

Come Totile si partì di Fiesole per andare verso Roma, e distrusse molte cittadi, e morì di mala morte.

Rifatta la città di Fiesole, Totile si partì di quella, e andonne per Toscana per guastare lo 'mperio, e per andare a Roma, e prese e distrusse la città d'Arezzo, e quella fece arare e seminare di sale; e Perugia assediò più tempo, e per fame l'ebbe e la distrusse, e 'l beato Ercolano vescovo di quella fece strangolare. Simile fece delle città di Pisa, e di Lucca, e di Volterra, e di Luni, Pontremoli, Parma, Reggio, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopolo, e Cesena: tutte queste cittadi, e l'altre di Lombardia nominate, e molte altre città di Campagna e di Terra di Roma dal (94) nequissimo Totile furono distrutte, e molti santi monaci e religiosi da lui e da sua gente furono distrutti e martirizzati, e fece grande persecuzione a' cristiani, rubando e disertando chiese e munisteri, e quelle disfacendo; e poi andando per distruggere Roma, in Maremma morio di repentina morte. Ma alcuno altro dottore scrisse, che il detto Totile per li prieghi a Dio di santo Leo papa che allora regnava, si partì d'Italia e cessò la sua pestilenzia; imperciocchè per miracolo d' Iddio, al detto Totile apparve più volte in visione dormendo una ombra con uno viso terribile e spaventoso, minacciandolo, che s' egli non facesse il volere del detto santo padre papa

Leone, il distruggerebbe. Il quale Totile per paura di ciò, reverenza fece al detto papa, e partissi d'Italia sanza appressarsi alla città di Roma, e tornossi in Pannonia; e là venuto, di repentina morte morío; e alcuno disse, che morì in Cigole nella Marca. Ma dovecch' egli morisse, la notte medesima ch' egli morì, apparve per visione di sogno a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, che l' arco di Totile era rotto: per la qual cosa intese che Totile era morto, e così si trovò che in quella medesima notte morío. Questo Totile fu il più crudele e potente tiranno che si truovi, e per la sua iniquissima crudeltà fu chiamato per soprannome *Flagellum Dei*. E per altri si scrisse che 'l detto soprannome puose santo Benedetto, ch' udendo Totile la sua santità, l' andò a vedere a Monte Cassino travisato, per vedere se 'l conoscesse. Il beato santo non mai vedutolo, per ispirazione divina il conobbe, e disse: *tu se' flagello di Dio per* (95) *pulire le peccata:* comandógli da sua parte che non ispanda più sangue umano, onde poco appresso morío. E veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' Romani e (96) de' Taliani per li loro peccati, che in quello tempo erano molto corrotti nello errore della resia arriana, e contra alla vera fede di Cristo, ed idolatri, e di molti altri peccati spiacenti a Dio erano contaminati: e così la divina potenzia pulì i non giusti per lo crudele tiranno non giusto, giustamente.

CAP. IV.

Come i Goti rimasono signori d' Italia dopo la morte di Totile.

Vivendo ancora Totile in Italia, Teodorico un altro re de' Goti, si partì di Gozia e distrusse Danesmarche, e poi Lotteringia, cioè Brabante e Analdo, e quasi tutta Francia; e passò in Ispagna e tutta la distrusse. E stando in Ispagna udì la morte di Totile, incontanente ne venne in Italia, e co' Vandali, e Goti, e Ungari, e altre diverse nazioni ch' erano stati con Totile raunò sotto sua signoria, e lasciò in Ispagna Elarico, ovvero Elario, suo fratello re de' Goti, il quale comprese e conquistò non solamente Spagna, ma il reame di Navarra, e Proenza, e Guascogna infino a' confini di Francia. Ma poi il detto Elarico fu sconfitto e morto con tutta sua gente da Clovis re di Francia, il quale fu il primo re di Francia che fosse cristiano; e la detta battaglia fu presso alla città di Pettieri a dieci leghe, l'anno di Cristo 510, e distrusse i Goti per modo, che mai non ebbono signoria di là da' monti. Il sopraddetto Teodorico che passò in Italia prese Roma, e tutta Toscana, e Italia, e allegossi con Leone imperadore di Costantinopoli eretico arriano, il quale Leone passò in Italia, e venne a Roma, e trasse di Roma tutte le imagini de' cristiani e arse in Costantinopoli, a dispetto del papa e della Chiesa. E quello Leone imperadore, e Teodorico re de' Goti guastaro e consumaro tutta Italia,

e le chiese de' fedeli fecero tutte abbattere, e lo stato de' Romani e dello 'mperio molto (97) infieboliro. E poi morto Leone imperadore, fu Zeno imperadore, e fu contrario de' costumi e di tutte cose di Leone, e la sua schiatta annullò e consumò, e ebbe guerra co' Goti ch' erano in Italia: alla fine s' acconciò con pace con loro, ma volle per (98) istadico Teodorico il giovane figliuolo di Teodorico re de' Goti, ch' era garzone e piccolo, e tennelo seco in Costantinopoli. E Teodorico re tenne lo 'mperio di Roma per lo detto Zenone imperadore, faccendonegli omaggio, e dandonegli tributo. In questi tempi, circa gli anni di Cristo 470, regnando in Costantinopoli Leone imperadore di Roma, nella grande Brettagna, che ora Inghilterra è chiamata, nacque Merlino profeta (dissesi d' una vergine con concetto ovvero operazione di demonio) il quale fece in quel paese molte maraviglie per negromanzia, e ordinò la tavola ritonda di cavallieri erranti, al tempo che in Brettagna regnava Uter Pandragone, il quale fu de' discendenti di Bruto nipote d' Enea primo abitatore di quella, come addietro facemmo menzione; e poi rinnovata per lo buono re Artù suo figliuolo, il quale fu signore di grande potenzia e valore, e sopra tutti i signori cortese e grazioso, e regnò grande tempo in felice stato, come i ramanzi di Brettoni fanno menzione, e la cronica martiniana in alcuna parte in questo tempo.

CAP. V.

Come i Goti furono cacciati la prima volta d' Italia, e come ricoverаro la signoria per lo giovane Teodorico loro re.

Nel detto tempo intorno gli anni di Cristo 465, un Agustolo (questi fu Teutonico) e prese e occupò lo 'mperio di Roma e d' Italia quindici mesi. Ma Evancier Greco di Rutina, con Rutini sua gente venne in Italia, e per forza prese Piacenza e Ticino, e discacciò della signoria il detto Agustolo, e fecesi monaco per paura. Evancier colli suoi Rutini venne a Roma, e ebbe tutta la signoria d' Italia per quattordici anni, e cacciò i Goti. Sentendo ciò Zeno imperadore che dimorava in Costantinopoli, mandò contro il detto Evancier Teodorico giovane che rimase del padre re de' Goti, ch' avea diciassette anni, e per terra venne per Bolgaria e Ungaria con assai fatica, e Evancier gli si fece allo 'ncontro in Aquilea con tutto lo sforzo d' Italia; quivi si combattero insieme, e Evancier fu sconfitto, e fuggissi con pochi a Roma: ma il popolo di Roma non lo lasciarono entrare in Roma nella città. Teodorico co' Goti, e Greci, e Ungari seguendolo a Roma, Evancier si fuggío da Roma a Ravenna: ancora il perseguì Teodorico, e assediollo in Ravenna per tre anni, e presa la cittade, l' uccise, e distrusse sua gente negli anni di Cristo 480, e Teodorico rimase re e signore in Italia, avendo lega e amistà con Zeno imperadore di Costantinopoli, e

da' Romani fu ricevuto a grande onore, e pacificamente tenne Roma e Italia grande tempo, e tolse per moglie la figliuola del re di Francia, che Lottieri figliuolo di Clovis ebbe nome, ma poi si maculò della resía arriana, e divenne come tiranno e nemico della Chiesa, e de' veri cristiani. Questi fu quello Teodorico il quale mandò in pregione e fece poi morire a Pavia, il buono santo Boezio Severino consolo di Roma, perch'egli per bene e stato della repubblica di Roma e della fede cristiana, il contrastava de' suoi difetti e tirannie, opponendogli false cagioni. Allora il santo Boezio compuose in pregione a Pavia il libro della filosofica consolazione. Poi questo Teodorico perseguitò molto i cristiani, e molti ne fece morire a petizione degli arriani, e il papa Giovanni primo mandò in pregione a Ravenna, e fecelvi per martiro di fame morire con altri che con lui erano andati in Costantinopoli a Giustino imperadore cristianissimo, per procurare lo stato della Chiesa e della fede cattolica, e perchè Giustino non facesse disfare le chiese degli eretici arriani: perocchè Teodorico avea minacciati di distruggere tutti li cristiani d'Italia, se Giustino offendesse agli arriani. E poi poco appresso il detto Teodorico morì di mala morte, e in visione vide uno santo eremita, che il detto papa Giovanni gittava in inferno l'anima del detto Teodorico. Questo fu negli anni di Cristo 505. In questi tempi per gli errori della resia arriana e idolatria tutta Italia fu maculata, e Costantinopoli, e tutta Grecia, e molte mutazioni di papa furono in Roma, e nella Chiesa grandi differenze

ed errori, sicchè Toscana e tutta Italia languiva sì degli errori della fede, e sì delle diverse tiranniche signorie de' Goti e degli altri che signoreggiavano; e crebbe tanto la forza de' Goti, che occuparo non solamente Lombardia e Toscana e terra di Roma, ma Napoli e 'l regno di Puglia e Cicilia e ancora Affrica, crescendo il loro errore, e vivendo sanza legge, e consumando le province e' popoli tanto, che gli Romani si ribellaro e cacciaro li Goti di Roma, i quali raunandosi col loro signore vennero all'assedio di Roma negli anni di Cristo 538.

CAP. VI.

Come i Goti al tutto furono cacciati d'Italia per Belisario patrice de' Romani.

I Romani e Italiani veggendosi così consumare e distruggere a' Goti, mandaro in Costantinopoli a Giustiniano imperadore, che gli dovesse liberare da' Goti, e recare lo 'mperio di Roma in suo stato e franchigia: il quale Giustiniano, udite le richeste de' Romani, per addirizzare lo 'mperio di Roma, fece patrice de' Romani, cioè padre e suo luogotenente e vicario, Belisario suo nipote, e mandollo in Italia; e Giustiniano rimase in Costantinopoli, e corresse con grande provvedenza tutte le leggi, le quali erano molto confuse e in più volumi, e recolle sotto brevità e con ordine: il quale Belisario sopraddetto fu uomo di grande senno e prodezza, e bene avventuroso in guerra. Prima di Costantinopoli per

mare valicò in Affrica, e con vittoria ne cacciò i Goti e' Vandali che 'l paese occupavano, e poi simile fece in Cicilia; e appresso venne nel Regno e assediò la città di Napoli che si teneano co' Goti, e per forza la prese, e non solamente uccise i Goti che v'erano dentro, ma quasi tutti gli Napoletani piccoli e grandi, maschi e femmine, perchè ritenevano i Goti, e con loro aveano compagnia. E poi ne venne verso Roma la quale era occupata da' Goti, i quali sentendo la venuta di Belisario patrice, si partiro da Roma e ridussonsi con tutta loro forza a Ravenna. Belisario raddirizzato lo stato di Roma e dello 'mperio, perseguitò i Goti a Ravenna, e ivi ebbe con loro grande battaglia, e vinseli, e sconfisseli, e cacciolli tutti quasi d'Italia; e poi n'andò in Alamagna e in Sassogna, e per forza tutti quegli paesi e province recò all'obbedienza e suggezione dello 'mperio di Roma, e molto ricoverò lo 'mperio e ridusse in buono stato: e bene avventurosamente e con vittoria in tutte parti vinse e soggiogò i ribelli dello 'mperio, e tenne in buono stato mentre vivette, infino agli anni di Cristo 565, che Giustiniano imperadore e Belisario moriro bene avventurosamente. E dopo Belisario fu fatto patrice di Roma Narsete per Giustino secondo imperadore successore di Giustiniano; e questo Narsete ancora ebbe battaglia in Italia col re de' Goti, e sconfissegli, e vinsegli, e al tutto gli cacciò d'Italia: e così durò la signoria de' Goti in Italia anni 125 con grande stimolo e struggimento de' Romani e di tutti gl' Italiani, e dello 'mperio di Roma, e così s'adempiè la parola del santo Vangelio ove dice:

Io ucciderò il nemico mio col nemico mio. E in questi tempi fu grande sterilità e fame e pestilenzia in tutta Italia. E chi vorrà più stesamente sapere le battaglie e le geste de' Goti, cerchi il libro che comincia : *Gothorum antiquissimi* etc.

CAP. VII.

Della venuta de' Longobardi in Italia.

Essendo Narsete patrice di Roma, e signoreggiava l'imperio di ponente per Giustino imperadore, sì venne in disgrazia della imperadrice Sofia moglie di Giustino, e minacciollo di morte, e di farlo privare della sua dignità ; per la qual cosa il detto Narsete si rubellò dall' imperadore Giustino, e mandò in Pannonia per li Longobardi (ciò sono Ungari) e col loro re chiamato Rotario fece lega e compagnia contra l' imperadore di Costantinopoli e de' Greci, per torgli lo 'mperio di Roma ; e così fu fatto : il quale re de' Longobardi venne in Italia nelli anni di Cristo 570. E l'abito de' Longobardi che prima vennono in Italia, si aveano raso il capo, e lunga la barba, e lunghi vestimenti e larghi, e di lino gli più, a modo di Fresoni, e le calze sanza peduli infino a' talloni, legate con corregge. Questi Longobardi prima furono di Sassogna; ma per soperchio di genti parte di loro si partiro di loro paese, e presono Pannonia, e poi si stesono in Ungaria: e Longobardi ebbono nome per uno indivino chiamato Godan, il quale, venute le mogli de' Longobardi e la moglie del detto indivino per avere consiglio di loro

fortuna, per suo consiglio disse, che la mattina al levar del sole venissero, e co' loro capelli avvolti al mento. Godan così veggendole, disse: chi sono questi Longobardi? e però fue il loro primo nome. E poi al tempo e cagione di su detta passaro in Italia, e prima discacciarono di Milano i Milanesi, e simile gli abitanti di Ticino, e' Cremonesi, e' Bresciani, e' Bergamaschi; e in quelle città prima cominciaro ad abitare, e popolaro di loro gente, e poi tutte l'altre città d'intorno, e di quelle di Toscana infino nel regno di Puglia signoreggiaro: e dappoi fu chiamato quello paese Lombardia, e Lombardi per lo nome de' Longobardi; che prima avea nome la provincia Ombria, e di là dal Po Ensubria. E dalla loro venuta innanzi fu (99) asciolto il regno d'Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e da quel tempo innanzi li Romani si cominciaro a reggere per patrici, e durò grande tempo. E il detto re de' Longobardi fece suo capo del reame la città di Pavia, e fece molto grandi e notabili cose mentre ch'egli regnò. E stando in Pavia si andò a lui il santo padre Alessandro, allora vescovo dell'antica città di Fiesole e cittadino di quella, per cagione che il signore di Fiesole che n'era (100) sanatore, guastava la chiesa, e occupava le ragioni del vescovado e delle sue chiese suffraganti; il quale Rotario re con tuttochè fosse barbaro e pagano, al detto santo Alessandro fece grande onore e reverenzia, e esaudì la sua petizione, e feceli (101) brivilegi, e liberò la chiesa, siccome seppe domandare. Ma il sanatore della città di Fiesole uomo crudele e malvagio cristiano, mandò dietro al detto santo Alessandro suoi ministri

e famigliari, acciocchè gli togliessono la vita; il quale partendosi da Pavia per tornare a Fiesole, da' detti masnadieri e ministri del sanatore di Fiesole fu martorizzato, e per forza gittato e annegato nel fiume del Po: il cui corpo da' suoi discepoli e compagni fu ritrovato e recato nella città di Fiesole con grande reverenzia, e poi per lo beato santo Romolo succedente vescovo di Fiesole traslatandolo ov' è oggi la sua chiesa suso alla rocca, grandissimi e visibili miracoli fece Iddio per lui, e massimamente contro al detto senatore e suoi ministri persecutori de' cristiani, i quali non solamente perseguitavano i vivi, ma eziandio i corpi morti de' santi non lasciavano soppellire, siccome la sua storia pienamente fa menzione: il cui santo corpo, e quello del beato santo Romolo, e di più altri martiri e santi sono ancora in Fiesole, e sono molto da reverire; e chiunque in pellegrinaggio vae, per li meriti de' detti santi corpi hae grandissimi perdoni e indulgenze. Lasceremo alquanto delle cominciate storie de' Longobardi, ch' assai tosto vi torneremo, e diremo d' una nuova e perversa setta che in questi tempi si cominciò oltremare, e ciò fu la legge e setta de' Saracini fatta per Maometto falso profeta, la quale contaminò quasi tutto il mondo, e molto afflisse la nostra fede cristiana.

CAP. VIII.

Del cominciamento della legge e setta de' Saracini fatta per Maometto.

E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch' e' Goti vennono meno in Italia; e bene ch' ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, sì fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a santa chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie, e la vita, e la fine di Maometto cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcaram, cioè legge, acciocchè ciascuno cristiano che questo leggerà, conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Ne' detti tempi quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel paese d' Arabia nella città di Lamech uno falso profeta ch' ebbe nome Maometto, figliuolo d' Aldimenech, il quale fu negromante. Questi fu disceso della schiatta d' Isma-

lieni, cioè de' discendenti d' Ismaele figliuolo d' Abraam e d' Agar sua ancella, e con tutto ch' e' Saracini nati de' discendenti d' Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d' Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione, e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo sanza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con uno sacerdote d' idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia; e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d' uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vittura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vittura, arrivò per cammino in una badía di cristiani, la qual era in sul cammino e confini d' Assiria e Arabia di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella avea uno santo eremita cristiano, e avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo che la sua mano sarà contra tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui, e che sarebbe avverso della fede di Cristo, e persecutore grandissimo*. E quand' egli venne co' mercatanti alla detta badía, dicono i Saracini, che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che crebbe una porta della chiesa, ond' egli entrò maravigliosamente; e se vero fu, si fu segno manifesto

che dovea isquarciare e aprire la porta della santa chiesa di Roma: e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fè per ritrarlo dall' idolatria, e insegnavagli la vera fè di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell' umana generazione, Maometto non potè continovare, ma si tornò al primo suo servigio e del suo maestro; col quale appresso crescendo Maometto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli, e guidare sue mercatanzie, le quali bene (102) avrosamente avanzò. E morto il suo signore, e per lo suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui; e poi morto il marito, il si fece secondo loro (103) costuma suo marito, e fecelo signore d' ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto divenuto di povertà in ricchezza, si montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch' erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore, nè re, nè legge: e egli era savio, malizioso, e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza legge. E per avere seguito e podere, (104) s' accostò con uomini giovani, poveri e bisognosi, e ch' aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato, e vivendo con loro a comune di ruberia e d' ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto

(105) dottato e temuto nel paese, e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch' avea tra quella gente barbera e grossa, e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse, e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo, che Dio non volea che combattesse, e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo, e ammaestrasse. Il quale predicando, dicea ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' giudei e a' cristiani data da Dio a Moises; e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i figliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi, e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni (106) villano atto di lussuria grazioso era colle femmine. Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri uomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine, ovvero bagasce; e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute: e per suo (107) esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D' altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l' altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, si fu cacciato co' suoi seguaci della città di

Lamech; per la qual cosa se n' andò ad abitare in un' altra città alquanto diserta ove abitavano giudei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov' egli predicava: e per iscusarsi della sua disordinata vita d' avolterio, si fece una legge seguendo la giudaica del vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch' avea per comandamento dall' agnolo Gabbriello ch' usasse le maritate per potere generare profeti. Ed essendo Maometto vago d' una moglie d' uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò, e Maometto la si riprese e tenne coll' altre sue femmine; e per conservare il suo avoltero, disse, ch' ebbe lettera da Dio per l' angelo che facesse legge, che quale uomo caccerà la moglie, o apponendole avoltero e non lo provasse, ch' un altro la si possa prendere; e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere, se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d' avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa sanza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse del bestiale paganesimo; e fece legge che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca; e così (108)

retasse il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana, o giudea, o pagana, si potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibatteasi, e schiumava colla bocca sanza sentimento; e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e per fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio volea parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente; sì 'l rapia l'agnolo Gabbriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per sodduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano ch'avea nome Grosius, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per paura del papa si partì di corte: e udendo già la fama di Maometto, passò oltremare, e di là si rinnegò la fede di Cristo, e con male talento per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n' andò in Arabia, e s' accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch' egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede; sì gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, ac-

ciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno giudeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati proffertisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente, e fecegli molto grandi maestri appo lui, e eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, faccendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e mala legge dell' Alcaram, traendo in parte quello ch' a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moises, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de' cristiani, e parte della legge pagana idolatra; e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne feciono una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè, con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità, e per forza d' arme, corruppe non solamente i grossi Arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia, e Media, e Mesopotamia, Soría, e Turchía, e molte altre province d' oriente, e poi l'Egitto, e l'Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcuna volta si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a far-

ne in questo memoria; ma chi lo vorrà sapere legga l'Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell' (109) aggio di quarant' anni, fu per invidia da' suoi medesimi avvelenato: e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata, e chi la contradicesse fosse morto colla spada: e lasciò che lui morto, nol dovessono soppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio, che in capo de' tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fu portato in cielo; ma lui poi imbalsimato, il portarono alla sua città di Lamech onde fu nato, e in quella nel tempio in un'arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria sanza nullo altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono, che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro, e molto popolo fu scommosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui al modo del nostro papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, e chiamarlo per soprannome calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due

calif, e l'uno calif dispuose l' altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maometto; e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del levante ritennono la propria legge di Maometto, e feciono loro calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d'Egitto e d' Affrica ne feciono un altro in loro paese; e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l'una dall'altra. Ma (110) nel genero la legge dell' uno califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali, e d'altri vizi lascivi; per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata. E nota che per certe profezie si truova, e per grandi astrolaghi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700, e allora de' finire e venire meno. Non (111) dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte, o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n'avemo detto, e torneremo a nostra (112) matera de' fatti d' Italia, e diremo d'un'altra perversa e barbera gente che nella detta Italia vennono e signoreggiaro un tempo, che furono chiamati Longobardi, e di loro principio, e di loro geste, e fine; perocchè furono grande cagione di non lasciare redificare la nostra città di Firenze per lungo tempo.

CAP. IX.

De' successori di Rotario re de' Longobardi.

Dopo il detto Rotario re de' Longobardi, onde addietro facemmo menzione nel capitolo di Narsete che gli fece di prima venire in Italia, regnò Gisulfo. Questo Gisulfo fu re di Puglia, e fece suo capo in Benivento che si chiamava in prima Sannia, e tutta Puglia disabitò quasi di paesani, e abitò di Longobardi, e feciono la legge che ancora si chiama longobarda, e tengono ancora i Pugliesi e gli altri Italiani, in quella parte dove danno (113) mondualdo, ovvero in volgare manovaldo, alle donne, quando (114) s' obbligano in alcuno contratto, e fu buona e giusta legge. Questo Gisulfo assediò Roma e 'l papa, e ebbe due figliuoli: l' uno ebbe nome Alberico che fu re in Lombardia, e l' altro ebbe nome Grimaldo che rimase re in Benivento, e là morío per torsi sangue, faticando suo braccio in aprire un arco: e dopo Grimaldo ne fu re Romoldo suo figliuolo, e molta persecuzione feciono alla Chiesa. In Lombardia regnò Alberico e suoi discendenti appresso, e ebbono grande guerra con quegli della città di Ravenna in Romagna, la quale era la maggiore e la più famosa città d' Italia appresso Roma. E così per grande tempo signoreggiarono Italia i Longobardi, tanto che si convertirono in paesani e abitanti di tutta Italia. E erano di diverse sette, con tutto che fossono battezzati: chi era cristiano, e chi arriano e d' altri errori, e chi idolatri e pagani;

e così stette grande tempo Italia maculata d' errori, e di signoria tirannica per gli Longobardi, e la Chiesa molto abbassata e afflitta. Dopo Alberico regnò re de' Longobardi Eliprando il quale fu grande come gigante, e per la grandezza del suo piede si prese la misura delle terre, e chiamasi ancora a' nostri tempi piè d' Eliprando, il quale è poco meno d' uno braccio alla nostra misura, e così è intagliato alla sua sepultura a Pavia. Questo Eliprando fu cristiano, e mandò in Sardigna a fare ritrovare l' ossa e 'l corpo di santo Agustino, e fecele recare in Italia, e per divozione infino a Genova con grande processione venne incontro, e poi in Pavia le ripuose a grande onore e solennità negli anni di Cristo 725.

CAP. X.

Come Carlo Martello venne di Francia in Italia a richesta della Chiesa contro a' Longobardi, e l' origine della città di Siena.

Nel tempo del detto Eliprando, tutto che fosse cristiano, ma per la sua avarizia, e per volere occupare le ragioni della Chiesa santa, e per consiglio dello imperadore di Costantinopoli, cominciò guerra co' Romani e con papa Gregorio terzo, e con tutto suo isforzo venne ad assediare il detto papa a Roma, egli di verso Lombardia, e Grimaldo re de' Sanniti e Pugliesi con suo isforzo di Puglia, negli anni di Cristo 735. Per la qual cosa, fatto concilio in Roma, la Chiesa co' Romani man-

darono in Francia per soccorso a Carlo Martello, il quale Carlo fu figliuolo di Pipino grande barone di Francia e de' dodici peri, il quale governava tutto il reame e lo re medesimo; e simile fece il detto Carlo Martello, che il re che allora era, chiamato Ciperic, avea solamente il nome, ma Carlo la forza e la signoria: e fu figliuolo della serocchia di Dodone re d' Equitania, e poi fu padre del buono re Pipino padre che fu di Carlo Magno; e Martello avea soprannome, perocchè 'l portava in sopransegna. E in fatti fu martello, perocchè per sua prodezza percosse tutta Alamagna, Sassogna, Soavia, Baviera, e Danesmarche infino in Norvea, in Inghilterra, Equitania, e Navarra, e Spagna, e Borgogna, e Proenza, e tutte le mise sotto la sua signoria, e gli fece suoi tributari. Poi alla richesta del detto papa, passò in Italia infino in Puglia, e liberò Roma e la Chiesa dell'occupazioni de' Longobardi. E dicesi che in quel tempo, intorno gli anni di Cristo 740, fu il cominciamento dell' abitazione del luogo ov' è oggi la città di Siena per la gente vecchia e non sana che passò con Carlo Martello, i quali rimasono in quello luogo, come addietro è fatta menzione della edificazione di Siena.

CAP. XI.

Come Eraco Longobardo re di Puglia tornò all'ubbidienza di santa Chiesa.

Dopo la morte d'Eliprando, succedette Eraco che regnò in Puglia. Questo Eraco somigliante al

suo anticessore, ricominciò guerra colla Chiesa e con papa Zaccheria; e vegnendo a Roma negli anni di Cristo 750 con tutto suo isforzo di Puglia e di Lombardia, per distruggere Roma e 'l paese d' intorno, per lo detto papa fu predicato per modo, che Iddio ispirò in lui la sua grazia, e convertissi all' ubbidienza di santa Chiesa egli e la moglie e' figliuoli, e passò oltremare contra' Saracini e' pagani. Per la nostra fede cristiana fece di grandi e notabili cose con grande vittoria contra Cosdre re di Persia, e diliberò di pregione i cristiani di Gerusalem e di Soría presi per lo detto Cosdre re; e racquistò la santa croce di Cristo che 'l detto re di Persia avea tolta di Gerusalem per dispetto de' cristiani; e però s' ordinò per santa Chiesa la festa dell' esaltazione della santa croce. E oltre a ciò, tornato d' oltremare, il detto Eraco per l' amore di Cristo lasciò ogni signoria mondana, e rendési monaco, e finì in santa vita. E la statua del metallo ch' è in Barletta in Puglia, fece fare a sua similitudine al tempo che regnava in gloria mondana. E in questi tempi si trovò di prima lo strumento della campana per uno maestro della città di Nola in Campagna, e però fu chiamata *campana* o *campania*, e alcuni la chiamaro *Nola*, e la prima fu recata a Roma e posta nel portico di san Giovanni Laterano di piccola e grossa forma. Ma poi cresciute e migliorate, fue ordinato per santa Chiesa si sonasse con quelle, a onore di Dio, l' ore del dì e della notte.

CAP. XII.

Come Telofre re de' Longobardi perseguitò santa Chiesa, e come il re Pipino a richiesta di papa Stefano venne di Francia, e sconfisselo e preselo.

Appresso del re Eraco succedette nel reame di Lombardia e in quello di Puglia insieme, Aristolfo, detto in latino Telofre, fratello del detto Eraco. Questi fu signore di grande potenzia, e crudele, e nimico di santa Chiesa e de' Romani; e per consiglio di malvagi e ribelli Romani, prese Toscana e la valle di Spuleto, e distrussele, e toglieva censi per ogni capo d'uomo; e fece congiura con Leone e Costantino suo figliuolo imperadori di Costantinopoli, e a sua richesta passaro a Roma, e presonla con Telofre insieme, e rubaronla, e arsono le chiese e' santi luoghi, e portarne in Costantinopoli le ricchezze di Roma, e tutte le imagini delle chiese di Roma, e per dispetto del papa e della Chiesa, e vergogna de' cristiani l' arse tutte in fuoco, e molti fedeli cristiani distrussero e consumaro in Roma e in tutta Italia. Per la qual cosa Stefano papa socondo gli scomunicò, e tolse per ammenda del misfatto allo 'mperio il regno di Puglia e di Cicilia, e stabilì per dicreto, che sempre fosse di santa Chiesa. E poi non potendo riparare alla forza de' detti tiranni ed a tanta afflizione, in persona n' andò in Francia a Pipino prencipe e governatore de' Franceschi a richiederlo e pregare, che venisse in Italia a di-

fendere santa Chiesa contro Telofre re de' Lombardi, e fece al detto Pipino molti brivilegi e grazie, e fecelo e confermò re di Francia, e dispuose Ilderigo re ch' era della prima schiatta, perocch' era uomo di niuno valore, e rendési monaco. Il quale Pipino, fedele e amatore di santa Chiesa, il ricevette con grande onore, e poi con tutto suo isforzo col detto papa Stefano passò in Italia negli anni di Cristo 755, e col detto Telofre re de' Lombardi ebbe grandi battaglie. Alla fine per forza d'arme e di sua gente, il detto Telofre fu vinto e sconfitto dal buono re Pipino, e fece le comandamenta del papa e di santa Chiesa, e ogni ammenda, com' egli e' suoi cardinali seppono divisare; e lasciò alla Chiesa per patti e brivilegi il reame di Puglia e di Cicilia, e 'l patrimonio di santo Piero. E venuto il detto Pipino in Roma col detto papa, furono ricevuti a grande onore da' Romani; e 'l detto Pipino fu fatto patrice di Roma, cioè luogotenente d'imperio, e padre della repubblica de' Romani. E rimessa Roma e santa Chiesa in sua libertà e in buono stato, si tornò in Francia, e finì sua vita a grande onore; e succedette a lui re di Francia Carlo Magno suo figliuolo.

CAP. XIII.

Come Desiderio figliuolo di Telofre ricominciò guerra a santa Chiesa, per la qual cosa Carlo Magno passò in Italia e sconfisselo, e prese e distrusse la signoria de' Longobardi.

Partito il re Pipino d'Italia e tornato in Francia, si riposò in alcuno tranquillo la Chiesa di Roma e 'l paese d'intorno uno tempo, per l'accordo che Pipino avea fatto con Telofre re di Lombardia, e per la vittoria avuta contra lui; ma morto Telofre, Desiderio suo figliuolo succedette a lui, il quale maggiormente che il padre fu nemico e persecutore di santa Chiesa, e ruppe la pace, e allegossi con Costantino che fu figliuolo di Leone imperadore di Costantinopoli, e colle sue forze fece cominciare guerra in Puglia, e Desiderio dall'altra parte in Toscana, troppo maggiore che 'l suo padre non avea di prima fatta. Per la qual cosa Adriano papa che allora governava santa Chiesa, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo di Pipino che venisse in Italia a difendere la Chiesa dal detto Desiderio e da' suoi seguaci; il quale Carlo re di Francia passò in Lombardia negli anni di Cristo 775, e dopo molte battaglie e vittorie avute contra Desiderio, sì l'assediò nella città di Pavia; e quella per assedio vinta, prese il detto Desiderio, e la moglie, e' figliuoli, salvo che 'l maggiore figliuolo ch'avea nome Algise si fuggì in Costantinopoli a Costantino

imperadore, e sempre guerreggiò. Preso Desiderio e la moglie e' figliuoli, Carlo Magno gli fece fare la fedeltà a santa Chiesa, e simile a tutti gli baroni e città d'Italia; e poi ciò fatto, il detto Desiderio e la moglie e' figliuoli mandò in Francia pregioni, e là moriro tutti in pregione, e così fallì la signoria de' re de' Lombardi, detti prima Longobardi, ch'era durata 205 anni in Italia, per la forza de' Franceschi e del buono Carlo Magno, che mai poi non ebbe re in Lombardia. Bene rimasero le schiatte de' signori e de' baroni e (115) borgesi stratti di Longobardi ed in Lombardia e in Puglia; e ancora oggi ne sono in nostro volgare certi antichi gentili uomini che noi chiamiamo (116) cattani lombardi, derivato da' detti Longobardi che n'erano stati signori d'Italia. Carlo Magno avuta la detta vittoria venne a Roma, e dal detto Adriano e da' Romani fu ricevuto a grande trionfo e onore: e appressandosi Carlo Magno a Roma, vedendo la santa città di Roma di su Montemalo, discese da cavallo, e per reverenza venne a piè insino a Roma; e là giugnendo, le porte della città e di tutte le chiese (117) basciò, e a ciascuna chiesa offerse riccamente. E giunto in Roma, fu fatto patrice di Roma, e egli addirizzò lo stato di santa Chiesa e de' Romani e di tutta Italia, e rimise in loro franchigia e libertade, abbattute in tutte parti le forze dello 'mperadore di Costantinopoli, e del re de' Lombardi, e di loro seguaci, e confermò alla Chiesa ciò che Pipino suo padre (118) le avea dotato, e oltre a ciò dotò la Chiesa del ducato di Spuleto e di Benivento. E nel regno di Puglia ebbe più battaglie

contro a' Longobardi e ribelli di santa Chiesa, e assediò e distrusse la città di Lacedonia ch' è in Abruzzi tra l'Aquila e Sermona, e assediò e vinse Tuliverno il forte castello all' entrare di Terra di Lavoro. E più altre terre del regno che teneano i ribelli di santa Chiesa, e tutti gli sottomise a sua signoria. E ciò fatto, lasciando Roma e tutta Italia in pacifico stato e sotto sua signoria, bene avventurosamente intese a perseguitare i Saracini ch' aveano occupato Proenza, e Navarra, e Spagna, e colla forza de' suoi dodici baroni e peri di Francia, chiamati paladini, tutti gli conquise e distrusse, e passò oltremare a richesta dello 'mperadore Michele di Costantinopoli e del patriarca di Gerusalem, e conquistò la Terra santa e Gerusalem che l' occupavano i Saracini, e acquistò allo 'mperadore di Costantinopoli tutto lo 'mperio di levante, il quale aveano occupato i Saracini e' Turchi. E tornando in Costantinopoli, tutto lo imperadore Michele gli volle donare molti grandissimi tesori, nulla volle prendere, se non il legno della santa croce e 'l chiovo di Cristo, lo quale in Francia ne recò, ed è oggi in Parigi. E tornato in Francia, signoreggiò per sua prodezza e virtude non solamente il reame di Francia, ma tutta Alamagna, Proenza, Navarra, e Spagna, e tutta Italia.

CAP. XIV.

Della progenia di Carlo Magno, e di suoi successori.

E imperciocchè questo Carlo Magno fu di grande affare, e fu per sua prodezza e bontà rifatta la nostra città di Firenze, come innanzi faremo menzione, volemo brievemente fare memoria de' suoi discendenti che furono imperadori e re di Francia, infino che fallì la sua schiatta al tempo d' Ugo Ciapetta duca d' Orliens. Appresso Carlo Magno, regnò imperadore e re di Francia Luis suo figliuolo ventisei anni; poi fu Lottieri suo figliuolo imperadore, come innanzi faremo menzione, e Carlo il Calvo l' altro figliuolo di Luis fu re di Francia anni trentaquattro. Alla fine, morto Lottieri suo fratello, fu il detto Carlo il Calvo imperadore due anni, e l' altro figliuolo del sopraddetto Luis, che per lui Luis ebbe nome, fu re di Baviera e d' Alamagna, e di là rimasono re i suoi discendenti. Poi morto Carlo il Calvo, fu re di Francia Luis il Balbo suo figliuolo due anni. Questi non ebbe lo 'mperio, ma fu imperadore Luis figliuolo di Lottieri imperadore, come innanzi faremo menzione. Poi di questo Luis il Balbo re di Francia rimase la moglie incinta d' uno figliuolo ch' ebbe nome Carlo il Semplice: di questo Luis il Balbo rimasono ancora due figliuoli grandi, l' uno ebbe nome Luis, e l' altro Carlo Magno; ma non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnarono cinque anni, e furono morti;

e dopo la loro morte, gli baroni diedono il reame a Carlo il Grosso imperadore, che fu figliuolo di Carlo il Calvo, e regnò, essendo imperadore, cinque anni re di Francia. Questi fu quello Carlo che pacificò gli Normandi, è fece parentado con loro, e fecegli diventare cristiani, e diede loro Normandia, come innanzi farà menzione. Ma poi questo Carlo divenne sì malato, ch' era perduto del corpo e della mente, onde per necessità fu disposto dello 'mperio e del reame, e per gli baroni dello 'mperio fu eletto uno Arnolfo imperadore, come innanzi nella storia degli imperadori farà menzione; ma non fu del legnaggio di Carlo, nè poi non ne fu niuno imperadore francesco. I baroni di Francia disposto Carlo il Grosso, di concordia feciono re di Francia Ugo, ovvero Oddo, figliuolo di Ruberto conte d' Angieri, e regnò nove anni, e fu buono uomo e dolce, e nudrì onorevolemente Carlo il Grosso ch' era malato e disposto. Ma essendo il detto Oddo in Guascogna, i baroni di Francia feciono re Carlo il Semplice figliuolo adpostumo che fu di Luis il Balbo della diritta schiatta reale; onde sappiendo ciò Oddo, crucciato venne di Guascogna in Francia, e fece grande guerra per cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo il Semplice regnò re ventisette anni; ma essendo lui re, parte de' baroni di Francia feciono re Ruberto fratello del sopraddetto Oddo d' Angieri, e ebbono grande guerra nel reame: alla fine il detto Ruberto fu sconfitto e morto da Carlo. Ma poi il detto Carlo il Semplice fu preso da Ruberto conte di Vermandos, ch' era del legnaggio di Ruberto ch' era stato re, e in pregione il tenne a Perona

tanto che morì. Ma lui preso, la moglie di Carlo ch' era serocchia del re d' Inghilterra se n' andò al fratello con uno suo figliuolo ch' ebbe nome Luis. Poi gli baroni di Francia feciono loro re Ridolfo figliuolo del duca di Borgogna, e regnò due anni; ma lui morto, i baroni mandarono in Inghilterra per lo giovane Luis figliuolo di Carlo il Semplice e fecionlo re di Francia. Questo Luis regnò in Francia ventisette anni. Questi ebbe per moglie la serocchia del primo Otto della Magna imperadore, e ebbene due figliuoli, Lottieri e Carlo il grande; poi negli anni 947, fu il detto Luis preso nella città di Leone sopra Rodano da Ugo il Grande suo nimico. Ma ciò sappiendo Otto imperadore, venne in Francia con innumerabile oste, e prese la città di Leone, e trasse di pregione il re Luis suo cognato, e poi puose l'assedio alla città di Parigi ov' era il detto Ugo il Grande, e rendési egli e la città alla mercè del detto Otto, e pacificò insieme con Luis re, e rimase Luis in sua signoria. Ma lui morto, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò trentun' anno, e ebbe guerra co' Fiamminghi, e vinsegli, e prese il ducato del Loreno ch'era dello 'mperio, onde Otto secondo imperadore suo cugino ebbe guerra con lui, e corse il reame di Francia. Alla fine feciono pace, e lasciò allo 'mperio il Loreno. Poi morto Lottieri, fu fatto re Luis suo figliuolo, ma non vivette che uno anno, e rimase sanza reda; e gli baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d' Orliens gli anni di Cristo 998. Allora fallì la signoria della schiatta di Pipino e di Carlo Magno. Bene

rimase in vita, regnando Ugo Ciapetta, Carlo il Grande fratello che fu di Lottieri e zio dell'ultimo Luis, il quale fece gran guerra a Ugo Ciapetta; ma alla fine fu il detto Carlo sconfitto e morto, e rimase il reame paceficamente a Ugo e a sue rede: e così regnò il legnaggio di Pipino re di Francia anni 236. Avendo detto brievemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Magno i quali appresso lui furono re di Francia, e tali imperadori di Roma infino che fallì il loro lignaggio, sì n'è di nicessità di dire ancora di quello ch' adoperaro gl' imperadori franceschi, perocchè si mischia molto alla nostra materia, per le novità della nostra provincia d' Italia e della Chiesa di Roma, che furo a'loro tempi; e però torneremo addietro, come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma, e poi degli altri imperadori di suo legnaggio che furono appresso.

CAP. XV.

Come Carlo Magno re di Francia fu fatto imperadore di Roma.

Carlo Magno tornato d' oltremare in Francia, come detto avemo, e avendosi sottoposto Alamagna, Italia, e Spagna, e Proenza, i malvagi Romani co' possenti Lombardi e Toscani si rubellaro dalla Chiesa, e in Roma presono papa Leone terzo che allora regnava, andando alla processione delle (119) Letanie, e abbacinarongli gli occhi, e tagliaro la lingua, e cacciaronlo di Roma. E

come piacque a Dio per miracolo divino, e siccome innocente e santo, riebbe la vista degli occhi e la loquela del parlare, e andonne in Francia a Carlo Magno, pregandolo che venisse a Roma a rimettere la Chiesa in sua libertà: il quale Carlo a richiesta del detto papa Leone, con lui insieme venne a Roma, e rimise il papa e la Chiesa in suo stato e libertade, e fece grande vendetta di tutti i ribelli e nemici di santa Chiesa per tutta Italia. Per la qual cosa il detto Leone papa co' suoi cardinali e concilio generale, e con volontà de' Romani, per le virtudiose e sante operazioni fatte per lo detto Carlo Magno in istato di santa Chiesa e di tutta cristianitade, per dicreto levaro lo 'mperio di Roma a' Greci, e elessero il detto Carlo Magno imperadore de' Romani, siccome dignissimo dello 'mperio, e per lo detto papa Leone fu consacrato e coronato in Roma gli anni di Cristo 801 con grande solennità e onore il dì di Pasqua. Il quale Carlo bene avventurosamente imperiò anni quattordici e mesi uno e dì quattro, signoreggiando in tutto lo 'mperio del ponente, e le province dette di sopra, e eziandio lo 'mperadore di Costantinopoli era a sua obbedienzia: e fece edificare tante badíe quante lettere ha nell' abbiccì, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera. E coronato Luis suo figliuolo dello 'mperio e del reame di Francia, dando tutto suo tesoro a' poveri per Dio in questo modo: ch' egli lasciò il terzo di suo tesoro, il quale era infinito, a tutti i poveri di cristianità mendicanti, e le due parti lasciò a dispensare a tutti i suoi arcivescovi di suo imperio e di

suo reame, acciocchè gli partissono intra gli loro vescovi, e a tutte chiese, e monisteri, e spedali. Questi sono i nomi degli arcivescovi e vescovi principali cui fece suoi esecutori: quello di Roma, ciò fu il papa, l'arcivescovo di Ravenna, e quello di Milano, e 'l patriarca d'Aquilea, e quello di Grado, e 'l vescovo di Firenze, in Italia: in Alamagna, all' arcivescovo di Cologna, a quello di Maganza, a quello di Trievi, a quello di Liegge: a quello di Senso, a quello di Bisenzona, a quello di Leone, a quello di Vienna in Borgogna, a quello di Ruem, a quello di Rems, a quello del Torso, a quello di Burgi in Francia: a quello di Garent, a quello di Riens in Navarra, a quello di Bordello in Guascogna; e questo troviamo per le sue croniche. E ciò fatto, santamente rendè l' anima a Cristo nella terra d'Aquisgrana in Alamagna, e là fu soppellito a grande reverenza, cioè ad Asia la Cappella: ciò fu gli anni di Cristo 814, e vivette settandue anni: e molti segni appariro innanzi a sua morte come raccontano le sue croniche de' fatti di Francia. Questo Carlo accrebbe molto la santa Chiesa e la cristianità a lungi e appresso, e fu uomo di grande virtù.

CAP. XVI.

Come appresso Carlo Magno fu imperadore Lodovico suo figliuolo.

Dopo la morte di Carlo Magno, succedette allo 'mperio di Roma il re di Francia Lodovico suo figliuolo anni venticinque. Questo Lodovico ebbe

in prima grande guerra con due suoi fratelli, ciò furo Carlo e Pipino; e l'uno gli rubellò Lamagna, e l'altro Spagna; e poi le rivinse loro per forza, e finirono male. E ebbe il detto Luis tre figliuoli: il primo Lottieri, e fecelo signore in Italia e luogotenente dello 'mperio; il secondo ch' ebbe nome Pipino fece re d' Equitania; il terzo, detto Luis, fece re di Baviera e d' Alamagna: e dicesi che quegli della casa di Baviera sono stratti di quello lignaggio. Poi ebbe Luis d' un altra moglie uno figliuolo ch' ebbe nome Carlo il Calvo, e fu poi re di Francia trentaquattro anni, e alla fine fu imperadore due anni, morto Lottieri imperadore suo fratello. Poi tutti gli detti figliuoli di Luis col loro padre distrussono Brettagna. Poi nacque dissensione grande tra lui e' figliuoli, i quali si rubellaro da Luis, e allegaronsi col papa, il quale papa Gregorio quarto colli suoi cardinali il dispuosono dello 'mperio per certe false accuse fatte contra lui, e rendési monaco in san Marco in Sassogna; il quale papa, quello anno medesimo trovando il vero, si (120) ripentè e rimiselo in sua dignità, e' figliuoli medesimi (121) si riconobbono, e tornaro alla sua obbedienza.

CAP. XVII.

Come i Saracini di Barberia passarono in Italia e furono sconfitti e tutti morti.

Al tempo di questo Luis, ovvero Lodovico, re di Francia e imperadore, e di Gregorio papa, per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e

fuori d' ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio, con (122) giura e ordine di certi grandi Toscani: mandaro al soldano de' Saracini che venisse a Roma e possedesse Italia; i quali Saracini passarono con grande navilio in Italia, e fu sì grande moltitudine, che copria la terra come i grilli, e corsero e guastaro Cicilia e Puglia, e assediaro Roma e presono la parte della città Leonina ov' è la chiesa di san Piero, e di quella feciono stalla di cavalli, e disfeciono la chiesa di san Piero e di san Paolo, e più altre di fuori di Roma, e poi tutta Toscana guastaro. Il detto papa Gregorio mandò per soccorso in Francia a Lodovico imperadore, e in Lombardia al marchese di Monferrato; il quale Guido marchese co' Lombardi prima venne, e poi Lodovico co' Franceschi; e dopo molte battaglie e spargimento di sangue, i Saracini cacciarono d' Italia, e andandone in Affrica, in alto mare per tempesta tutti annegaro; e ciò fu negli anni di Cristo 835.

CAP. XVIII.

Ancora come i Saracini passarono in Calavra e Normandia in Francia.

Dopo il detto Lodovico imperiò Lottieri anni dieci. Questo Lottieri (123) simigliante ebbe guerra co' fratelli per volere il reame di Francia che tenea Carlo il Calvo, e combattè con loro, e fu sconfitto in Alzurro; per la qual cosa lo 'mperio molto abbassò, che i possenti Lombardi e Italiani non lo ubbidieno, ma si recarono a tiranno,

e signoreggiavano chi più potea. E per questa cagione i Saracini anche a richesta de' tiranni passarono in Italia, in Puglia, e in Calavra; e'Normandi, ciò furono Norvechi di Norvea, per mare passaro in Gallia, e distrussono quasi tutta Francia; e ciò fu negli anni di Cristo 847, onde lo 'mperio di Roma e 'l reame di Francia molto abbassò. Per la qual cosa Lottieri, per dolore, lo 'mperio e parte del reame che tenea dal fiume dello Scalto a Reno lasciò al figliuolo, e fecesi monaco e religioso di santa vita. A costui tempo Leone papa quarto rifece la Chiesa di san Piero e di san Paolo, e tutte le chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della città detta Leonina intorno a san Piero, e per suo nome così fu chiamata.

CAP. XIX.

Come, e in cui falli lo 'mperio e reame di Francia alla progenia di Pipino.

Dopo Lottieri imperiò Luis secondo suo figliuolo ventuno anno. Questi ebbe molte battaglie co'Romani e co' Toscani, perchè non ubbidieno lo 'mperio; e al suo tempo il reame di Francia ebbe molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo figliuolo di Luis primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma e (124) per podere di sua moneta che spese a' possenti Romani e a papa Giovanni ottavo, si fece coronare imperadore, e non regnò che ventun mese; e in questo tempo Luis di Baviera suo fratello

gli fece guerra, e gli occupò parte dello 'mperio a' confini di Francia. Questo Carlo rifece tutte le chiese disfatte da' Saracini in Italia, e cacciogli di Cicilia; e tornando Carlo Calvo la seconda volta da Roma, fu da uno medico giudeo avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia, e 'l suo corpo da' suoi fu portato in Francia a san Dionisio. E dopo il detto Carlo il Calvo succedette a lui Carlo il terzo, il quale fu chiamato Carlo il Grosso, e imperiò anni dodici, e degli ultimi dodici anni gli cinque anni fu imperadore e re di Francia, perocch' era morto Luis il Semplice suo zio re di Francia (125) a figliuoli sanza reda. Ma al fine il detto Carlo il Grosso ammaloe per modo, che quasi era perduto, sicchè per nicessità da' baroni fu disposto dello 'mperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e quegli di Danesmarche distrussero e guastaro gran parte di Francia e d'Alamagna, per la qual cosa il detto Carlo il Grosso innanzi che fosse perduto della malattia, andò contra le dette genti con tutto suo isforzo infino in Alamagna. I Normandi veggendo la potenzia dello 'mperadore, si pacificaro con lui, e il loro re tolse per moglie la sua cugina figliuola che fu di Luis il Semplice re di Francia, e per mano del detto Carlo si fece battezzare cristiano, e tutte sue genti per lui si feciono cristiani; e non volendo tornare in loro paesi, sì diede loro il detto Carlo ad abitare la contrada e paese che allora si chiamava Laida Serena, la quale per loro nome poi sempre fu chiamata Normandia, e ciò fu negli anni di Cristo 890, e il primo duca de' Normandi ebbe nome Ruberto del cui lignaggio disce-

sono valenti signori, come innanzi faremo menzione.

CAP. XX.

Di quello medesimo, e come regnaro appresso il lignaggio d' Ugo Ciapetta.

Appresso che fu disposto dello 'mperio, come detto avemo, Carlo il Grosso, i baroni elessero imperadore Arnolfo, ovvero Arnoldo, uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio di Carlo il Magno. Questi regnò dodici anni, ma poco si travagliò de' fatti d' Italia, se non in tanto che per sua forza fece fare papa Sergio terzo, il quale fece nella Chiesa molte grandi mutazioni contra i suoi anticessori, come la cronica martiniana fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Maganza con Danesmarchi e Normandi, e vinsegli e cacciogli, che quarant' anni Alamagna e Francia aveano soggiogata. Questi alla fine per malizia divenne perduto, e lo 'mperio de' Romani ch' era appo' Franceschi, al suo tempo fallì e venne meno, gli anni di Cristo 901. E non solamente fallì lo 'mperio a' Franceschi, ma eziandio la signoria d' Alamagna al suo figliuolo e successore gli anni di Cristo 910, che Currado primo tedesco ne fu fatto re, e fallì a' Franceschi la signoria di Spagna, e di Navarra, e Proenza, e non passò anni ottanta, che al tutto fallì il legnaggio di Carlo Magno, che non furono re di Francia dal tempo d' Ugo Ciapetta duca d' Orliens, come addietro facemmo menzione, gli anni di Cristo 900:

e così mostra che sette fossero gl' imperadori franceschi, che sei furono del lignaggio del buono Pipino. Durò lo 'mperio appo' Franceschi discendenti di Carlo Magno per cento anni, e per loro discordie finío in loro lo'mperio, e ritornò agl'Italiani; perocchè non (126) atavano gli Romani dalle ingiurie de' Lombardi e de' Toscani, nè 'l papa, nè la Chiesa da' tiranni che la perseguieno; e dove i loro anticessori aveano fatto le chiese e dotate riccamente, per loro erano distrutte e rubate. Avemo detto sì lungamente dello 'mperio e de' re de' Franceschi, lasciando nostra materia de' fatti di Firenze, per continuare le novitadi e persecuzioni che a' loro tempi ebbono gli Romani e quasi tutta Italia da' Saracini, e dalle discordie de' Lombardi ch' ebbono colla Chiesa; per la qual cosa la città di Firenze di poco tempo rifatta, per le dette avversitadi poco accrebbe o venne in istato. Lasceremo le storie de' Franceschi e torneremo addietro a nostra materia, per contare come la città di Firenze fu rifatta e ristorata al tempo del buono Carlo Magno; ma prima diremo di suo avverso stato innanzi ch' ella fosse rifatta.

CAP. XXI.

Come la città di Firenze stette guasta e disfatta 350 *anni*.

Dopo la distruzione della città di Firenze fatta per Totile *Flagellum Dei*, come addietro è fatta menzione, stette così disfatta e diserta intorno di

350 anni, per lo male stato di Roma e dello 'mperio, il quale prima da' Goti e Vandali, e poi da' Longobardi e Greci e Saracini e Ungari fue perseguitato e abbassato, come addietro è fatta menzione. Ben v' avea ov' era stata Firenze alcuno borgo e abitanti intorno al duomo di santo Giovanni, per cagione ch' e' Fiesolani vi facevano mercato un dì della settimana, e chiamavasi Campo Marti, per l' antico nome, perocchè prima sempre da' Fiesolani era loro mercato, e così chiamato anzi che Firenze si facesse. Avvenne per più volte infra 'l detto tempo che la città era guasta e disfatta, che que' cotanti abitanti de' borghi e del mercato, coll' aiuto di certi nobili del contado che anticamente erano stati stratti de' Fiorentini primi cittadini, e di quelli de' villaggi intorno, vollero più volte richiudere di fossi e di steccati alcuna parte della città intorno al duomo; ma per quelli della città di Fiesole, e col loro aiuto i conti da Mangone, e di Montecarelli, e di Capraia, e da Certaldo ch' erano tutti d' uno lignaggio co' conti da Santafiore stratti di Longobardi, si mettevano a riparo e contasto, e non la lasciavano rifare; ma quello che si facea, per forza, vegnendo armati e possenti, il faceano abbattere e disfare, sicchè per questa cagione, e per l' avversitadi ch' aveano i Romani, siccome addietro è fatta menzione, e perchè i Fiesolani sempre si tennono co' Goti, e poi co' Longobardi e con tutti i ribelli e nemici dello'mperio di Roma e di santa Chiesa, e erano per la loro forza sì possenti e grandi che non n'aveano contasto da niuno loro vicino, non sofferieno che la città di Firen-

ze si rifacesse; e per questo modo stette lungo tempo, infino che Dio pose fine all'avversità della città di Firenze, e recolla a salute della sua reparazione, come per noi si tratterà nel seguente capitolo, e terzo libro.

LIBRO TERZO

Come la città di Firenze fu redificata colla potenzia di Carlo Magno e de' Romani, tornando alquanto addietro.

CAPITOLO PRIMO

Avvenne, come piacque a Dio, che al tempo del buono Carlo Magno imperadore di Roma e re di Francia, di cui addietro avemo fatta lunga memoria, dappoich'ebbe abbattuta la tirannica superbia de' Longobardi e de' Saracini, e degl'infedeli di santa Chiesa, e messa Roma e lo 'mperio in buono stato e in sua libertà, siccome addietro è fatta menzione, certi gentili e nobili del contado di Firenze, che si diceano che caporali furono (127) i filii Giovanni, i filii Guineldi, e i filii Ridolfi stratti degli antichi nobili cittadini della prima Firenze, si congregarono insieme con quelli cotanti abitanti del luogo ove fu Firenze, ed altri loro seguaci abitanti nel contado di Firenze, e ordinaro di mandare a Roma ambasciadori de' migliori di loro a Carlo imperadore, e a papa Leone, e a' Romani, e così fu fatto; pregandogli che si dovessono ricordare della loro figliuola la città di Firenze, la quale fu guasta e distrutta da' Goti e Vandali in dispetto de' Romani, accioch'ella si

rifacesse, e che a loro piacesse di dare forza di gente d' arme a riparare i Fiesolani e loro seguaci nemici de' Romani, che la città di Firenze non lasciavano redificare. I quali ambasciadori da Carlo imperadore e dal papa e da' Romani onorevolemente furono ricevuti, e la loro petizione accettata benignamente e volentieri; e incontanente lo 'mperadore Carlo Magno vi mandò le sue forze di gente d' arme a piede e a cavallo in grande quantità, e' Romani feciono dicreto e ordine, che come i loro anticessori aveano fatta e popolata prima la città di Firenze, così vi andassero a redificare e ad abitare delle migliori schiatte di Roma e di nobili e di popolo, e così fu fatto. Con quell' oste dello 'mperadore Carlo Magno e de' Romani vi vennono quanti maestri avea in Roma, per più tosto murarla e afforzarla, e dietro a loro gli seguì molta gente; e tutti i (128) contadini di Firenze, e de' fuggiti cittadini di quella d'ogni parte, sentendo la novella, si raunaro coll'oste de' Romani e dello 'mperadore per redificare la città; e giunti ov' è oggi la nostra città, in su l'anticaglia e calcinacci disfatti s'accamparono con trabacche e padiglioni. I Fiesolani e loro seguaci veggendo l'oste dello 'mperadore e de' Romani sì grande e possente, non s' ardiro a combatter con loro, ma tegnendosi alla fortezza della loro città di Fiesole e a loro castella d'intorno, davano quanto (129) sturbo poteano alla detta redificazione. Ma il loro podere fu niente appo la forza de' Romani, e dell'oste dell' imperadore, e de' raunati discendenti de' Fiorentini; e così cominciaro a rifare la città di Firenze, non però della grandezza ch' era stata in

prima, ma di minore sito, come appresso farà menzione, acciocchè più tosto fosse murata e afforzata, e fosse riparo come battifolle della città di Fiesole; e ciò fu negli anni di Cristo 801 all' entrata del mese d'aprile. E dicesi che gli antichi aveano oppinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l' imagine di marmo, consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marti, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo; e ritrovata, la puosero in su uno piliere in su la riva del detto fiume, ov'è oggi il capo del ponte vecchio. Questo non affermiamo, nè crediamo, perocchè ci pare oppinione di pagani e d'aguri, e non di ragione, ma grande semplicità, ch' una sì fatta pietra potesse ciò adoperare; ma volgarmente si dicea per gli antichi, che mutandola, convenia che la città avesse grande mutazione. E dissesi ancora per gli antichi, ch'e' Romani per consiglio de' savi astrolagi, al cominciamento che rifondaron Firenze, presono l' ascendente di tre gradi del segno dell' ariete, essendo il sole nel grado della sua esaltazione, e la pianeta di Mercurio congiunta a grado col sole, e la pianeta di Marti in buono aspetto dell'ascendente, acciocchè la città multiplicasse per potenzia d' arme, e di cavalleria, e di popolo sollecito e procacciante in arti, e ricchezze, e mercatanzie, e germinasse d' assai figliuoli e grande popolo. E in quegli tempi, secondo che si dice, li antichi Romani e tutti i Toscani e gl' Italici, tutto fossero cristiani battezzati, ancora teneano certe orliquie a costume

di pagani, e seguieno i loro cominciamenti secondo la costellazione; con tutto che questo non si affermi per noi, perocchè costellazione non è di necessità, nè può costrignere il libero arbitrio degli uomini nè il giudicio di Dio, ma secondo i meriti e peccati de' popoli. Ma in alcuna operazione pare che si dimostra la 'nfluenza della costellazione detta, che la città di Firenze è sempre in grandi mutazioni e (130) dissimulazioni e in guerra, e talora in vittoria, e talora il contrario, e sono i cittadini di quella (131) frequentati in mercatanzie e in arti. Ma la nostra oppinione è che le discordie e mutazioni de' Fiorentini sieno come dicemmo al cominciamento di questo trattato: la nostra città fue popolata da due diversi popoli in ogni costume, siccome furono i nobili, e crudi, e aspri Romani e Fiesolani; per la qual cosa non è maraviglia, se la nostra città è sempre in guerra e mutazioni e dissensioni e dissimulazioni.

CAP. II.

Della forma e grandezza, che fu redificata la città di Firenze.

La città nuova di Firenze si cominciò a redificare per gli Romani, come detto è di sopra, di piccolo sito e giro, figurandola al modo di Roma, socondo la piccola impresa; e cominciossi dalla parte di levante alla porta di S. Piero, la quale fu ove furono le case di messer Bellincione Berti di Rovignani, nobile e possente cittadino, tutto

che oggi sieno venuti meno, onde per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, e moglie del primo conte Guido, rimasero a' conti Guidi suoi discendenti, quando si feciono cittadini di Firenze, e poi le venderono a' Cerchi Neri, uno casato di Firenze; e dalla detta porta fu uno borgo infino a san Piero maggiore, al modo di Roma, e da quella porta seguirono le mura inverso il duomo, come tiene oggi la grande (132) ruga che va a san Giovanni infino al vescovado; e ivi avea un' altra porta che si chiamò porta del duomo, e chi la chiamò porta del vescovo; e di fuori di quella porta fu edificata la chiesa di san Lorenzo, al modo ch' è in Roma san Lorenzo fuor le mura; e dentro a quella porta è san Giovanni, siccome in Roma san Giovanni Laterano. E poi conseguendo, come a Roma, da quella parte fecero santa Maria Maggiore; e poi da san Michele Berteldi infino alla terza porta di san Brancazio, ove sono oggi le case de' Tornaquinci, e san Brancazio era fuori della città, e appresso san Paolo, a modo di Roma, dall'altro lato della città incontra san Piero, come in Roma. E poi dalla detta porta di san Brancazio conseguendo ov' è oggi la chiesa di santa Trinita ch' era fuori delle mura, e ivi presso, ebbe una postierla chiamata porta rossa, che ancora a' nostri tempi la ruga ha ritenuto il nome. E poi si volgieno le mura ove sono oggi le case delli Scali per la via di Terma infino in porte sante Marie, passato alquanto Mercato nuovo, e quella era la quarta mastra porta, la quale era allo 'ncontro delle case che sono oggi degl' Infangati dall' una parte, e di sopra alla detta porta era la

chiesa di santa Maria chiamata *Sopra porta*, che poi quando si disfece la detta porta, cresciuta la città, si trasmutò la detta chiesa dov'è oggi. E il borgo di santo Apostolo era di fuori della città, e così santo Stefano al modo di Roma; e di là da santo Stefano, in sulla fine della ruga mastra di porta santa Maria, fecero e edificarono uno ponte con pile di macigni fondato in Arno, che poi fu chiamato il ponte vecchio, ed è ancora; e fu assai più stretto che non è ora, e fu il primo ponte che si facesse in Firenze. E dalla porta di santa Maria seguieno le mura infino al castello Altafonte, ch'era in sul corno della città sopra il fiume d'Arno; seguendo poi dietro alla chiesa di san Piero Scheraggio, che così si chiamava per uno fossato, ovvero fogna, che ricoglieva quasi tutta l'acqua piovana della città ch' andava in Arno, che si chiamava lo scheraggio; e dietro alla chiesa di san Piero Scheraggio avea una postierla che si chiamava porta Peruzza, e di là seguivano le mura per la grande ruga infino alla via del Garbo, e ivi avea un' altra postierla; e poi dietro alla Badia di Firenze ritornavano le mura alla porta san Piero. E di così piccolo sito si rifece la nuova Firenze con buone mura e spesse torri, con quattro porte mastre, ciò sono dette porta san Piero, porta del Duomo, porta san Brancazio, e porta santa Maria, le quali erano quasi in una croce; e in mezzo della città era santo Andrea al modo com' è in Roma, e santa Maria in Campidoglio; e quello ch'è oggi Mercato vecchio, era il mercato di Campidoglio, al modo di Roma. E la città era partita in quartieri, ciò sono le dette quattro porte; ma

poi quando si crebbe la città, si recoe a sei sesti, siccome numero perfetto, che si aggiunse il sesto d'Oltrarno dapoichè si abitò; e disfatta la porta di santa Maria, si levò il nome, e si divise come vae la mastra strada, e dall' una parte si fece il sesto di san Piero Scheraggio, e dall'altra parte quello di Borgo; ed alle tre prime (133) porti rimase il nome di sesti, siccome hanno infino a' nostri tempi. E fecero capo il sesto d'Oltrarno, acciocchè andasse in oste colla 'nsegna del ponte; e poi san Piero Scheraggio colla 'nsegna del carroccio, il quale carroccio di marmi fu recato da Fiesole, ed è nella fronte della detta chiesa di san Piero; e poi Borgo colla insegna del becco, imperciocchè in quello sesto stavano tutti i beccari e di loro mestiere, ed erano a que' tempi molto innanzi nella città; san Brancazio appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome; e porta del duomo appresso con la insegna del duomo; e porta san Piero da sezzo colla insegna delle chiavi, e dove fu de' primi sesti abitati in Firenze, fu messo allo andare dell' oste alla dietroguardia, imperciocchè in quello sesto sempre aveva la migliore cavalleria e gente d'arme della città anticamente.

CAP. III.

Come Carlo Magno venne in Firenze e brivilegiolla, e fece fare santo Apostolo.

Rifatta la nuova città di Firenze nel piccolo spazio e forma, e nel tempo che detto è addie-

tro, i capitani che v' erano per lo 'mperadore e per lo comune di Roma, l' ordinaro di popolare di gente, e come anticamente alla prima edificazione di Firenze, l' ordine fu fatto a Roma, che delle migliori schiatte de' Romani nobili e popolari vi dovessono rimanere per cittadini in Firenze, così fu fatto alla seconda reparazione, e fu dato a ciascuno ricca possessione. E troviamo per le croniche di Francia, che poichè la città di Firenze fu rifatta per lo modo che detto è, Carlo Magno imperadore e re di Francia, partitosi di Roma e tornandosi oltramonti, soggiornò in Firenze, e fece e tenne gran festa e solennità il dì della Pasqua della resurrezione, gli anni di Cristo 805, e fece in Firenze assai cavalieri, e fece fondare la chiesa di santo Apostolo in borgo, e quella dotò riccamente a onore di Dio e de' santi Apostoli; e alla sua partita di Firenze brivilegiò la città, e fece franco e libero il comune e' cittadini di Firenze, e tre miglia d' intorno, sanza pagare niuna (134) taglia o spesa, salvo danari ventisei per focolare ciascuno anno. E per simile modo fece franchi tutti i cittadini d'intorno che dentro volessono tornare ad abitare, e' forestieri; per la qual cosa molti vi tornarono ad abitare; e in piccolo tempo per lo buono sito e agiato luogo, per lo fiume, e per lo piano, la detta piccola Firenze fu bene popolata e forte di mura e di fossi pieni d' acqua. E ordinaro che la detta città si reggesse e governasse al modo di Roma, cioè, per due consoli e per lo consiglio di cento sanatori; e così si resse gran tempo, come appresso farà menzione. Bene ebbono

lungo tempo i detti cittadini di Firenze molto affanno e guerra, sì per li Fiesolani ch' erano loro così di presso nemici, e sempre s' adastiavano, e erano in continua guerra insieme, e appresso per la venuta ch' e' Saracini feciono in Italia al tempo degl' imperadori franceschi, come addietro è fatta menzione, che molto afflissono il paese, e poi per le diverse mutazioni ch' ebbe Roma e tutta Italia, sì per le discordie de' papi, e sì degl' imperadori italiani, i quali furono in continua guerra colla Chiesa. Per la qual cosa il nome della città di Firenze e la sua forza stette per ispazio di dugento anni sanza potersi dilatare o crescere, stando ne' suoi piccoli termini. Ma con tutta la guerra e fatica, sempre multiplicava in popolo e in forza, e poco curavano la guerra de' Fiesolani, od altra avversitade di Toscana; che con tutto che la sua forza e signoria si stendesse poco di fuori della città, perocchè 'l contado era tutto (135) incastellato e occupato da nobili e possenti che non obbedieno la città, e tali erano colla città di Fiesole, pure la città dentro era unita de' cittadini, e era forte di sito e di mura e di fossi pieni d' acqua, e dentro alla detta piccola città ebbe in poco tempo appresso più di centocinquanta torri di cittadini, d' altezza di centoventi braccia l' una, sanza quelle della città; e per l' altezza delle molte torri ch' erano allora in Firenze, si dice, ch' ella si mostrava da lungi e di fuori la più bella e rigogliosa città del suo piccolo sito che si trovasse; e in questo spazio di tempo fu molto bene abitata e piena di palagi e di casamenti e grande popolo, secondo il tempo

d'allora. Lasceremo ora alquanto de' fatti di Firenze, e brievemente racconteremo gl' imperadori italiani che regnarono in que' tempi, appresso la vacazione de' Franceschi, che c' è di nicessità, imperciocchè per la loro signoria molte mutazioni ebbe in Italia; tornando poi a nostra materia.

CAP. IV.

Come, e perchè lo 'mperio di Roma tornò agl' Italiani.

Come noi avemo detto dinanzi, lo 'mperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel quale tempo ebbe sette imperadori franceschi da Carlo Magno infino ad Arnolfo, che fu la fine de' Franceschi: e per cagione delle loro discordie venne meno la loro potenzia e di Francia e d' Alamagna, com' è fatta menzione. E perchè non poteano aiutare la Chiesa e' Romani dalle ingiurie e forze de' possenti Lombardi, sì ordinaro per dicreto che la degnità dello 'mperio non fosse più de' Franceschi, ma tornasse agl' Italiani. E 'l primo imperadore italiano fu Luis figliuolo del re di Puglia, nato per madre della figliuola di Luis secondo imperadore che fu de' Romani e re di Francia, onde addietro è fatta menzione. Questi fu coronato nelli anni di Cristo 901, e regnò sei anni. Questo Luis ebbe battaglie con Berlinghieri che signoreggiava allora in Italia, e cacciollo di signoria; ma poi il detto Luis fu preso a Verona e fue accecato, e 'l detto Berlinghieri fu rimesso in signoria, e fatto imperadore

in Italia, e regnò quattro anni, e molte battaglie ebbe co' Romani, e fu prode in arme. E al suo tempo fu il primo re de' Romani in Alamagna, appresso la signoria de' Franceschi, ch' ebbe nome Currado di Sassogna, sicchè l' uno regnava in Italia, e l' altro in Alamagna. E in questo tempo i Saracini passaro in Italia, e guastaro Puglia e Calavra, e sparsonsi guastandolo per molte parti d' Italia infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contastati e sconfitti, e tornarsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò in Alamagna Arrigo suo figliuolo duca di Sassogna, il quale fu padre del primo Otto, il primo imperadore d' Alamagna che signoreggiasse in Italia, e fosse per lo papa consagrato, siccome innanzi farà menzione. Dopo il primo Berlinghieri detto di sopra che fu imperadore italiano, imperiò il secondo Berlinghieri suo figliuolo nove anni. In questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberigo marchese suo fratello, andaro in Puglia contro a' Saracini e con loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissono, e cacciaro di Puglia. Poi tornati a Roma, discordia nacque tra 'l papa e 'l detto marchese, onde il marchese fu cacciato di Roma, il quale per cruccio mandò suoi ambasciadori agli Ungari, e feceli passare in Italia; i quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terra di Roma distrussono e guastarono, uccidendo maschi e femmine, e ogni tesoro portarono via: ma poi da' Romani furono cacciati, e ogni anno, per vendetta, per gli Romani s' andava in Ungaria a guerreggiarli. E appresso regnò Lottieri in Italia sette anni, e al suo tem-

po fu grande discordia e guerra in Italia, e la città di Genova fu presa e distrutta da' Saracini d'Affrica, negli anni di Cristo 932 e uccisono e presono gli uomini, e tutto il loro tesoro e cose ne portaro in Affrica. E l'anno dinanzi che i Saracini passassero, apparve in Genova una fontana che largamente gittò sangue, il quale fu segno della loro futura distruzione. Appresso Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berlinghieri con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiaro aspramente Italia: e prese Alunda imperadrice, moglie che fu di Lottieri imperadore suo anticessore, e misela in pregione, acciocchè non si maritasse a signore che gli togliesse lo 'mperio e la signoria per lo suo eretaggio.

CAP. V.

Come Otto primo di Sassogna passò in Italia a richesta della Chiesa, e abbattè la signoria degl'imperadori italici.

Ma Otto re d'Alamagna a richiesta del papa e della Chiesa, per le discordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d'Italia, si mosse d'Alamagna passando in Italia con grande potenza, e cacciò dello 'mperio Berlinghieri, e trasse di pregione la detta imperadrice e isposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fue di grandi bellezze; ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia d'Otto e rendégli la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivigiana, e Vero-

na, e Aquilea che ritenne a sè, e tornossi in Alamagna. E di là ebbe il detto Otto molte battaglie con gli Ungari e sconfissegli e vinsegli e recò a sua signoria. Ma dimorando lui in Alamagna, poi il detto Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua forza e signoria, col seguito de' nobili e possenti Romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo, che fu nomato papa Giovanni duodecimo, il quale fu uomo di mala vita, tegnendo(136)piuvicamente le femmine, e cacciava e uccellava come un uomo laico, e più cose ree e furiose fece; per la qual cosa i cardinali e 'l chericato di Roma e' prencipi d'Italia, per la vergogna che 'l detto papa Giovanni facea a santa Chiesa, e Berlinghieri dall'altra parte facea le ree opere in Lombardia, mandaro ambasciadori segretamente per lo detto Otto re in Alamagna, che passasse ancora in Italia a correggere la Chiesa, e addirizzare lo 'mperio, che Berlinghieri e Alberto guastavano: il quale Otto con grande potenza venne in Lombardia, e prese il detto Berlinghieri, e mandollo in pregione in Baviera, e quivi vilmente finì sua vita. E Alberto si fuggì d'Italia per paura d'Otto, e il suo figliuolo papa Giovanni fu disposto; e nel detto Berlinghieri e Alberto suo figliuolo finì lo 'mperio agl'Italici, il quale per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni, poichè (137)vacarono i Franceschi, e mai poi non fu nullo imperadore d'Italia; e tornò lo 'mperio agli Alamanni, come innanzi faremo menzione, e ciò fu negli anni di Cristo intorno di 955. In quello tempo che regnarono nello 'mperio i Franceschi, e poi gl'Italiani, appresso la morte del buono Car-

lo Magno, molte diverse mutazioni ebbe nella Chiesa, che talora furono due papi a un'ora, e talora tre; e cacciando l'uno l'altro, e faccendo morire, e talora acciecare, per la forza ch' aveano l'uno più che l'altro, chi dallo 'mperadore che regnava, e chi da' possenti Romani e dagli altri tiranni d'Italia, onde grande tempo fu in tribolazione e in scisma la Chiesa; e con questo molte guerre, dissensioni e battaglie ebbe per tutta Italia in diversi tempi. Per la qual cosa lo stato e signoria de' Romani venne ogni dì calando e diminuendo, onde la nostra città di Firenze ch' era camera de' Romani e dello 'mperio, per le sopraddette guerre e afflizioni non potea (138) spirare, nè mostrare sue forze in tutto il detto tempo; perocchè i Fiesolani nimici di loro così vicini, sempre teneano con gl'imperadori e con gli altri signori e tiranni ch' erano rubelli e nimici della Chiesa e de' Romani; e' Fiesolani la città di Firenze continuo faceano guerreggiare e guerreggiavano, acciocchè Firenze non potesse nè crescere nè soprammontare a loro. Ma come piacque a Dio, con tutta la guerra de' Fiesolani, e degli altri imperadori e ribelli de' Romani, la città di Firenze sempre cresceva a poco a poco e multiplicava, e Fiesole venia calando e diminuendo, e molta buona gente di Fiesole lasciaro l'abitare della città del poggio, e tornaro all'agio del piano e del fiume ad abitare in Firenze, imparentandosi co' Fiorentini, e maggiormente quando cessò la signoria degl' imperadori italiani e tornò agl' imperadori d'Alamagna, i quali erano fedeli e divoti di santa Chiesa, e abbattero i tiranni di

Toscana e di Lombardia: e in quelli tempi la città di Firenze crebbe e allargossi assai, e vinse per ingegno di guerra la città di Fiesole e disfecela, come innanzi farà menzione. Lasceremo al presente a parlar di ciò, infino che tempo sarà, e cominceremo il quarto libro, come lo 'mperio di Roma tornò agli Alamanni, e quelli che regnaro per li tempi, e quello che fecero, mischiandovi tuttora le storie e' fatti de' Fiorentini, come incorsono nella loro signoria, che ne fia di necessità, a volerle diritamente ritrarre e raccontare.

LIBRO QUARTO

Come l' elezione dello 'mperio di Roma venne agli Alamanni, e come Otto primo di Sassogna fu consegrato imperadore.

CAPITOLO PRIMO

Regnando nel papato Giovanni duodecimo figliuolo d' Alberto imperadore, come addietro è fatta menzione, e guastando la Chiesa per le sue ree opere, fue per parte de' cardinali rimandato per Otto re d'Alamagna per levare il detto papa di signoria, e fare lui imperadore, per la qual cosa il detto papa, sappiendo ciò, a Giovanni suo diacono cardinale ch'avea ordinato ciò e trattato fece mozzare il naso, e a un altro Giovanni suddiacono ch'avea scritto le lettere fece tagliare la mano. Per la qual cosa, e per le pessime opere di Berlinghieri e d' Alberto, le quali faceano in Lombardia e in Toscana, Otto con tutta sua forza passò ancora in Italia, e abbattè al tutto la signoria de' detti imperadori in Lombardia, come in parte fu detto dinanzi; e poi venne in Toscana, e da' Lucchesi, e da' Fiorentini fu ricevuto onorevolemente, e soggiornò assai in Lucca, e alquanto in Firenze: poi se n'andò a Roma, e da' Romani fu ricevuto a grande gloria e trionfo; il quale giunto a Roma, fece disporre e

cacciare del papato il detto papa Giovanni, il quale poi morì vilmente e in avolterio, e fece eleggere papa Leone ottavo, il quale per la malvagità de' Romani fece decreto, che niuno papa fosse fatto sanza l' assentimento dello 'mperadore. E veggendo il papa e tutto il chericato, che la Chiesa non si potea difendere, nè avere sua libertà per la (139) retà de' malvagi Romani e de' tiranni d' Italia che l' occupavano, sanza l' aiuto e forza degli Alamanni, e conoscendo la bontà e valore e potenzia del detto Otto re, per dignissimo fue per lo popolo di Roma e per la Chiesa eletto imperadore, e consegrato e coronato in Roma dal detto papa Leone a grande gloria, negli anni di Cristo 955, il quale fece molti doni a santa Chiesa. Questo Otto fu di Sassogna, e regnò imperadore dodici anni, faccendo grandi e buone opere in esaltamento della Chiesa e dello 'mperio, e pacificò tutta Italia; e ciò fatto, si tornò in Alamagna colla sua moglie Alunda, della quale avea avuto uno figliuolo, ch'ebbe nome simigliante al padre Otto secondo. Ma tornato lui in Alamagna, per gli malvagi Romani fu disposto papa Leone, e feciono papa Benedetto quinto; della qual cosa, sappiendolo Otto, molto sdegnato e crucciato tornò a Roma con sua forza, e assediolla; per la qual cosa i Romani per avere sua pace, gli rendero preso il detto Benedetto papa, e rimise in sedia Leone, che prima era stato papa, e tornossi in Alamagna, e menonne il detto Benedetto il quale morì vilmente. E dopo molte pietose e buone opere, e fatti ricchi monasteri, il detto Otto si morì in Alamagna. Questo Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e

buono stato, e abbattè le forze de' tiranni; e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna; e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infino che furono cacciati di Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per loro oltraggi, salvo uno picciolo fanciullo ch'ebbe nome Guido, soprannomato Sangue, per gli suoi, che furono tutti in sangue morti; il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto fu fatto signore in Casentino, e questi fu quelli che tolse per moglie in Firenze la contessa Gualdrada, figliuola che fu del buono messere Bellincione Berti de' Rovignani onorevole cittadino di Firenze. Ancora troviamo, che 'l detto Otto primo soggiornava in Firenze quando andava e tornava da Roma, e mise amore e piacquegli la città, e perch' era stata sempre figliuola della città di Roma e fedele allo 'mperio, sì la favorò e brivilegiò, e dielle infino in sei miglia di contado. E quando tornò in Alamagna, de' suoi baroni vi rimasero e furono cittadini; e intra gli altri fu quelli ch' ebbe nome Uberto, onde si dice che nacque la casa e progenia degli Uberti, e per suo nome così fu nomata; e un altro barone ch' ebbe nome Lamberto, che si dice che discesono i Lamberti: questo però non affermiamo: e più altri di sua gente de' migliori baroni, e di quelli d' Otto secondo, rimasono in Toscana in signoria, onde poi sono stratti molti lignaggi in Firenze di gentili

uomini, e 'n molte terre d' Italia. Questo Otto primo brivilegiò i Lucchesi che potessero battere moneta d' oro e d' ariento, e però la loro moneta è improntata del suo nome. Dappoichè morì Otto primo, fu fatto imperadore Otto secondo suo figliuolo il quale regnò quindici anni. Al tempo di quest' Otto uno papa Giovanni (140) tredecimo che l' avea coronato, fue preso da Piero prefetto di Roma e messo in castello santo Angelo, e poi si fu cacciato in Campagna; ma il detto Otto il rimise in sedia, e molti Romani che di ciò ebbono colpa, fece morire di mala morte, e molti ne mandò presi in Sassogna. Al tempo di costui i Saracini e' Greci presono Calavra, ond' egli andò loro incontro con grande oste di Romani, e Tedeschi, e Lombardi, e Pugliesi; ma per mala condotta, e perchè i Romani e' Beneventani si fuggiro, fue sconfitto con grande danno de' cristiani, e egli preso da' corsali greci; ma per ingegno e promesse si fece menare in Cicilia, e essendovi arrivato con loro, essendo conosciuto, tutti gli fece morire di mala morte. E poi il detto Otto assediò Benevento, e prese la terra e guastolla per lo loro tradimento, e trassene il corpo di santo Bartolommeo Apostolo, e recollo a Roma per portarlo in Sassogna; ma tornato a Roma morío poco appresso, e nell' Isola di Roma lasciò il detto corpo di santo Bartolommeo.

CAP. II.

Del terzo Otto imperadore, e del marchese Ugo che fece la badia di Firenze.

Dopo la morte del secondo Otto, fu eletto imperadore Otto terzo suo figliuolo, e coronato per papa Gregorio quinto negli anni di Cristo 979, e regnò quest' Otto ventiquattro anni. Poi che fu incoronato, andoe in Puglia in pellegrinaggio al monte santo Angelo, e poi si tornò per la via di Francia in Alamagna, lasciando Italia in buono stato e pacifico. Ma lui tornato in Alamagna, Crescenzo consolo e signore di Roma cacciò il detto Gregorio del papato, e misevi uno Greco, ch'era vescovo di Piacenza, molto savio; ma sentendo ciò Otto imperadore, molto crucciato, con sua forza tornò in Italia, e assediò in Roma il detto Crescenzo e 'l suo papa in castello santo Angelo, che là entro s' erano fuggiti; il quale per assedio ebbe il detto castello, e Crescenzo fece dicollare, e a papa Giovanni sedicesimo trarre gli occhi e tagliare le mani, e rimise in sedia il suo papa Gregorio che(141)di nazione era suo parente; e lasciando Roma e Italia in buono stato, si tornò in suo paese in Alamagna, e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne in Italia il marchese Ugo: credo fosse il marchese di Brandimborgo, perocchè in Alamagna non ha altro marchesato. A costui piacque sì la stanza di Toscana, spezialmente della nostra città di Firenze, ch'egli ci fece venire la moglie, e in Firenze fece

suo dimoro, siccome vicario d'Otto imperadore. Avvenne, come piacque a Dio, che andando lui a una caccia nella contrada di Bonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò, (142) alla sua avvisione, a una fabbrica dove s' usa di fare il ferro. Quivi trovando uomini neri e sformati che in luogo di ferro parea che tormentassono con fuoco e con martella uomini, domandò che ciò era: fugli detto ch'erano anime dannate, e che a simile pena era condannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenzia: il quale con grande paura si raccomandò alla Vergine Maria, e cessata la visione rimase sì compunto di spirito, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio d' Alamagna fece vendere, e ordinò e fece fare sette badie: la prima fu la badia di Firenze a onore di santa Maria; la seconda quella di Bonsollazzo, ove vide la visione; la terza fece fare ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa; la sesta alla città di Castello; l' ultima fu quella di Settimo: e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi colla moglie in santa vita, e non ebbe nullo figliuolo, e morì nella città di Firenze il dì di santo Tommaso gli anni di Cristo 1006, e a grande onore fu soppellito alla badia di Firenze. E vivendo il detto marchese Ugo, fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de'Giandonati, de' Pulci, de'Nerli, de'conti da Gangalandi, e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne.

CAP. III.

De' sette prencipi d'Alamagna ch'hanno a eleggere lo 'mperadore.

Morto Otto il terzo, per cagione che lo 'mperio era andato per lignaggio in tre Otti, l'uno figliuolo dell' altro, si parve a Sergio papa quarto, e a' cardinali, e a' prencipi di Roma che lo 'mperio fosse alla (143) lezione degli Alamanni, imperocch' erano possenti genti, e grande braccio del cristianesimo; ma che d' allora innanzi lo 'mperio andasse per elezione del più degno, confermandosi poi per la Chiesa, essendo approvato degno: e furono per dicreto ordinati sette lettori dello 'mperio in Alamagna, e ch' altri non potesse degnamente essere eletto imperadore, se non per gli detti prencipi. Ciò furono l' arcivescovo di Magonza cancelliere d'Alamagna, l' arcivescovo di Trievi cancelliere in Gallia, l' arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia, il marchese di Brandimborgo camerlingo, il duca di Sassogna che gli porta la spada, e 'l conte Palatino del Reno che oggi succede per retaggio al duca di Baviera, e (144) servelo a tavola del primo messo, e 'l re di Boemme che 'l serve della coppa: e sanza lui consentire non vale la lezione. E fecesi dicreto, che per cagione che gli Alamanni aveano tutta la lezione dello 'mperio d'Alamagna, non potesse essere papa o cardinale, per levare le dissensioni del papato: ma non s' attenne. E imperocchè, dappoi che lo 'mperio venne al tutto agli Alaman-

ni, sì seguiremo omai d' imperadore in imperadore, e simile de' papa, quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue operazioni; imperciocchè in questi tempi la nostra città di Firenze cominciò ad avere stato e potenza per le revoluzioni de' detti imperadori; e per le dissensioni che talora ebbono col papa e colla Chiesa, molte mutazioni e parti ebbe nella nostra città di Firenze, come innanzi per li tempi faremo menzione ordinatamente. E ancora n'è di nicessità di fare memoria degli re di Francia e di Puglia, imperocchè molto si mischia la loro signoria alla nostra materia per le novità che seguiranno appresso; e però in brieve per lo primo capitolo ne faremo menzione.

CAP. IV.

Della progenia delli re di Francia, che discesono d' Ugo Ciapetta.

Ugo Ciapetta, come addietro facemmo menzione, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu duca d' Orliens (e per alcuno si scrive, che fur sempre i suoi antichi e duchi e di grande lignaggio) figliuolo d' Ugo il grande, e nato per madre della serocchia d' Otto primo della Magna; ma per li più si dice, che 'l padre fu uno grande e ricco borgese di Parigi stratto di nazione di (145) buccieri, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato il ducato d' Orliens, e rimasane una donna, sì l' ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetta,

il quale fu molto savio e possente, e 'l reame di Francia tutto si governava per lui; e fallito il legnaggio di Carlo Magno, come fatta è menzione, si fece fare re, e regnò venti anni. Questo Ugo Ciapetta e suo legnaggio sempre portarono il campo azzurro e fioredaliso d'oro, e truovasi che Carlo Magno portò mezza l'arme dello 'mperio, cioè, il campo ad oro e l'aguglia nera, e l'altra metà fioridaliso; ma in san Dionigi di Francia si trovarono insegne vecchie reali, il campo azzurro con ispronelle ad oro; non si sa se furono del legnaggio di Carlo, o de' primi re venuti di Sicambria. Appresso Ugo Ciapetta regnò Uberto suo figliuolo dodici anni, e fu uno (146) grande cherico in iscrittura, e molto cattolico e santo. Poi regnò Arrigo suo figliuolo trent' anni, e poi regnò Filippo suo figliuolo quarantanove anni; poi regnò Luis il Grosso suo figliuolo trentun'anno; poi regnò Luis il Pietoso suo figliuolo quarantatre anni, e fu col nome il fatto, pietoso e buono, e con tutte virtù. Questi ebbe per moglie la contessa di Ciarte, la quale fu discesa del legnaggio di Carlo Magno, imperocchè fu nata della casa di Normandia, della qual donna ebbe uno figliuolo ch' ebbe nome Filippo il Bornio, il quale regnò quarantaquattro anni. Questo Filippo fu uomo di grande valore, e molto accrebbe il reame. Prima il conte di Fiandra che (147) l' avea levato a' fonti, con li più de' baroni di Francia si rubellò: il quale per suo senno e prodezza tutti gli ridusse a sua signoria, e per lo detto fallo tolse al conte di Fiandra Vermandosi e Piccardia. Questo Filippo andò al conquisto d' oltremare

col re Riccardo d' Inghilterra, e vinse Acri in Soria; poi ebbe discordia col re Riccardo per moneta che gli avea prestata al passaggio, onde avea pegno la duchea di Normandia per dugento migliaia di libbre di parigini; e quando la venne a ricogliere, non volle il re di Francia altro che parigini piccioli, come dicea la carta, e non potendosi trovare al termine, (148) si trasattò Normandia, e recolla a sua suggezione, onde grande guerra fu poi tra loro, che 'l detto re Riccardo s'allegò contra il re Filippo con Ferrante conte di Fiandra, e con Otto quarto re de'Romani; il quale, in uno medesimo giorno Filippo re combattè col detto Otto e Ferrante al ponte Albovino in Fiandra, e sconfissegli, e prese Ferrante, e Otto si fuggì: e Luis figliuolo del detto re Filippo ebbe battaglie in Paito contro al re d'Inghilterra e altri baroni, e sconfissegli, e recò sotto la sua signoria Paito, Guascogna, Torrena, e Angieri, e Chiermonte: alla fine lasciò grande tesoro per limosina alla terra d'oltremare, e morì negli anni di Cristo 1216. Appresso Filippo il Bornio regnò il detto Luis suo figliuolo tre anni: questo Luis ebbe quattro figliuoli della reina Biancia figliuola del re di Spagna: il primo fu il buono re santo Luis che succedette a lui re di Francia; il secondo Ruberto il primo conte d'Artese; il terzo fu Alfarante che fu conte di Pettieri e di Lanzone; il quarto fu il buono Carlo conte d'Angiò, e poi di Proenza, e poi per suo valore e prodezza fu re di Cicilia e di Puglia, come innanzi farà menzione la storia al trattato di Federigo imperadore, e di Manfredi re suo figliuolo. Il detto santo re Luis regnò quaran-

tott'anni, e sconfisse il re d'Inghilterra e'l conte della Marcia, e andò oltremare a Damiata, e là fu preso alla Mensura con Carlo suo fratello, e morivvi il conte d'Artese, e ricomperarsi dal soldano grande tesoro: e poi fu al passaggio di Tunisi, e là morì santamente gli anni di Cristo 1270. Dopo il re santo Luis regnò Filippo suo figliuolo quattordici anni, e questi fu quelli che fece il passaggio in Araona, e là morì. Questo re Filippo ebbe della figliuola del re d'Araona due figliuoli; il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello cristiano che si trovasse al suo tempo: questi regnò re in Francia ventotto anni a' nostri tempi; l'altro fu Carlo di Valois, detto Carlo Sanzaterra, che assai mutazioni fece alla nostra città di Firenze, come innanzi al suo tempo farà menzione. Questo re Filippo il Bello ebbe tre figliuoli; il primo fu Luis re di Navarra per retaggio della madre; il secondo Filippo conte di Pettieri; il terzo Carlo conte della Marcia; e morto il padre negli anni di Cristo 1315, furono tutti e tre re di Francia l'uno appresso l'altro in picciolo tempo. Avemo raccontato sì per ordine li re di Francia e di Puglia discesi del legnaggio d'Ugo Ciapetta, perchè contando le nostre storie di Firenze, e dell'altre province e terre d'Italia, si possono meglio intendere. Lasceremo de' Franceschi, e torneremo a nostra materia degl' imperadori di Roma e de' fatti di Firenze.

CAP. V.

Come Arrigo primo fu fatto imperadore.

Dappoichè fu morto il terzo Otto imperadore, gli elettori della Magna si elessono nello'mperio Arrigo primo duca di Baviera, e questi fu stratto del legnaggio di Carlo Magno, siccome addietro facemmo menzione: e ciò fu negli anni di Cristo 1003, e regnò dodici anni e sei mesi bene avventurosamente in ogni battaglia contro a'suoi nemici in Alamagna, e in Buemia, e in Italia; e fece tornare alla fede di Cristo Stefano re d'Ungheria e tutto suo reame, e diegli per moglie la serocchia. Questi fu il primo Arrigo imperadore, ma il secondo fu re d'Alamagna; e però si scorda la cronica nel nomare gli Arrighi: ove dice quarto vuole dire terzo, così lo terzo secondo, quanto allo'mperio. Questo Arrigo e la sua moglie ch'ebbe nome santa Cunegonda, stettero e conservaro insieme virginitade, ovvero castitade, e molti miracoli feciono dopo la loro morte. Questo imperadore e la detta sua moglie stettero in Firenze, e feciono reedificare la chiesa di santo Miniato, siccome addietro facemmo menzione. Lasceremo alquanto a raccontare gli imperadori, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze: come ne' detti tempi e con volontà del detto imperadore Arrigo, i Fiorentini presono e abbatterono la città di Fiesole, e crebbesi la città di Firenze.

CAP. VI.

Come al tempo del detto Arrigo, i Fiorentini presono la città di Fiesole, e fecionla disfare.

Ne' detti tempi regnando imperadore Arrigo primo, quegli della città di Firenze erano molto cresciuti di gente e di podere secondo il loro piccolo sito, e massimamente per lo favore e aiuto d'Otto primo imperadore, e del secondo e terzo Otto suo figliuolo e nipote, che sempre favoreggiarono la città di Firenze; e come la città di Firenze cresceva, la città di Fiesole sempre calava, avendo al continuo guerra e nimistà insieme; ma per lo forte sito e fortezza di mura e di torri che avea la città di Fiesole, invano si travagliavano i Fiorentini di conquistarla, contuttochè fossero più genti, e di maggiore amistà e aiuto, anzi erano continuo guerreggiati da' Fiesolani. Ma veggendo ciò i Fiorentini, che per forza non lo poteano acquistare, sì (149) s'intreguarono co' Fiesolani, e lasciarono il guerreggiare tra loro; e di triegua in triegua si cominciarono a dimesticare insieme, e usare l'uno cittadino nella città dell'altro, e imparentarsi insieme, e picciola guardia facea l'uno dell' altro. I Fiorentini veggendo che la loro città di Firenze non avea podere di fare grande montata, avendo sopra capo sì fatta fortezza com' era la città di Fiesole, provvedutamente e segretamente, una notte misono aguato di loro gente armati da più parti di Fiesole. I Fiesolani

essendo assicurati da' Fiorentini, e non prendendosi guardia, la mattina della loro festa principale di santo Romolo aperte le porte, essendo disarmati i Fiesolani, i Fiorentini entrando nella città sotto titolo di venire alla festa, quando ve n' ebbe dentro buona quantità, gli altri armati ch' erano nell' aguato, presono le porte della città; e fatto cenno a Firenze, com' era ordinato, tutta l' oste e potenza de' Fiorentini vennero a cavallo e a piè al monte, e entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta sanza uccidere quasi gente, o fare altro danno, se non a chi si contendesse. I Fiesolani veggendosi subitamente e improvviso sorpresi da' Fiorentini, parte di coloro che poterono, si fuggirono in su la rocca la quale era fortissima, e tennersi lungo tempo appresso. La città di sotto alla rocca essendo presa e corsa per li Fiorentini, e prese le fortezze e le genti che si contendeano, l'altro minuto popolo s'arrenderono a patti, che non fossono morti nè rubati di loro cose, faccendo i Fiorentini loro volontà di disfarla, rimanendo il vescovado in sua giuridizione. Allora i Fiorentini patteggiarono che chi volesse uscire della città di Fiesole e venire ad abitare in Firenze, potesse venire sano e salvo con tutti i suoi beni e cose, e andare in altra parte che gli piacesse; per la qual cosa in grande quantità ne scesero ad abitare in Firenze, onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze: altri n' andarono ad abitare intorno per lo contado ove aveano loro villate e possessioni. E ciò fatto, e la città vota di genti e di cose, i Fiorentini la feciono abbattere tutta e disfare, salvo il vescovado e certe al-

tre chiese, e la rocca, che si tenea ancora e non si arrendeva a' detti patti: e ciò fu negli anni di Cristo 1010, e recarne i Fiorentini e' Fiesolani, che si feciono cittadini di Firenze, tutte le dignità e colonne, e tutti gl' intagli de' marmi che lassù erano, e il carroccio del marmo ch' è in san Piero Scheraggio in Firenze.

CAP. VII.

Come molti Fiesolani tornarono ad abitare in Firenze e fecionsi uno popolo co' Fiorentini.

Essendo disfatta la città di Fiesole, salvo il castello della rocca, come detto è di sopra, molti Fiesolani ne vennero ad abitare in Firenze e feciono uno popolo co' Fiorentini, e per la loro venuta convenne che si crescesse di mura e di giro la città di Firenze, come innanzi farà menzione. E acciocch' e' Fiesolani venuti ad abitare in Firenze fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono l'arme de' detti comuni, e feciono allora l'arme dimezzata vermiglia e bianca, come ancora a' nostri tempi si porta in su il carroccio e nell' oste de' Fiorentini. Il vermiglio fu l' antica arme che i Fiorentini ebbono da' Romani, come addietro è fatta menzione, che soleano usare iv' entro il giglio bianco; e 'l bianco fu l'antica arme de' Fiesolani, ma avevavi dentro una luna cilestra: ma nella detta arme comune levarono il giglio bianco e la luna, e fu pur dimezzata; e feciono leggi e statuti comuni, viven-

do ad una signoria di due consoli cittadini e col consiglio del senato, ciò era di cento uomini i migliori della città, com' era l' usanza data da' Romani a' Fiorentini. E così crebbe molto in quelli tempi la città di Firenze e di popolo e di potenzia per lo disfacimento della città di Fiesole, e per li Fiesolani che vennono ad abitare in Firenze, ma però non era di grande popolo a comparazione ch'ella è a' nostri tempi; che la città di Firenze era di piccolo sito, come fatto è menzione, e ancora si vede al primo giro, e non v'avea abitanti il quarto forse ch'è oggi. I Fiesolani erano molto scemati, e alla disfazione di Fiesole molto si sparsono, e chi andò in una parte e chi in un' altra; ma i più ne vennono a Firenze, e pur fu grossa città al tempo d' allora; ma per quello troviamo, con tutti i Fiesolani non furono la metà ch'è oggi a' nostri dì. E nota perchè i Fiorentini sono sempre in scisma, e in parti, e in divisioni tra loro, che non è da maravigliare: l' una ragione si è perchè la città fu reedificata, come fu detto al capitolo della sua reedificazione, sotto la signoria e influenza della pianeta di Marti che sempre conforta guerre e divisioni; l' altra ragione più certa e naturale si è, ch'e' Fiorentini sono oggi stratti di due popoli così diversi di modi e sempre per antico erano stati nemici, siccome del popolo de' Romani e di quello de' Fiesolani; e ciò potemo vedere per isperienza vera, e per le diverse mutazioni e partigioni e sette, che dappoi ch'e' detti due popoli furono congregati in uno, avvennero in Firenze di tempi in tempi, come in questo libro omai più stesamente farà menzione.

CAP. VIII.

Come la città di Firenze crebbe lo cerchio, prima di fossi e staccati, poi di mura.

Dappoich' e' Fiesolani tornarono in grande parte ad abitare in Firenze, come detto è dinanzi, la città s' empiè più di gente e di popolo, e crescendo in borghi e abituri di fuori della vecchia e piccola città, poco tempo appresso convenne di necessità che la città si crescesse di cerchio, prima di fossi e di steccati; e poi al tempo d'Arrigo imperadore si feciono le mura, accioccchè le borgora e accrescimenti di fuori, per le guerre che apparieno in Toscana per cagione del detto Arrigo, non potessono essere presi nè guasti, e la città più tosto assediata da' nemici. E però a quel tempo negli anni di Cristo 1078, come innanzi incidendo le storie d'Arrigo terzo farà menzione, cominciarono i Fiorentini le nuove mura, cominciando dalla parte del levante alla porta di S. Piero maggiore, la quale fu alquanto dietro alla detta chiesa, mettendo il borgo di san Piero maggiore e la chiesa detta dentro alle nuove mura, e poi ristrignendosi dalla parte di tramontana, poco di lungi al detto borgo fece gomito a una postierla che si chiamò la porta Albertinelli per una schiatta ch' era in quel luogo, che così fu chiamata: poi seguendo insino alla porta di borgo san Lorenzo mettendo la detta chiesa dentro alle mura; e poi appresso ebbe due postierle l' una alla forca di campo Corbolini, e l' altra si chiamò poi la porta del Ba-

schiera, conseguendo poi insino alla porta di san Paolo, e appresso seguendo insino alla porta alla Carraia alla quale fece fine il muro in sull' Arno ove poi si cominciò e fece uno ponte che si chiama il ponte alla Carraia per lo nome di quella porta; e poi seguendo le mura non però troppo alte in su la riva d'Arno mettendo dentro ciò ch'era di fuori alle mura vecchie, ciò era il borgo di san Brancazio, e quello di Parione, e quello di santo Apostolo, e quello di porte sante Marie insino al ponte Vecchio; e poi appresso in su la riva d'Arno insino al castello (150) Altafonte. Di là si partirono alquanto le mura dalla riva d'Arno, sicchè vi rimase via in mezzo, e due postierle onde s'andava al fiume: poi faceano tanto e volgeano ove è oggi la coscia del ponte Rubaconte, e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la porta de' buoi perchè ivi difuori si facea il mercato de' buoi, che poi fu nomata la porta di messer Ruggeri da Quona, perocchè i detti da Quona quando vennero ad abitare alla città si puosono in su la detta porta. Poi seguirono le mura dietro a san Iacopo tra le fosse, perchè era in su' fossi, insino ov' è oggi il capo della piazza dinanzi alla chiesa de' frati minori detta santa Croce; e quivi avea una postierla che andava all' isola d' Arno, poi seguendo le dette mura per linea diritta sanza niuna porta o postierla, ritornando insino a san Piero maggiore ove comminciano. E così ebbe la città nuova di Firenze di qua dall' Arno cinque porte per gli cinque sesti, una porta per sesto, e più postierle, com' è fatta menzione. Oltrarno si avea tre borghi i quali tutti

e tre cominciavano al ponte Vecchio di là da Arno: l' uno si chiamava e chiama ancora borgo Pidiglioso, perch' era abitato da vile gente, e era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, ove sono oggi le case de' Bardi presso a santa Lucia de' Magnoli e passato il ponte Vecchio: e per quella via s' andava a Roma per lo cammino da Fegghine e d' Arezzo; altre mura non avea al detto borgo se non il dosso delle case di costa al poggio. L' altro borgo era quello di santa Felicita, detto il borgo di Piazza, che avea una porta ov' è oggi la piazza di san Felice, onde va il cammino a Siena; e un altro borgo che si chiamava di san Iacopo, che avea una porta ove sono oggi le case de' Frescobaldi, che andava il cammino a Pisa. A' detti tre borghi del sesto d' Oltrarno non avea altre mura se non le dette porte e dossi delle case di dietro, che chiudeano le borgora con giardini e ortora di dietro. Ma dappoichè lo 'mperadore Arrigo terzo venne ad oste a Firenze, i Fiorentini feciono murare Oltrarno, cominciando alla detta porta a Roma montando addietro al borgo alla Costa di sotto a san Giorgio, e poi riuscieno dietro a santa Felicita, rinchiudendo il borgo di Piazza e quello di san Iacopo, e quasi come andavano i detti borghi; ma poi si feciono le mura d' Oltrarno al poggio più alte come sono ora, al tempo che di prima i Ghibellini signoreggiarono la città di Firenze, come faremo menzione a luogo e a tempo. Lasceremo alquanto de' fatti di Firenze, e tratteremo degl' imperadori che furono appresso il primo Arrigo, che ci sono di necessità a raccontare per (151) conseguire la nostra storia.

CAP. IX.

Come Currado primo fu fatto imperadore.

Dopo la morte d' Arrigo primo imperadore, fu eletto e consegrato Currado primo per Benedetto papa ottavo, negli anni di Cristo 1015. Questi fu di Soavia, e regnò nello 'mperio venti anni, e quando egli passò in Italia, non possendo avere la signoria di Milano, sì l' assediò infino ne' borghi; ma prendendo la corona del ferro di fuori di Milano in una chiesa, cantando la messa, sì venne uno grande tuono e saetta in quella chiesa, e alquanti ne morirono; e levato l' arcivescovo che cantava la messa dall' altare, disse a Currado imperadore, che visibilemente vide santo Ambrogio, che fortemente il minacciava se non si partisse dall' assedio di Milano, ed egli per quella ammonizione si levò da oste, e fece pace co' Milanesi. Questi fu giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace lungo tempo. Bene andò in Calavra contro a' Saracini ch' erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise. Questo Currado si dilettò assai della stanza della città di Firenze quando era in Toscana, e molto l' avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio. E acciocchè si sappia chi erano i nobili e possenti cittadini in quelli tempi nella città di Firenze, brievemente ne faremo menzione.

CAP. X.

De' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo del detto imperadore Currado: prima di quelli d' intorno al Duomo.

Come addietro è fatta menzione, la prima reedificazione della picciola Firenze era divisa per quartieri, cioè per quattro porte; e acciocchè noi possiamo meglio dichiarare i nobili legnaggi e case che a' detti tempi, disfatta Fiesole, erano in Firenze grandi e di podere, sì gli conteremo per gli quartieri ove abitavano. E prima quelli della porta del Duomo che fu il primo ovile e (152) stazzo della rifatta Firenze, e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica (153) facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci, e ogni grandezza e solennità di comune: e appresso porta san Piero, e poi porta san Brancazio, e porta sante Marie. E'n porte del Duomo erano abitanti il legnaggio de' filii Giovanni, e quelli de' filii Guineldi che furono i primi che reedificarono la città di Firenze, onde poi sono discesi molti lignaggi di nobili in Mugello e in Valdarno e in città assai, che oggi sono popolari e quasi venuti a fine: furono i Barucci che stavano da santa Maria Maggiore, che oggi sono venuti meno; bene furono di loro legnaggio gli Scali e' Palermini. Erano ancora nel detto quartiere Arrigucci, e' Sizi, e' figliuoli della Tosa: questi della Tosa furono uno legnaggio co' Bisdomini, e padroni e difenditori del

vescovado; ma partissi uno di loro da' suoi di porta san Piero, e tolse per moglie una donna chiamata la Tosa, che n'ebbe lo retaggio, onde derivò quello nome: eranvi quelli della Pressa che stavano tra' Chiavaiuoli, gentili uomini.

CAP. XI.

Delle case de' nobili del quartiere di porta san Piero.

Nel quartiere di porta san Piero erano i Bisdomini che, come di sopra è detto, e' sono padroni del vescovado, e gli Alberighi, che fu loro la chiesa di santa Maria Alberighi da casa i Donati, e oggi non n'è nullo; i Rovignani furono molto grandi, e abitavano in sulla porta san Piero, che furono poi le case de' conti Guidi e poi de' Cerchi, e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, come addietro è fatta menzione, della figliuola del buono messere Bellincione Berti: a' nostri dì è venuto meno tutto quello legnaggio: i Galligari, e Chiarmontesi, e Ardinghi che abitavano in orto san Michele, erano molto antichi; e simile i Giuochi che oggi sono popolani, che abitavano da santa Margherita; Elisei che simile sono oggi popolani, che stanno presso a Mercato vecchio; e in quello luogo abitavano i Caponsacchi che furono grandi Fiesolani; i Donati ovvero Calfucci, che tutti furono uno legnaggio, ma i Calfucci vennono meno; e quelli della Bella di san Martino anche divenuti popolani; e il legnaggio degli Adimari i quali furono stratti di

casa i Cosi, che oggi abitano in Porta rossa, e santa Maria Nipotecosa feciono eglino; e bene che sieno oggi il maggiore legnaggio di quello sesto e di Firenze, non furono però in quelli tempi de' più antichi.

CAP. XII.

Di quelli del quartiere di porta san Brancazio.

Nel quartiere della porta di san Brancazio erano grandissimi e potenti la casa de' Lamberti nati per loro antichi della Magna; gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti; i Catellini furono antichissimi, e oggi non n'è ricordo: dicesi ch' e' figliuoli Tieri per bastardo nati fossono di loro legnaggio: i Pigli gentili uomini e grandi in quelli tempi, Soldanieri, e Vecchietti; molto antichi furono quelli dell'Arca, e oggi sono spenti; e' Migliorelli, che oggi sono niente; e' Trinciavelli da Mosciano furono assai antichi.

CAP. XIII.

Di quelli del grande quartiere di porta santa Maria e di san Piero Scheraggio.

Nel quartiere della porta santa Maria, ch'è oggi nel sesto di san Piero Scheraggio e quello di Borgo, avea molto possenti e antichi legnaggi. I maggiori erano gli Uberti, nati e venuto il loro

antico della Magna, che abitavano ov' è oggi la piazza de' Priori e 'l palagio del popolo; i Fifanti detti Bogolesi abitavano in sul canto di porte sante Marie: e' Galli, Cappiardi, Guidi, e Filippi che oggi sono niente, allora erano grandi e possenti, abitavano in Mercato nuovo; (*a*) e simile i Greci che fu loro tutto il borgo de' Greci, oggi sono finiti e spenti, salvo che n' ha in Bologna di loro legnaggio; Ormanni che abitavano ov' è oggi il detto palagio del Popolo, e chiamansi oggi Foraboschi. E dietro a san Piero Scheraggio ove sono oggi le case de' figliuoli Petri, furono quelli della Pera ovvero Peruzza, e per loro no-

(*a*) Fra le molte aggiunte e varie lezioni riportate nell'edizione de' Giunti del 1587 dopo l'ultimo libro, abbiam trovato il pezzo seguente tratto, come ivi si legge, da un codice che fu di Benedetto Tornaquinci, che oggi si crede smarrito; unico pezzo che manchi nel codice Davanzati; poichè tutto ciò che nelle diverse edizioni di Giovanni Villani si è posto come aggiunte tratte da vari codici, in quello del Davanzati si trova a' suoi luoghi incorporato alla storia; il che torna a provare sempre più la preeminenza che questo merita sopra tutti gli altri codici del Villani, e attesta se non l'originalità, certamente un' autenticità equivalente a quella di un originale. Ecco il pezzo che manca: dopo le parole *Mercato nuovo*, dice: *Bene ch' e' detti Filippi sia scritto che sieno neente, nondimeno n' è ancora Rinieri dalla Piazza, e Tano figliuolo di Gualfreduccio, e hanno ancora le case loro presso alla piazza di Mercato nuovo dirimpetto alle case de' Bostichi. Vero è ch' e' detti Rinieri e Tano furono già chiamati quelli della Piazza, e altri gli chiamaro Gualfreducci, nientemeno elli sono pure degli orrigini Filippi; e Gondi e Strozzi i quali abitano nel sesto di san Brancazio, sono consorti de' detti Gualfreducci, ovvero quelli della Piazza, discesi tutti da' detti Filippi; e simile i Greci ec.*

me la postierla che ivi era si chiamava porta Peruzza: alcuno dice ch'e' Peruzzi che sono oggi furono stratti di quello legnaggio, ma non l'affermo. I Sacchetti che abitano nel Garbo furono molto antichi; intorno a Mercato nuovo erano grandi i Bostichi, e quelli della Sannella, e Giandonati, e Infangati; in borgo santo Apostolo erano grandi Gualterotti e Importuni, che oggi sono popolani; i Bondelmonti erano nobili e antichi cittadini in contado, e Montebuoni fu loro castello, e più altri in Valdigreve; prima si puosono Oltrarno, e poi tornarono in Borgo. I Pulci, e'conti da Gangalandi, Ciuffagni, e Nerli d'Oltrarno, furono ad un tempo grandi e possenti con Giandonati, e con quelli della Bella insieme nomati di sopra; e dal marchese Ugo che fece la badia di Firenze ebbono l'arme e la cavalleria, imperciocchè intorno a lui furono molto grandi.

CAP. XIV.

Come in quelli tempi era poco abitato Oltrarno.

Avemo nomati i nobili e possenti cittadini che a'tempi dello 'mperadore Currado primo erano di rinomea e di stato in Firenze: altri più legnaggi v'avea di più piccolo affare che non se ne facea rinomea, e oggi sono fatti grandi e possenti, e degli antichi nomati di sopra sono calati, e tali venuti meno, che a' nostri dì appena n'è ricordo se non per questa nostra cronica. Oltrarno non avea in quelli tempi gente di legnaggio nè di rinomo, perocchè, come avemo detto addie-

tro, e' non era della città antica, ma borghi abitati di vili e minute genti. Lasceremo ora di raccontare de' fatti di Firenze infino che fia tempo e luogo, quando i Fiorentini cominciarono a mostrare loro potenzia, e diremo brievemente degl'imperadori che furono dopo Currado primo, e della contessa Mattelda, e di Ruberto Guiscardo che conquistò in quelli tempi Puglia e Cicilia, che di raccontare di tutti ci e' di necessità, per le mutazioni che n'avvennero in Italia, e poi alla nostra città di Firenze.

CAP. XV.

Come fu fatto imperadore Arrigo secondo detto terzo, e le novità che furono al suo tempo.

Dopo la morte del detto Currado, fu eletto imperadore Arrigo secondo: e chi disse figliuolo, ma e' fu pure genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Leopoldo Palatino di Baviera nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu profetato la notte ch' egli nacque in questo modo; che 'l detto Currado essendo egli cacciando arrivato di notte solo in una foresta in povera casa, ove abitava il padre e la madre del detto Arrigo isfuggiti e in bando dello 'mperio per (154) micidio, ove il detto Arrigo nacque; vegnendogli in visione che'l detto nato fanciullo sarebbe suo genero e succederebbe allo 'mperio, Currado credendo che fosse figliuolo di villano, non conoscendo il conte suo padre, per disdegno (155) il comandò a uccidere nella foresta, e i suoi fami-

gliari per volontà di Dio lo lasciarono vivo, rapportando che l'aveano morto. E poi crebbe in bontà e in istato, sicchè nella corte del detto Currado fu al servigio il detto Arrigo; e ricordandosi lo 'mperadore di lui, e riconoscendolo per certi indizi e segnali di lui, il mandò alla moglie con lettere che 'l facesse uccidere incontanente; e per uno prete con cui albergò in cammino, come piacque a Iddio, sì levò delle lettere quelle parole (156) contamente, e mise che gli desse la figliuola per moglie, e così fu fatto; e il destino premesso da Dio pure seguì. Con tutti i contasti di Currado, questo Arrigo fu coronato negli anni di Cristo 1040, e regnò diciassette anni. Questo Arrigo imperadore passò in Italia, e fu coronato a Roma da papa Clemente secondo, il quale papa il detto imperadore fece fare, e dispuose tre papi ch'erano in questione, l'uno si chiamò papa Benedetto nono, l'altro papa Silvestro terzo, l'altro papa Gregorio sesto, e aveano l'uno l'altro disposto e cacciato di Roma. Poi ciò fatto, il detto Arrigo si andò nel Regno per guerreggiare in Puglia e in Campagna tra'signori insieme; sì prese Pandolfo prencipe di Capova e menolne in Alamagna, e mise in signoria un'altro Pandolfo conte di Tarentino, e poi si tornò nella Magna dimorando poco in Italia. Per la qual cosa il paese d'Italia si commosse molto in guerra l'uno signore contra l'altro, e' Romani tra loro, e rubarono la Chiesa, e le sue possessioni, e cose, e pellegrini. Ma essendo in quelli tempi tornato in istato papa Gregorio sesto, di Roma cacciò papa Clemente ch'era uomo di po-

co valore; come signore laico con armata mano difese e racquistò le giuridizioni, possessioni, e cose della Chiesa, e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che l'avea disposto, e soprastatogli; e tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine e con santo repentimento, mostrando a' suoi frati cardinali, che ciò ch' avea fatto, era per ricoverare lo stato di santa Chiesa, e non per niuna singulare proprietà di sua avarizia, assegnando per autorità di santa Scrittura, come i cherici al bisogno si debbono mettere come muro dinanzi alle battaglie a difensione della fede e di santa Chiesa. E Iddio mostrò miracoli per lui; che lui morto, i cardinali e l' altro chericato di Roma non lo veleano soppellire in san Piero in luogo sagro, ma (157) misonlo di fuori dalle reggi, siccome alla sua fine ordinò, perch' era stato uomo di sangue; che se Iddio mostrasse miracolo in lui, che'l soppellissono dentro alla chiesa. E ciò fatto, e chiuse e serrate le porte di san Piero, subitamente venne uno turbo con uno vento sì impetuoso, che per forza levò le porte della chiesa, e portolle in coro. Allora conosciuto il miracolo del santo uomo, sì 'l soppellirono nella chiesa con grande solennità e reverenzia.

CAP. XVI.

Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d' Italia che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze.

Appresso la morte d' Arrigo secondo fu eletto imperadore Arrigo terzo, detto quarto quanto in nome di re, ma terzo ch' ebbe corona d' imperio, negli anni di Cristo 1056, e regnò nello 'mperio quarantanove anni. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia e in Firenze come faremo menzione. Al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Venere chiara e aperta, e mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua fortezza papa Vittorio nato d'Alamagna, il quale papa nella città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo 1059, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazioni e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, e 'l detto papa andando in Alamagna allo 'mperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco appresso si morio. E dopo lui fu fatto papa nella città di Firenze per li cardinali papa Stefano nato di Lotteringia in Brabante: vivette da dieci mesi, e morì nella detta città di Firenze, e nella chiesa maggiore di santa Reparata fu sepulto. E dopo lui fu fatto per forza papa Benedetto vescovo di Velletro, e poi fu in capo de' nove mesi cacciato del papato e morì; e dopo lui fu fatto papa il

vescovo di Firenze ch' era di Borgogna, essendo la corte nella città di Siena, e fu chiamato papa Niccolao secondo, e regnò tre anni e mezzo, e morì in Roma. E dopo a lui regnò papa Alessandro nato di Milano undici anni e mezzo, ma al suo tempo i Lombardi feciono un altro papa chiamato Calduco vescovo di Parma, e contra Alessandro venne due volte colla forza de' Lombardi a Roma per avere il papato, ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta d'Arrigo imperadore andò a Mantova, e là fece concilio, e chetarsi le riotte a scisme ch'erano nella Chiesa; e questo Alessandro rimase papa e tornossi a Roma e là morì; e poi fu papa Gregorio settimo. In questi tempi infino agli anni di Cristo 1078 essendo la città di Firenze assai aggrandita e montata in istato, per l'essere della corte di Roma che più tempo vi stette, e per la guerra che si cominciò al tempo del detto papa Gregorio tra lo 'mperadore Arrigo e la Chiesa e la contessa Mattelda, come innanzi farà menzione, i Fiorentini feciono il secondo cerchio di mura alla città ov'erano i fossi e steccati, come addietro è fatta menzione nel capitolo della detta edificazione.

CAP. XVII.

Come santificò santo Giovanni Gualberti cittadino di Firenze, e padre dell'ordine di Valembrosa.

Al tempo del detto Arrigo imperadore, fu uno gentile uomo del contado di Firenze nato di mes-

sere Gualberto cavaliere de' signori da Petroio di Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra co' suoi vicini, i quali avevano morto uno suo fratello, vegnendo a Firenze con sua compagnia armati a cavallo, trovò il nimico suo che aveva morto il fratello, assai presso della chiesa di san Miniato a Monte; il quale suo nimico veggendosi sorpreso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti faccendogli croce delle braccia, cheggendogli mercè per Gesù Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio, ebbe pietà e misericordia del nemico suo, e perdonògli, e menollo a offerere nella chiesa di santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della quale misericordia Iddio mostrò aperto miracolo, che veggente tutti, il Crocifisso si chinò al detto Giovanni Gualberti, e a lui fece grazia di lasciare il secolo e convertirsi a religione, e fecesi monaco nella detta chiesa di santo Miniato. Ma poi trovando l'abate simoniaco e peccatore, se n'andò come eremita nell'alpe di Valembrosa, e quivi gli crebbe la grazia di Dio e la sua santità, che come piacque a Dio, fu il primo cominciatore di quella badia e santo ordine, onde poi molte badie sono scese in Toscana e in Lombardia, e molti santi monaci. E egli vivendo, e poi, fece molti miracoli, come racconta la sua leggenda, e fu molto tenuto chiaro di fede e di vita da papa Stefano ottavo, e poi da papa Gregorio settimo: e passò di questa vita alla badia di Passignano gli anni di Cristo 1073, e dal detto papa Gregorio fu poi con grande divozione calonizzato.

CAP. XVIII.

Innarrazione (158) *di più cose che furono a questi tempi.*

In questi tempi, gli anni di Cristo 1070, passò in Italia Ruberto Guiscardo duca de' Normandi, il quale per sua prodezza e senno fece grandi cose, e operò in servigio di santa Chiesa contro ad Arrigo terzo imperadore che la perseguitava, e contro Alessio imperadore e contro a' Viniziani, come appresso faremo menzione: per la qual cosa egli fu fatto signore di Cicilia e di Puglia colla confermagione di santa Chiesa, e gli suoi discendenti appresso infino al tempo d' Arrigo di Soavia, padre di Federigo secondo, ne furono re e signori. E simigliante in questi medesimi tempi si fu la valente e savia contessa Mattelda, la quale regnava in Toscana e in Lombardia e quasi di tutto fu donna, e molte grandi cose fece al suo tempo per santa Chiesa, sicchè mi pare ragione e che si convegna dire di loro cominciamento e stato in questo nostro trattato, imperciocchè molto si mischia a' fatti della nostra città di Firenze per le successioni che de' loro fatti seguirono in Toscana. E prima diremo di Ruberto Guiscardo e poi della contessa Mattelda, e' loro principii e le loro operazioni brievemente, tornando poi a nostra materia e fatti della nostra città di Firenze, la quale per accrescimento e operazioni de' Fiorentini cominciò a moltiplicare e a istendere la fama di Firenze per l' universo mondo, più che non era

stato per l' addietro ; e imperciò quasi per necessità ne conviene nel nostro trattato raccontare più universalmente da quinci innanzi de' papi, e degl' imperadori e de' re, e di più province del mondo le novità e cose state per li tempi, imperciocchè molto riferiscono alla nostra materia, e perchè il sopraddetto Arrigo terzo imperadore fu cominciatore dello scandalo dalla Chiesa allo 'mperio, e po' i Guelfi e' Ghibellini onde si cominciarono le parti d' imperio e della Chiesa in Italia, le quali crebbono tanto che tutta Italia n' è maculata e quasi tutta Europa, e molti mali e pericoli, e distruggimenti e mutazioni ne sono seguitate alla nostra città e a tutto l' universo mondo, siccome innanzi conseguendo nel nostro trattato per li tempi faremo menzione. E cominceremo omai al di sopra d'ogni carta a segnare gli *anni Domini* seguendo di tempo in tempo ordinatamente, acciocchè più apertamente si possano ritrovare le cose passate.

CAP. XIX.

Di Ruberto Guiscardo e dei suoi discendenti i quali furono re di Cicilia e di Puglia.

Adunque, come addietro è fatta menzione, nel tempo di Carlo imperadore che detto è Carlo il Grosso, che imperiò negli anni *Domini* 880 insino in 892, i Normanni pagani venuti di Norvea, in Alamagna e in Francia passarono con guerra strignendo e tormentando i Galli e' Germani. Carlo con potente mano contro a' Norman-

ni venne, e fatta la pace e confermata per matrimonio, il re de' Normanni battezzato, e del sacro fonte dal detto Carlo ricevuto fu; e alla perfine non potendo Carlo i Normanni di Francia cacciare, concedette loro regioni di là dalla Seccana, chiamata Lada Serena, la qual parte insino a oggi è detta Normandia per gli detti Normandi, nella qual terra infino d' allora il duca per lo re vi sono mutati. Fu adunque il primo duca Ruberto, a cui succedette il figliuolo suo Guiglielmo, il quale generò Ricciardo, e Ricciardo ingenerò il secondo Ricciardo. Questo Ricciardo ingenerò Ricciardo e Ruberto Guiscardo, il quale Ruberto Guiscardo non fu duca di Normandia, ma fratello del duca Ricciardo. Questi secondo l' usanza loro, perocchè minore figliuolo era, non ebbe la signoria del ducato, e però volendo sperimentare la sua bontà, povero e bisognoso in Puglia venne, e era in quel tempo duca in Puglia Ruberto nato del paese, al quale Ruberto Guiscardo vegnendo, prima suo scudiere, e poi da lui fu fatto cavaliere. Adunque venuto Ruberto Guiscardo a questo duca Ruberto, molte vittorie con prodezze contro a' nemici mostrò, il quale aveva guerra col prenze di Salerno, e guidardonato magnificamente tornò in Normandia: le delizie e le ricchezze di Puglia recò in fama, ornati i cavalli con freni d' oro e con ferri d' argento ferrati, in testimonio di ciò (*a*) siccom' era; per la qual cosa provocati a se più cavalieri, seguendo questa cosa per cuvidigia di ricchezze e di

(*a*) altri codici leggono: *in testimonio di ciò seco menò.*

gloria, tornando in Puglia tostamente, seco gli menò, e stette appo il duca di Puglia fedelmente contro a Gottifredi duca de' Normanni; e non lungo tempo poi Ruberto duca di Puglia vegnendo alla morte, di volontà de' suoi baroni nel ducato il fece successore, e come promesso gli avea, la figliuola prese a moglie gli anni di Cristo 1078. E poco tempo passato, Alessio imperadore di Costantinopoli, che Cicilia e parte di Calavra aveva occupata, e' Viniziani vinse, e tutto il regno di Puglia e di Cicilia prese; e avvegnachè contro alla Chiesa romana questo facesse a cui il regno di Puglia era propria possessione, e la contessa Mattelda contro a Ruberto Guiscardo guerra facesse in servigio di santa Chiesa: ma Ruberto riconciliato alla perfine colla Chiesa di sua volontà, fatto ne fu signore; e non molto poscia, Gregorio settimo assediato co' cardinali da Arrigo quarto imperadore nel castello di santo Angelo, vegnendo a Roma, e cacciato per forza il detto Arrigo coll' antipapa suo il quale avea fatto per sua forza, dall' assedio il papa e' cardinali diliberò, e il papa nel palagio di Laterano rimise, puniti gravemente i Romani che contro a papa Gregorio favore allo 'mperadore Arrigo e al papa per lui fatto aveano dato. Questo Ruberto Guiscardo duca di Puglia faccendo una volta caccia, seguitando una bestia al profondo d'una selva, e ignorando quello che avvenisse di lui (159) e' compagni, e dov' egli fosse e che facesse, non potendolo sapere, veggendo adunque Ruberto appressata la notte, abbandonata la bestia che seguitava, a casa procacciava (160) reddire; e tornando, trovò nella

selva uno lebbroso che stantemente aiuto gli domandava ; (161) e quando alcuna cosa gli dicesse, rispose il lebbroso che non facea a se utile penitenzia, ma egli vorrebbe innanzi portare ogni incarico e ogni gravamento ; e domandando al lebbroso, che volesse, disse: voglio che dopo voi mi pognate a cavallo ; acciocchè forse abbandonato nella selva, le bestie non lo divorassono. Allora Ruberto dopo se nel cavallo lietamente il ricevette ; e come cavalcando procedessero, a cotal conte così il lebbroso disse: tanto freddo agghiaccia le mie mani, che se nelle tue carni non le riscaldo, a cavallo non mi potrò tenere : Allora quegli al lebbroso concedette che sicuramente sotto i suoi panni le mani ponesse, e le carni sue e le membra contentasse sanza nulla paura ; e terza volta il lebbroso ancora per misericordia richeggendolo, in sella il puose, e egli venendo in groppa, il lebbroso abbracciava, e insino alla sua propria camera il menava, e nel suo proprio letto il puose ; e acciocchè si riposasse, diligentemente il collocò, non sentendolo alcuno della sua famiglia. E come la festa della cena fatta fosse, detto alla moglie che nel letto suo avea allogato il lebbroso, la moglie incontanente alla camera andò, a sapere se quello povero infermo volesse cenare ; la camera sanza (162) libamina trovò tanto odorifera, come se di tutte cose odorifere fosse piena, sì fattamente, che mai Ruberto nè la moglie tanto odore mai non sentirono, e 'l lebbroso cerco che venuto v'era, non conobbero, maravigliandosi oltre misura il marito e la moglie di tanta maraviglia; ma con reverenzia e con tre-

more Iddio l' uno e l' altro addimandaro che debbia loro rivelare che ciò sia . E il seguente dì per visione apparve Cristo a Ruberto dicendo: che sè in forma di lebbroso gli s' era mostrato, acciocchè provasse la sua pietà; e annunziògli che della sua moglie avrebbe figliuoli de' quali l' uno imperadore, l' altro re, il terzo duca sarebbe. Di questa promessione confortato Ruberto, abbattuti i rubelli di Puglia e di Cicilia, di tutto acquistò la signoria; e ebbe cinque figliuoli: Guiglielmo che prese per moglie la figliuola d'Alessio imperadore de' Greci, e fu dello'mperio di colui duca e possessore, ma morì sanza figliuoli: (questi si dice che fu Guiglielmo il quale fu detto Lungaspada; ma questo Lungaspada molti dicono che non fu del legnaggio di Ruberto Guiscardo, ma della schiatta de' marchesi di Monteferrato) e'l secondo figliuolo di Ruberto Guiscardo, Boagdinos, che fu in prima duca di Taranto; il terzo fu Ruggeri duca di Puglia, che dopo la morte del padre fu coronato re di Cicilia da papa Onorio secondo: il quarto figliuolo di Ruberto Guiscardo fu Arrigo duca de' Normandi: il quinto figliuolo Ricciardo conte Cicerat, credo della Cerra. Questo Ruberto Guiscardo dopo molte e nobili cose in Puglia fatte, per cagione di divozione dispuose di volere andare in Gerusalem in peregrinaggio; e detto gli fu in visione che morrebbe in Gerusalem: dunque accomandato il regno a Ruggeri suo figliuolo, prese per mare il viaggio verso Gerusalem, e pervenendo in Grecia al porto che si chiamò poi per lui porto Guiscardo, cominciò ad aggravare di malattia; e confidandosi nella rivelazione che fatta gli fu, in

niuno modo temea di morire. Era incontro al detto porto una isola alla quale per cagione di ripigliare forza e riposo si fece portare, e portatolo là non migliorava, ma quasi forte aggravava. Allora domandò come si chiamava quell' isola, e risposto gli fu per gli marinai; che per l' antica Gerusalem si chiama. La qual cosa udita, incontanente certificato della sua morte, divotamente tutte le cose che alla salute dell' anima s' appartengono acconciò, e morì grazioso a Dio negli anni di Cristo 1110, il quale regnò in Puglia trentatre anni. Queste cose di Ruberto Guiscardo in alcuna cronica parte se ne leggono, e parte a coloro n' udii narrare i quali le storie del regno di Puglia pienamente seppono.

CAP. XX.

De' successori di Ruberto Guiscardo che furono re di Cicilia e di Puglia.

Appresso, Ruggeri figliuolo del duca Ruberto Guiscardo generò l' altro Ruggeri; e questo Ruggeri dopo la morte del padre fatto re di Cicilia, generò Guiglielmo e Costanzia sua serocchia. Questo Guiglielmo onoratamente e magnamente il regno di Cicilia possedette, e ebbe per moglie la figliuola del re d'Inghilterra, e di lei non avendone nè figliuolo nè figliuola, e con ciò sia cosa che morto Ruggeri il padre, adempiuta già la signoria del regno di Guiglielmo, alcuna profezia divulgata fu, che Costanzia sua serocchia in distruzione e ruina reggerebbe il reame di Cici-

lia ; onde il re Guiglielmo chiamati gli amici e savi suoi , addomandò consiglio di quello ch' avesse a fare della serocchia sua Costanzia ; e fu consigliato dalla maggiore parte di coloro, che se volesse che la signoria reale fosse sicura , che la facesse morire . Ma intra gli altri uno ch' avea nome Tancredi duca di Taranto , il quale era stato nipote di Ruberto Guiscardo dalla serocchia che si crede che fosse moglie di Bagnamonte principe d'Antiochia , questi contradicendo il detto degli altri , umiliò il re Guiglielmo , che innocentemente non facesse morire la donna ; e così fu fatto, che la detta Costanzia fosse riservata da morte ; la quale non voluntariamente, ma per temenza di morte , quasi come monaca si nutricava in alcuno munistero di monache. Morto Guiglielmo, Tancredi sopraddetto succedette a Guiglielmo nel regno , recatolo a se sanza volontà della Chiesa di Roma , alla quale la ragione di quello regno e la proprietà pertenea. Questo Tancredi di natural senno ammaestrato , fu molto pieno di scienza, e ebbe una moglie più bella che la Sibilla, (163) donna sanza ubera secondo l'opinione di molti, della quale generò due figliuoli e tre figliuole : il primo fu chiamato Ruggeri, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morissi: il secondo fu Guiglielmo il giovane, il quale vivendo il padre fu fatto re, e morto il padre, alquanto tenne il regno. Intra queste cose vivendo Tancredi e regnando, Costanzia serocchia del re Guiglielmo era , già forse d'età di cinquant' anni, del corpo non della mente monaca nella città di Palermo. Nata adunque discordia intra'l re Tancredi e l'arcivescovo

di Palermo, forse per questa cagione, che Tancredi le ragioni della Chiesa occupava, pensò adunque l'arcivescovo come il regno di Cicilia potesse trasmutare ad altro signore, e trattò segretamente col papa, che Costanzia si maritasse ad Arrigo duca di Soavia figliuolo di Federigo maggiore; e Arrigo presa per moglie a cui il regno parea ch'appartenesse di ragione, imperadore fu coronato da papa Celestino. Questo Arrigo, morto Tancredi, entrò nel regno di Puglia e molti punì di quelli che con Tancredi s'erano tenuti, e che favore gli aveano dato, e che alla reina Costanzia aveano portata ingiuria, e vergogna aveano fatta contro alla nobiltà del suo onore. Questa Costanzia fu madre di Federigo secondo, il quale del romano imperio non dimorò re, ma piuttosto Federigo, che a distruzione il recò, siccome pienamente ne' suoi fatti apparirà. Morto adunque Tancredi, il regno rimase al suo figliuolo Guiglielmo giovane di età e di senno; ma Arrigo entrato nel regno col suo esercito gli anni di Cristo 1197, pace non vera col giovane re Guiglielmo prese ad avere, e lui frodolentemente pigliando e occultamente, pochi sentendolo, in Soavia colla serocchia in iscacciamento mandò, e privatolo degli occhi, ivi infino alla morte il fece sotto guardia guardare. Con questo Guiglielmo figliuolo di Tancredi furono prese tre serocchie, cioè, Alberia, Costanzia, e Ernadama. Morto Arrigo imperadore, e Guiglielmo il giovane castrato e tratti gli occhi morto, Filippo duca di Soavia queste tre figliuole di Tancredi re, a preghiere della moglie che fu figliuola dello 'mpera-

dore Manovello di Costantinopoli, liberatele dello esilio e della carcere, le lasciò andare. E Alberia ovvero Aceria tre mariti ebbe: il primo fu conte Gualtieri di Brenna fratello del re Giovanni dal quale nacque Gualterano conte d'Ioperi, a cui il re di Cipri diede la figliuola per moglie. Morto il conte Gualtieri dal conte Tribaldo Tedesco, Alberia si fece a moglie il conte Iacopo di Tricano del quale ebbe il conte Simone e madonna Adalitta; e costui morto, papa Onorio Alberia per moglie diede al conte Tigrimo Palatino conte in Toscana, e per dote gli diede il contado di Lezia e di monte Scaglioso nel regno di Puglia. Costanzia fu moglie di Marchesono duca de' Viniziani. La terza serocchia che Ernadama ebbe nome marito non ebbe. Queste furono cose de' successori di Ruberto Guiscardo nel regno di Cicilia e di Puglia infino a Costanzia madre di Federigo imperadore figliuolo del re Arrigo; e così mostra che signoreggiassono il regno di Cicilia e di Puglia Ruberto Guiscardo e' suoi successori centoventi anni. Lasceremo de' re di Cicilia e di Puglia, e diremo chi fu la valente contessa Mattelda.

CAP. XXI.

Della Contessa Mattelda.

La madre della contessa Mattelda è detto che fu figliuola d' uno che regnò in Costantinopoli imperadore, nella cui corte fu uno Italiano di nobili costumi e di grande lignaggio e liberale, e am-

maestrato nell' armi, destro, e dotato di tutti doni, siccome quegli in cui il legnaggio chiaramente suole militare. Per tutte queste cose era a tutti amabile, e grazioso in costumi. Cominciando a guardare la figliuola dello 'mperadore, occultamente di matrimonio si congiunse, e prese i gioielli e la pecunia che poterono avere, e con lui in Italia si fuggì. E prima pervennono nel vescovado di Reggio in Lombardia, e di questa donna e del marito nacque la valente contessa Mattelda; ma il padre della detta donna, cioè lo'mperadore di Costantinopoli, che non avea altra figliuola, assai fece cercare come la potesse trovare, e trovata fu da coloro che la cercavano nel detto luogo: e richesta da loro che tornasse al padre che la rimariterebbe a qualunque principe volesse, rispuose, costui sopra tutti avere eletto, e che impossibile sarebbe che abbandonato costui, mai con altro uomo si congiugnesse. E nunziate queste cose allo 'mperadore, mandò incontanente lettere e confermamento del matrimonio, e pecunia sanza novero, e comandò che si comperasse castella e ville per cheunque pregio si potessono trovare, e nuove edificazioni fare. E (164) comperarono nel detto luogo tre castella, cioè, insieme, molto presso, per la quale pressezza, Reggio quelle *Tre castella* volgarmente chiama. E non molto di lungi da' detti tre castelli la donna edificare fece una rocca nel monte da non potere essere combattuta, la qual si chiamava Canossa, ove poi la contessa fondò uno nobile munistero di monache e dotollo. Questo ne' monti; ma nel piano fece Guastalla e Sulzariani, e lungo il fiume del Po

comperò, e più munisteri edificò, e più nobili ponti fece sopra i fiumi di Lombardia. E anche Garfagnana e la maggiore parte del Frignano, e nel vescovado modanese si dice che furono le sue possessioni, e nel Bolognese Arzellata e Medicina grandi ville e spaziose di suo patrimonio furono, e molte altre n'ebbe in Lombardia. E in Toscana castella fece, (a) e la torre a Polugiano pertinenti alla sua signoria e molti nobili uomini largamente (165) datò; loro sotto fio vassalli si fece; in diversi luoghi molti munisteri edificò; molte chiese cattedrali e non cattedrali datò. E alla perfine morto il padre e la madre della contessa Mattelda, e ella rimasa (166) ereda, si diliberò di maritare, e inteso la fama e la persona e l'altre cose d'uno nato di Soavia che avea nome Gulfo, solenni messi mandò a lui e legittimi procuratori, che intra lui e lei, avvegnachè non fossono presenti, i patti del matrimonio confermassono, e ratificassono il luogo ove si doveano fare le nozze: l'anello si diede al castello nobile de' conti Ginensi, avvegnachè oggi sia distrutto. E vegnendo Gulfo al detto castello, la contessa Mattelda con molta cavalleria gli andò incontro, e con molta letizia ivi sono le feste delle nozze fatte. Ma tosto la trestizia succedette e quella allegrezza, quando il contratto matrimonio non annodato si manifestò per lo mancamento dello ingenerare, il quale

(a) Il cod. Moreni legge così: *E in Toscana parimente castella fece, e la torre a Palugiana fece fare per suo maniere e giardino, per avere la caccia e la riviera da falconare alla sua signoria.* Così pure legge l'ediz. de' Giunti del 1587.

spezialmente è detto d' essere la volontà del matrimonio; perocchè Gulfo la moglie carnalmente non poteva conoscere nè altra femmina per frigidità naturale, o per altro impedimento perpetuo impedito; ma impertanto volendo ricoprire la sua vergogna, diceva alla moglie che questo gli avveniva per malie che fatte gli erano per alcuno che invidiava gli suoi felici avvenimenti. Ma la contessa Mattelda piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi dagli uomini magnanimi, di questi maleficii nulla intendendo, schernita se per lo marito tenendo, la camera sua e tutti gli ornamenti e letti e vestimenta e tutte cose comandò che si votassero, e la mensa nuda fece apparecchiare, e chiamato Gulfo suo marito tutta spogliata di vestimenti, e' (167) crini del capo diligentemente scrinati, questa disse: niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e quegli non potendo, allora gli disse la contessa: alle nostre grandezze tu presumesti di fare inganno; per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandiamti sanza dimoranza che ti debbi partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di fare ti starai, sanza pericolo di morte non puoi scampare; ed egli spaventato di paura, confessata la verità, (168) avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa adunque tacendo, temendo lo 'nganno, e gli altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, e attendendo ad opere di pietà, molte chiese e monisteri e spedali edificò e dotò, e due volte con grande oste in servigio della Chiesa e in suo soccorso potentemente venne, l' una

volta contro a' Normandi che 'l ducato di Puglia violentemente alla Chiesa aveano tolto, e i confini di Campagna guastavano, i quali la contessa Mattelda divota figliuola di san Piero con Gottifredi duca di Spuleto cacciò infino ad Aquino al tempo d'Alessandro papa secondo di Roma: l'altra volta contra ad Arrigo terzo di Baviera imperadore combatteo e vinselo; e poi altra volta contra ad Arrigo quarto suo figliuolo combatteo per la Chiesa in Lombardia e vinselo, al tempo di papa Calisto secondo. E questa fece testamento, e tutto il suo patrimonio sopra l' altare di san Piero offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede; e non molto appresso morì in Dio, e sepulta è nella chiesa di Pisa; la quale magnamente avea dotata. Morta la contessa nell' anno della Natività 1115. Lasceremo della contessa Mattelda, e torneremo addietro a seguire la storia d' Arrigo terzo di Baviera imperadore.

CAP. XXII.

Ancora come Arrigo terzo di Baviera ricominciò guerra contra la Chiesa.

Il detto imperadore Arrigo fu molto savio e malizioso. Per meglio signoreggiar Roma, in tutta Italia sì mise parte e dissensione nella Chiesa, tegnendo setta contro al papa con certi cardinali e altri cherici, e a sua petizione uno grande Romano chiamato . . . . figliuolo di Celso, prese il papa la notte di Natale quando cantava la prima messa in santa Maria Maggiore, e miselo in pre-

gione in una sua torre; ma il popolo di Roma quella medesima notte il liberarono, e disfeciono la detta torre, e cacciarono di Roma il detto figliuolo di Celso, perocchè 'l detto Gregorio papa era uomo di santa vita. Per la qual cosa il detto papa Gregorio settimo in concilio di centodieci vescovi scomunicò il detto Arrigo imperadore che volea rompere l' unione di santa Chiesa; ma poi vegnendo il detto imperadore in Lombardia alla misericordia del detto papa per molti dì a piedi scalzi in sulla neve e in su il ghiaccio, appena gli fu perdonato, ma però non fu mai amico della Chiesa, ma sempre la ditraeva e occupava, e dava le 'nvestiture delle chiese contro al volere del papa. Per la qual cosa stando egli in Italia, gli elettori della Magna elessono re de' Romani Ridolfo duca di Sassogna, e per avventura il papa ne fu consenziente, onde Arrigo imperadore richiese il detto papa Gregorio che scomunicasse i detti elettori per la detta elezione; il detto papa nol volle fare, se prima non intendesse a ragione; per la qual cosa Arrigo isdegnato se n' andò in Alamagna, e battaglia fece col detto Ridolfo e vinselo, e poi tornò in Lombardia. E nella città di Brescia raunata la sua corte con ventiquattro vescovi e altri prelati che 'l seguivano e erano ribelli del papa, si fece processo contro al detto papa Gregorio come a lui piacque, più che con ragione; e per quello processo dispuosono il detto papa, e annullò e cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa che avea nome Silibero arcivescovo di Ravenna, e fecelo chiamare papa Clemente, e col detto papa venne a Roma,

e là il fece consegrare al vescovo di Bologna e a quello di Modona e a quello di Cervia, faccendolo adorare e fare grande reverenzia, e da lui si fece ricoronare dello imperio; e perciò il primo e il diritto papa Gregorio co' suoi cardinali, scomunicato daccapo il detto Arrigo e privatolo dello imperio, siccome persecutore della Chiesa, (169) assolvette tutti i suoi baroni di fio e di saramento; per la qual cosa il detto Arrigo assediò il detto papa co' suoi cardinali col favore de' Romani in castello santo Angelo, il quale mandato per soccorso in Puglia al buono Ruberto Guiscardo, il quale incontanente venne a Roma con grande oste, e il detto Arrigo col suo papa per tema di Ruberto si partirono dallo assedio, e guastarono per battaglie e arsono la città Leonina, cioè dal lato di san Piero di qua dal Tevero, e infino in Campidoglio; e non potendo resistere alla forza del detto Ruberto Guiscardo e di sua gente, fuggissi col detto suo papa alla città di Siena; e poi il detto Ruberto liberato papa Gregorio e i cardinali, gli mise in sedia e in signoria nel palazzo di Laterano, e molti Romani che furono colpevoli delle dette cose punì gravemente in avere e in persona. E poi il detto papa Gregorio se n'andò nel Regno col detto Ruberto Guiscardo, e morì nella città di Salerno santamente, faccendo Iddio assai miracoli per lui. E appresso lui fu fatto papa Vittorio il quale non vivette più che sedici mesi, e fu avvelenato: e poi fu eletto papa Urbano secondo negli anni di Cristo 1099.

CAP. XXIII.

Come il detto Arrigo imperadore assediò la città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1080 tornando il sopraddetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando ch'e' Fiorentini teneano la parte della Chiesa e del detto papa Gregorio, e non voleano obbedire nè aprire le porte al detto imperadore per le sue ree opere; sì si puose ad oste alla città di Firenze dalla parte ove oggi si chiama Cafaggio, e dov'è oggi la chiesa de'Servi *santae Mariae* infino all'Arno, e fece gran guasto alla detta città; e statovi più tempo, e date molte battaglie alla terra, e tutto adoperato invano (imperciocchè la città era fortissima, e' cittadini bene in concordia e in comune) assalito il suo campo da loro, se ne levò a modo di sconfitta, e lasciò tutto il suo campo e arnesi, e ciò fu nel detto anno a dì 21 di Luglio. E per lo detto imperadore Arrigo si cominciò a dividere tutta Italia in parte di Chiesa e d'imperio; e partito il detto Arrigo di Toscana si tornò in Lombardia, e di là ebbe grande guerra colla contessa Mattelda la quale era divota figliuola di santa Chiesa, e ebbe battaglie con lui e sconfisselo in campo, e poi lui mal capitato in Lombardia, se n'andò in Alamagna, e poi morì in pregione scomunicato, ove il mise il figliuolo suo medesimo chiamato Arrigo quarto.

CAP. XXIV.

Come in questi tempi fu il gran passaggio oltremare.

Negli anni di Cristo 1089, essendo papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la città di Gerusalem, e uccisono molti cristiani, e molti ne menarono per ischiavi; per la qual cosa il detto papa Urbano fatto concilio generale prima a Chieramonte in Avernia, e poi al Torso in Torena alla sommossa di Piero romito, santa persona, tornato lui di Gerusalem colle dette novelle. E in questo tempo apparve in cielo la stella comata, la quale, secondo che dicono i savi astrolagi, significa gran cose e mutazioni di regni. E certo così seguì poco appresso, che per la presura di Gerusalem, quasi tutto il ponente si sommosse a prendere la croce per andare al passaggio d'oltremare, e andovvi innumerabile popolo a cavallo e a piede più di dugento migliaia d'uomini del reame di Francia, e della Magna, e di Proenza, e di Spagna, e di Lombardia, e di Toscana, e della nostra città di Firenze, e di Puglia, intra' quali furono questi signori principi: Gottifredi di Buglione duca del Loreno, questi fu capitano generale, e fu valente uomo e di gran senno e valore; Ugo fratello del re Filippo primo di Francia; Baldovino e Guistasso fratelli del detto Gottifredi di Buglione; Anselmo conte di Ribuamonte; Ruberto conte di Fiandra; Stefano conte di Brois: Rinieri conte di san Gilio; Buiamonte duca di Pu-

glia; e più altri signori e baroni, e passarono per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli con molto affanno. E prima presono la città d'Antiochia, e poi più altre in Soria, e Gerusalem, e tutte le città e castella della terra santa, e più battaglie ebbono co' Saracini, delle quali bene avventurosamente ebbono vittoria i cristiani. E 'l detto Gottifredi fu re di Gerusalem, ma per sua umiltà, perchè Cristo v' ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro. Ma chi appieno queste storie vorrà sapere, legga il libro del detto passaggio, ove sono distinte ordinatamente: e in questo tempo fatto il conquisto intorno gli anni di Cristo 1120, si cominciarono le magioni del tempio e dello spedale di Gerusalem.

CAP. XXV.

Come i Fiorentini cominciarono a crescere il loro contado.

Negli anni di Cristo 1107, essendo la nostra città di Firenze molto montata e cresciuta di popolo, di genti, e di podere, ordinarono i Fiorentini di distendere il loro contado di fuori, e allargare la loro signoria, e qualunque castello o fortezza non gli ubbidisse, di farli guerra. E nel detto anno prima presero per forza Monteorlandi ch' era di sopra da Gangalandi e certi Cattani il teneano, i quali non volendo ubbidire alla città di Firenze furono distrutti, e il castello disfatto e abbattuto.

CAP. XXVI.

Come i Fiorentini vinsono e disfeciono il castello di Prato.

E nel detto tempo e anno medesimo i Pratesi si rubellarono contra a' Fiorentini, onde i Fiorentini v' andarono ad oste per comune, e per assedio il vinsono e disfecionlo. Ma in quelli tempi Prato era di picciolo sito e podere, che di poco tempo dinanzi s' erano levati d' uno poggio ch' è tra Prato e Pistoia presso a Montemurlo che si chiamava Chiavello, ove in prima abitavano com' uno casale e villate, e erano fedeli de' conti Guidi, e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in quello luogo ov' è oggi la terra di Prato, per essere in luogo franco da' signori, e Prato gli puosono nome, perocchè dov' è oggi la terra avea allora uno bello prato il quale comperarono, e ivi si puosono ad abitare.

CAP. XXVII.

Come fu eletto imperadore Arrigo quarto di Baviera, e come perseguitò la Chiesa.

Nel detto anno 1107 fu eletto per gli prencipi elettori della Magna in re de' Romani Arrigo quarto di Baviera figliuolo del sopraddetto Arrigo terzo, e regnò anni quindici; e se 'l padre fu nimico di santa Chiesa, come detto avemo, sì fu questo Arrigo maggiormente, che negli anni di Cri-

sto 1110 passando in Italia per venire a Roma per la corona, sì mandò suoi ambasciadori e lettere a papa Pasquale che allora regnava nel papato, e a' suoi cardinali, ch' egli volea essere amico e fedele di santa Chiesa, e volea rifiutare e restituire al papa tutte le 'nvestiture de' vescovi e abati e altri cherici, le quali il padre od altri suoi anticessori aveano tolti alla Chiesa. Ciò era che in Alamagna e in Italia in più parti si metteano e confermavano i vescovadi e gli altri prelati cui e come loro piacea, onde erano nate le discordie tra gl' imperadori e la Chiesa. E queste cose fare, promettea di confermare per suo saramento e de' suoi baroni. Per la qual cosa il detto papa Pasquale il confermò a essere imperadore, e lui vegnendo a Roma per la via che viene di verso Montemalo, tutto il chericato col popolo di Roma gli si fece incontro con grande processione e triunfo, e 'l detto papa e' suoi cardinali parati l' attendeano in su i gradi dinanzi alla chiesa di san Piero; e giunto il detto Arrigo, per reverenzia basciò il piè al papa, e poi il papa il basciò in bocca in segno di pace e d' amore in sulla porta detta Argentea, e insieme a mano a mano entrando in san Piero, e giunti in sulla porta chiamata Profica, il detto papa domandò al detto Arrigo il saramento, il quale egli avea promesso di rendere le 'nvestiture de' vescovi e prelati. Onde fatta il papa la detta richesta, il detto Arrigo consigliatosi alquanto in disparte co' suoi baroni, subitamente alla sua gente d' arme fece pigliare il detto papa e' cardinali, e col favore de' malvagi Romani, siccome il tradimen-

to era ordinato, gli fece mettere in pregione. E simigliantemente avea in Alamagna guerreggiato molto col padre Arrigo terzo, e vintolo in battaglia, e messolo in pregione nella città di Legge, e ivi fattolo morire. Poi stato il detto papa Pasquale e' suoi cardinali alquanto in pregione, sì fu accordo da lui al detto Arrigo, e trattolo di pregione, e non potendo fare altro, lasciò ad Arrigo le 'nvestiture, e giurò egli e' suoi cardinali di non iscomunicarlo per offese ch' avesse loro fatte, e comunicossi il papa con lui del corpo di Cristo per più fermezza di pace, e sì 'l coronò imperadore di fuori della città di Roma. E dappoichè 'l detto papa fu preso, si levarono tre papi contra lui, non degnamente, in diversi tempi; l' uno ebbe nome Alberto, l' altro Agnulfo, e l' altro Teodorico, ma ciascuno regnò poco, e ebbono piccolo podere contra il detto papa Pasquale. Ma morto Pasquale, fu per gli cardinali eletto papa Gelasio, ma per cagione che 'l detto Arrigo (170) non sentì la detta lezione, nè vi fu presente, sì si fece uno suo papa uno Spagnuolo chiamato Bordino, per la qual cosa il detto papa Gelasio co' suoi cardinali, per paura d' Arrigo, si fuggirono a Gaeta ond' egli era nato, e poi si misono per mare infino in Proenza, e andarne in Francia per aiuto al re di Francia; ma in quello viaggio morío il detto papa alla città d' Amiaco, e lui morto, per gli cardinali fue fatto di concordia papa Callisto secondo di Borgogna, il quale papa Callisto iscomunicò il detto Arrigo imperadore e suoi seguaci, siccome persecutore di santa Chiesa, e tornando verso Roma per Proenza e per Lom-

bardia e per Toscana, da tutti fu ricevuto siccome degno papa, e fattogli grande reverenza. Sentendo la sua venuta Bordino, il papa ch'avea fatto Arrigo imperadore, per paura si fuggì di Roma a Sutri; ma per gli Romani fu in Sutri assediato e preso, e menato a Roma in (171) diligione in su uno cammello col viso volto addietro alla groppa, e legatagli in mano la coda del cammello, e misonlo in pregione nella rocca di Fummone in Campagna, e ivi morío.

CAP. XXVIII.

Come alla fine il detto Arrigo quarto imperadore tornò all' obbedienza di santa Chiesa.

Il sopraddetto imperadore Arrigo fatta molta guerra alla Chiesa, e stato ancora vinto in battaglia in Lombardia dall' antidetta contessa Mattelda come fu il padre, si tornò a coscienza, e al detto papa Callisto rassegnò tutte le 'nvestiture de' vescovi e arcivescovi e abati per anella e pasturali, e rifiutonne ogni ragione e usanza ch'egli o suoi antichi n' avessero presa dalla Chiesa, e restituío il patrimonio di san Piero e ogni possessione, ch' egli o sua gente aveano prese o vendute della Chiesa o delle chiese, per cagione della guerra avuta colla detta Chiesa, e con papa Pasquale, e con gli altri. Onde il detto papa Callisto fece pace con lui e ricomunicollo; ma poco vivettono appresso lo 'mperadore e 'l detto papa, e dicesi per le genti, che per cagione che 'l det-

to Arrigo s' era male portato del padre, che per giusto giudicio morío sanza niuna reda nè figliuolo, nè maschio nè femmina, gli anni di Cristo 1125; e succedette a lui Lottieri di Sassogna, e in lui finiro gl' imperadori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo 'mperio l'uno appresso l'altro, e (172) suti gli tre molto contrari a santa Chiesa. Lasceremo ora alquanto degl' imperadori e papa, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze, ch' assai cominciaro a fare i Fiorentini delle novità e guerre a' loro vicini per accrescere loro stato.

CAP. XXIX.

Come i Fiorentini sconfissero il vicario d' Arrigo quarto imperadore.

Negli anni di Cristo 1113 i Fiorentini feciono oste a Montecasciolo il quale facea guerra alla città, e avealo rubellato messer Ruberto Tedesco, vicario dello 'mperadore Arrigo in Toscana, e stava con sue masnade in Samminiato del Tedesco, e però era Samminiato soprannomato del Tedesco, perocch' e' vicari degl' imperadori ch' erano colle loro masnade de' Tedeschi, stavano nella detta terra a guerreggiare le città e castella di Toscana che non ubbidissero gl' imperadori; il quale messer Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto, e 'l castello preso e disfatto.

CAP. XXX.

Come nella città di Firenze per due volte s' apprese il fuoco, onde arse quasi gran parte della città.

Negli anni di Cristo 1115 del mese di maggio, s' apprese il fuoco in borgo santo Apostolo, e fu sì grande e impetuoso, che buona parte della città arse con grande danno de' Fiorentini. E in quello anno medesimo morì la buona contessa Mattelda. E l'anno del 1117 appresso, anche si prese il fuoco in Firenze, e (173) buonamente ciò che non fu arso al primo fuoco, arse al secondo, onde i Fiorentini ebbono grande pestilenzia, e non sanza cagione e giudicio di Dio, imperciocchè la città era malamente corrotta di (174) resia, intra l' altre della setta degli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, e era sì grande parte, che intra'cittadini si combatteva per la fede con armata mano in più parti di Firenze, e durò questa maladizione in Firenze molto tempo infino alla venuta delle sante religioni di santo Francesco e di santo Domenico, le quali religioni per gli loro santi frati, commesso loro l' officio della eretica pravità per lo papa, molto la stirparo in Firenze, e in Milano, e in più altre città di Toscana e di Lombardia al tempo del beato Pietro martire, che da' (175) paterini in Milano fu martirizzato, e poi per gli altri inquisitori. E per l' arsione de' detti fuochi in Firenze arsono molti libri e croniche che più pienamente facieno memo-

ria delle cose passate della nostra città di Firenze, sicchè poche ne rimasono; per la qual cosa a noi è convenuto ritrovarle in altre croniche autentiche di diverse città e paesi, quelle di che in questo trattato è fatto menzione in gran parte.

CAP. XXXI.

Come i Pisani presono Maiolica, e' Fiorentini guardarono la città di Pisa.

Negli anni di Cristo 1117, i Pisani feciono una grande armata di galee e di navi, e andarono sopra l' isola di Maiolica che la teneano i Saracini. E come fu partita la detta armata di Pisa e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi per comune vennero a oste sopra Pisa per prendere la terra. I Pisani avendo la novella, per paura ch' e' Lucchesi non occupassono la terra, non ardivano d' andare innanzi col loro stuolo, e ritrarresi della impresa non pareva loro onore al grande spendio e apparecchiamento ch' aveano fatto; presono per consiglio di mandare loro ambasciadori a' Fiorentini, i quali erano in quegli tempi molto amici i detti comuni, e pregaro che piacesse loro di guardare loro la cittade, confidandosi di loro come di loro intimi amici e cari fratelli. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono di servirgli, e di fare loro guardare la città da' Lucchesi e da tutta gente; per la qual cosa il comune di Firenze vi mandò gente d' arme assai a cavallo e a piede, e puosonsi ad oste di fuori dalla città a due miglia: e per onestà delle loro donne

non vollono entrare in Pisa, e mandaro bando che nullo non entrasse nella città sotto pena della persona: uno v' entrò, sì fu condannato a impiccare. I Pisani vecchi ch' erano rimasi in Pisa, pregando i Fiorentini che per loro amore gli dovessero perdonare, non lo vollono fare, e i Pisani contradissero, e pregaro che almeno in su il loro terreno nol facessono morire; onde segretamente i Fiorentini dell' oste feciono a nome del comune di Firenze comperare uno campo di terra da uno villano, e in su quello rizzarono le forche, e feciono la giustizia per mantenere il loro decreto. E tornata l' oste de' Pisani dal conquisto di Maiolica, rendero molte grazie a' Fiorentini, e domandaro quale segnale del conquisto volessono, o le porte del metello, o due colonne del (176) profferito ch' aveano recate e tratte di Maiolica: i Fiorentini chiesono le colonne, e' Pisani le mandaro in Firenze coperte di scarlatto; e per alcuno si disse, che innanzi che le mandassero per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono diritte dinanzi a san Giovanni.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini presero e disfecero la rocca di Fiesole.

Negli anni di Cristo 1125 i Fiorentini puosono oste alla rocca di Fiesole che ancora era in piede e molto forte, e teneanla certi gentili uomini Cattani stati della città di Fiesole, e dentro vi si riduceano masnadieri e sbanditi e mala gente, che

alcuna volta faceano danno alle strade e al contado di Firenze, e tanto vi stettero all' assedio che per (177) diffalta di vittuaglia s' arrendéo, che per forza mai non s' arebbe avuta, e fecionla tutta abbattere e disfare infino alle fondamenta, e feciono decreto che mai in su Fiesole non s' osasse rifare niuna fortezza.

CAP. XXXIII.

Ove si pigliano le misure delle miglia del contado di Firenze.

La misura delle miglia del contado di Firenze si prendono ed è loro termine delle cinque sestora che sono di qua dall'Arno alla chiesa ovvero duomo di santo Giovanni; e del contado di là dal fiume d'Arno si prendono alla coscia del ponte Vecchio di qua dall'Arno dal piliere dov' è la figura di Marti. E questa fue l'antica consuetudine de' Fiorentini, e il migliaio si fu mille passini, che ogni passino si è tre braccia alla nostra misura.

CAP. XXXIV.

Come Ruggeri duca di Puglia ebbe guerra colla Chiesa e poi si riconciliò col papa, e come poi furono in Roma due papi a uno tempo.

In questi tempi, gli anni di Cristo 1125 regnando papa Onorio secondo, nato di Bologna, i baroni di Puglia quasi si rubellarono da Ruggeri

duca di Puglia e figliuolo di Ruberto Guiscardo, e con lusinghe il detto papa condussono infino ad Aquino per fare torre il regno a Ruggeri; ma Ruggeri colle sue forze sconfisse l' oste del papa con grande (178) dammaggio di sua gente; e ciò fatto, il detto Ruggeri non ne montò in superbia, ma con grande umiltà venne al papa e gittoglisi a' piedi chiedendogli misericordia, e il papa gli puose il calcio in sul collo e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e ciò detto, gli perdonò, e fecelo levare, e basciollo in segno di pace. Il quale Ruggeri mostrò al detto papa come i suoi baroni falsamente gli apponeano, e com' egli era fedele di santa Chiesa com' era stato il padre; onde il papa lui confermò il regno, e coronollo del reame di Cicilia, e grande vendetta fece de' suoi ribelli. Poi morto il detto papa Onorio, fu eletto papa Innocenzio secondo, gli anni di Cristo 1130. Questi fue Romano, e regnò papa tredici anni, ma alla sua lezione nacque in Roma grande scisma nella Chiesa, imperciocchè uno messere Piero ch' era cardinale figliuolo di Pietro Leone possente Romano, per forza si fece fare papa e chiamossi Anacleto, e con sua forza combattè papa Innocenzio e suoi cardinali nelle case degli Infragnipani di Roma. Quello messer Pietro Leone ispogliò tutte le chiese di Roma d' ogni tesoro sacro per farne moneta, il quale tesoro fue infinito, e con quello corruppe molti Romani contra Innocenzio papa, il quale non possendo stare in Roma per la forza di quello figliuolo di Pietro Leone, iscomunicatolo, cassò

ogni suo ordine; se n' andò in Francia in su due galee co' suoi cardinali, e da Luis il Grosso re di Francia furono ricevuti onorevolemente, e consecrò re il detto Luis, e egli promise d' atare la Chiesa con tutta sua forza. Ma essendo papa Innocenzio in Francia, fu eletto imperadore Lottieri di Sassogna, il quale con grande potenzia di gente di suo paese passò in Italia e menonne seco il detto papa Innocenzio e' cardinali, e con molti vescovi e arcivescovi ch' erano stati al concilio, prima a Chieramonte in Avernia e poi al Loreno, e rimise in Roma in sedia e signoria il detto papa, e per forza cacciò di Roma Pietro Leoni e tutti i suoi seguaci, e poi prese la corona dello 'mperio per mano del detto papa Innocenzio, negli anni di Cristo 1130. Questo Lottieri regnò re de' Romani e imperadore undici anni, e fu cristianissimo e fedele di santa Chiesa, e per cagione che Ruggeri figliuolo del primo Ruggeri, (ch' era stato figliuolo di Ruberto Guiscardo, essendo re di Cicilia e di Puglia) avendo tenuta la setta di figliuolo Pietro Leoni contra il detto papa Innocenzio, questo Lottieri imperadore con papa Innocenzio insieme, e coll' armata de' Pisani e de' Genovesi, passaro nel regno di Puglia per mare e per terra sopra il detto Ruggeri che s'era rubellato dal papa e dalla Chiesa, e lui colla detta forza cacciarono di Puglia, e fuggissi in Cicilia: e toltogli il regno, feciono duca di Puglia il conte Cammone, ma poco regnò, che poi tornò la signoria al figliuolo di Ruggeri, ciò fu il buono re Guiglielmo, come innanzi faremo menzione. E per cagione dell' aiuto ch' e' Genovesi e' Pisani

feciono alla Chiesa sopra il duca di Puglia, in generale concilio in Roma fu fatto grazia d' arcivescovado alla città di Genova, dandosi più vescovadi in sua signoria della riviera di Genova e di Lombardia; e simile fece a'Pisani, dandogli sotto lui certi vescovadi di Sardigna, e quello di Massa in Maremma e quello di Grosseto; e ciò fatto, il detto Lottieri imperadore bene avventurosamente si tornò in Alamagna, e poco appresso morì, e fu eletto re de' Romani Currado secondo di Sassogna negli anni di Cristo 1138, e regnò quindici anni, ma non fu coronato a Roma dello imperio.

CAP. XXXV.

Conta del secondo passaggio d' oltremare.

Nel tempo del sopraddetto Currado re de' Romani furono tre papi a Roma l'uno appresso l'altro: papa Celestino secondo regnò sette mesi; e poi fu Lucio primo, che ancora vivette poco; poi fu papa Eugenio di Pisa, che regnò anni otto e mesi. Al tempo di questo papa, gli anni di Cristo 1147, Luis il Pietoso re di Francia, per ammenda d' una guerra ch' egli a torto avea presa col re di Navarra per torreli Campagna, sì promise d' andare al soccorso della terra santa, e per la sua andata si commosse tutto il suo reame per andare oltremare, e richiese il detto Currado re de' Romani che gli piacesse d' imprendere con lui il detto passaggio, e egli l' accettò allegramente, e mandarono pregando il detto papa Eugenio che passasse in Francia a loro dare la croce, e così

fece: e coronò il detto re Luis; e poi crociati i detti re Currado e re Luis tra'confini d'Alamagna e di Francia per comandamento del detto papa per mano di santo Bernardo abate di Chiaravalle, i Franceschi e' Tedeschi innumerabile gente passarono per mare con dugento navi, e i più per terra per Ungaria e Pannonia in Grecia, ma con molto affanno per la retà de' Greci, che per fargli morire o ammalare mischiavano la calcina colla farina, onde molti ne moriro; e poi co' Turchi in Turchia ebbono grande contasto, e fecero più battaglie. Bene avventurosamente vinsono contra'Saracini, ma poco vi dimoraro, che Luis prima si tornò in Francia, e poi Currado in Alamagna, e sanza venire a Roma, e di là si morio sanza benedizione imperiale. E 'l papa Eugenio dopo molte buone opere fatte morio a Roma gli anni di Cristo 1154, e dopo lui succedette papa Anastasio quarto, ma vivette poco più d' un anno; e poi fu papa Adriano il quarto, che coronò il primo Federigo imperadore. Torneremo alle novità che furono in Firenze in questo tempo che noi avemo intralasciato per seguire nostro trattato.

CAP. XXXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Montebuono.

Negli anni di Cristo 1135 essendo in piè il castello di Montebuono il quale era molto forte e era di que' della casa de' Bondelmonti, i quali erano cattani e antichi gentili uomini di contado, e

per lo nome del detto loro castello avea nome la casa Bondelmonti; e per la fortezza di quello, e che la strada vi correa appiè, coglievano pedaggio, per la qual cosa a' Fiorentini non piacea nè voleano sì fatta fortezza presso alla città, sì v'andarono ad oste del mese di Giugno ed ebbonlo, a patti che 'l castello si disfacesse, e l'altre possessioni rimanessero a' detti cattani, e tornassero ad abitare in Firenze. E così cominciò il comune di Firenze a distendersi, e colla forza più che con ragione, crescendo il contado e sottomettendosi alla giuridizione ogni nobile di contado, e disfaccendo le fortezze.

CAP. XXXVII.

Come i Fiorentini furono sconfitti a Montedicroce da' conti Guidi.

Negli anni di Cristo 1147 avendo i Fiorentini guerra co' conti Guidi, imperciocchè colle loro castella erano troppo presso alla città, e Montedicroce si tenea per loro e facea guerra, per la qual cosa per arte de' Fiorentini v'andarono ad oste co' loro soldati, e per troppa sicurtade non faccendo buona guardia, furono sconfitti dal conte Guido vecchio e da loro amistà Aretini e altri del mese di Giugno. Ma poi gli anni di Cristo 1154, i Fiorentini tornaro a oste a Montedicroce e per tradimento l'ebbono, a disfecionlo infino alle fondamenta; e poi le ragioni che v'aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Firenze, non possendole gioire nè averne frutto, e d'allo-

ra innanzi non furono i conti Guidi amici del comune di Firenze, e simile gli Aretini che gli aveano favorati.

CAP. XXXVIII.

Come i Pratesi furono sconfitti da' Pistolesi a Carmignano.

Negli anni di Cristo 1154 avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, e essendovi cavalcati i Pratesi colle masnade e aiuto de' Fiorentini, sì vi furo sconfitti da' Pistolesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze, imperciocchè infra sedici anni appresso poche notevoli cose v' ebbe, e cominceremo il quinto libro, e diremo del primo Federigo imperadore, il quale egli e le sue rede feciono di grandi e diverse mutazioni in Italia, e alla Chiesa di Roma, e alla nostra città di Firenze; onde molto ne cresce matera, siccome innanzi faremo per gli tempi menzione.

LIBRO QUINTO

Qui comincia il quinto libro: come il primo Federigo detto di Stuffo di Soave fu imperadore di Roma, e de' suoi discendenti; conseguendo i fatti di Firenze che furono a' loro tempi e di tutta Italia.

CAPITOLO PRIMO

Dopo la morte di Currado di Sassogna re de' Romani, fu eletto imperadore Federigo Barbarossa detto Federigo Grande, ovvero primo, della casa di Soave, e chi 'l soprannomò di Stuffo. Questi, rimesse le(179)boci degli elettori in lui, si chiamò se medesimo, e poi passò in Italia, e fu coronato a Roma per papa Adriano quarto gli anni di Cristo 1154, e regnò anni trentasette(180)che re de' Romani e che imperadore. Questo Federigo fu largo e (181) bontadoso, facondioso a gentile, e in tutt' i suoi fatti glorioso. Alla prima fu amico di santa Chiesa al tempo del detto papa Adriano, e fece rifare Tiboli ch'era disfatto, ma il dì medesimo che fu coronato, da' Romani alla sua gente ebbe grande zuffa e battaglia nel prato di Nerone, ove il detto imperadore era attendato, a grande danno de' Romani, e dentro nel portico di san Piero, e quello tutto arse e disfece, cioè la parte di Roma ch' è intorno a san Piero. Questi poi tornando in Lom-

bardia il primo anno del suo(182) imperiato, perchè la città di Spuleto non l'ubbidìo imperciocchè era della Chiesa, vi si puose ad oste e vinsela, e tutta la fece disfare; e per volere occupare le ragioni della Chiesa, tosto si fece nimico: che dopo la morte d' Adriano papa gli anni di Cristo 1159 fu fatto papa Alessandro terzo di Siena, che regnò ventidue anni: questi, per mantenere la giuridizione di santa Chiesa, ebbe grande guerra col detto Federigo imperadore, e per più tempo; il quale imperadore gli fece fare incontro quattro antipapi scismatici in diversi tempi, l' uno appresso l' altro, che i tre furono cardinali. Il primo fu Ottaviano che si fece chiamare Vittorio; il secondo Guido di Chermona che si fece chiamare Pasquale; il terzo fu Giovanni Strumense che si fece chiamare Callisto; il quarto ebbe nome Landone il quale si fece chiamare Innocenzo: onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma e afflizione, imperciocchè questi papi colla forza di Federigo imperadore teneano tutto il patrimonio di san Piero e 'l ducato, che 'l detto papa Alessandro non avea nulla signoria. Ma il detto papa Alessandro contro a tutti valentemente pugnò, e gli scomunicò: i quali tutti l'uno appresso l' altro, lui regnando, moriro di mala morte. Ma regnando eglino colla forza di Federigo, il detto diritto papa Alessandro, non potendo stare in Roma, se n' andò colla corte in Francia al re Luis il Pietoso, il quale il ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che vegnendo il detto papa Alessandro a Parigi celatamente con poca compagnia a guisa d' uno picciolo prelato, incon-

tanente che fu a san Moro presso di Parigi, non avendo del papa novella niuna, per divino miracolo si levò una boce: *ecco il papa, ecco il papa;* e cominciaro a sonare le campane, e lo re col chericato e popolo di Parigi gli si fece incontro, onde il papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapea di sua venuta; e ringraziò Iddio, e palesossi al re e al popolo, e cominciò a (183) segnare. E poi in Francia fece il detto papa concilio generale alla città del Torso in Torena, nel quale scomunicò il detto Federigo e dispuose dello 'mperio, e assolvette tutti i suoi baroni di suo saramento, e dispuose quegli della casa della Colonna di Roma, che mai nè eglino nè loro successori potessono avere dignità in santa Chiesa, perocchè al tutto si tennero all' aiuto e favore del detto Federigo contra la Chiesa. E in quello concilio, tutti gli re e signori di ponente si promisero e allegarono con Luis re di Francia all'aiuto del detto papa Alessandro e di santa Chiesa, contro a Federigo detto, e simile molte città di Lombardia si rubellaro al detto Federigo: ciò fu Milano, e Chermona, e Piagenza, e tennero col papa e colla Chiesa; per la qual cosa il detto Federigo passando per Lombardia per andare in Francia contra Luis re che riteneva papa Alessandro, trovando la città di Milano che gli s' era rubellata, sì l' assediò, e per lungo assedio l'ebbe l' anno di Cristo 1157 del mese di Marzo, e fecele disfare le mura, e ardere tutta la città, e arare e seminare di sale: e' corpi de' tre re, ovvero magi, che vennono ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di

Milano in tre tombe cavate di profferito, gli fece trarre di Milano e mandargline a Cologna, onde tutti i Lombardi furono molto crucciosi. E poi passando i monti per distruggere il reame di Francia coll' aiuto del re di Buem e con quello di Dazia, cioè Danesmarche, entrò in Borgogna; ma lo re Luis di Francia coll' aiuto d'Arrigo re d'Inghilterra suo genero, e con più signori e baroni furono a contradiarlo, sicchè per la grazia di Dio non ebbe nullo podere, nè v' acquistò terra, ma per difetto di vittuaglia si tornaro addietro quegli re in loro paesi, e Federigo in Italia. E faccendo guerreggiare i Romani perchè s' erano tornati dalla parte della Chiesa e di papa Alessandro, essendo i detti Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere del detto Federigo colle sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porco, e molti Romani presi e morti sì grande quantità, che nelle carra tornarono morti a Roma per soppellirli; e questa sconfitta si dice che fu per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre collo imperadore e contro alla Chiesa, onde furono per lo papa privati d' ogni beneficio temporale e spirituale: e per la detta sconfitta i Romani cacciarono di Roma i Colonnesi, e disfeciono loro una antica e bellissima fortezza che si chiamava la Gosta, la quale si dice che fece fare Cesare Augusto, e ciò fu gli anni di Cristo 1167. E ciò fatto, lo 'mperadore venne all' assedio di Roma per distruggerla, e aveala molto stretta. I Romani feciono al chericato di Roma prendere la testa di santo Piero e quella di santo Paolo, e portarle a processione

per tutta Roma; per la qual cosa i Romani si crociaro tutti contra lo 'mperadore, e 'l primo che la prese fu messere Matteo Rosso il vecchio degli Orsini, avolo che fu di papa Niccola terzo, e per vecchiezza avea lasciate l' armi e preso abito di penitenzia; e per questa cagione lasciò l' abito e riprese l' armi, onde molto fu commendato; e per questa cagione egli e' suoi vennero in grazia della Chiesa, e aggrandiro molto. Appresso il detto messer Matteo prese la croce Gianni Buovo grande cittadino di Roma, e poi tutti gli altri con grande animo e volontà; per la qual cosa, sentendolo lo 'mperadore, o per paura, ma più per miracolo de' beati Apostoli, subito si partì dall' assedio di Roma con sua gente, e tornossi a Viterbo, e la città di Roma fu liberata.

CAP. II.

Come papa Alessandro tornò di Francia a Vinegia, e lo 'mperadore venne alle sue comandamenta.

Poi appresso stato il detto papa Alessandro lungamente in Francia, colla forza del re di Francia e di quello d' Inghilterra tornò colla corte sua in Italia per mare, e capitando in Cicilia, dal re Guiglielmo, ch' allora n' era re, divotamente fu ricevuto e favorato, riconoscendosi fedele di santa Chiesa, e che l' isola tenea da lui; per la qual cosa il detto papa il ne confermò re di Cicilia, e rendégli Puglia, onde il detto re Guiglielmo col suo navilio per mare l' accompagnò infino alla

città di Vinegia, nella quale volle andare il detto papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federigo imperadore nol potesse offendere; e per favorare i fedeli di santa Chiesa di Lombardia, fece sua stanza nella detta città di Vinegia, e da' Viniziani reverentemente fu ricevuto e onorato; per lo cui favore i Milanesi rifeciono la città di Milano gli anni di Cristo 1168. Poi poco tempo appresso i Milanesi coll' aiuto de' Piagentini e de' Chermonesi e d' altre città di Lombardia che obbedieno santa Chiesa, feciono una terra in Lombardia quasi per una bastita e battifolle incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e si tenea collo imperio, e quella città fatta, per onore del detto papa Alessandro, e perchè fosse più famosa, la chiamarono Alessandria; e poi fu soprannomata della Paglia, a dispregio, per quegli di Pavia; e a priego de' Lombardi le diede il papa vescovo, e dispuose quello di Pavia e tolsegli la dignità del pallio e della croce, imperciocchè sempre avea tenuto con Federigo imperadore contro alla Chiesa.

CAP. III.

Come lo 'mperadore Federigo Barbarossa si riconciliò colla Chiesa, e passò oltremare, e là morio.

Veggendosi lo 'mperadore Federigo molto abbassato di suo stato e signoria, e molte città di Lombardia e di Toscana ribellarsi da lui e teneansi colla Chiesa e col papa Alessandro, il quale

era molto montato in istato col favore del re di Francia e di quello d'Inghilterra e di Guiglielmo re di Cicilia, si procacciò di riconciliarsi colla Chiesa e col papa, acciocchè al tutto non perdesse l'onore dello'mperio, e con solenni ambasciadori mandò a Vinegia a papa Alessandro a dimandare pace, promettendo di fare ogni ammenda a santa Chiesa, il quale dal detto papa fu esaudito benignamente, per la qual cosa il detto Federigo andò a Vinegia, e gittossi a'piè del detto papa a misericordia. Allora il detto papa gli puose il piede ritto in sul collo, e disse il verso del Saltero che dice: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem:* e lo'mperadore rispuose: *non tibi sed Petro*: e'l papa rispuose: *ego sum vicarius Petri;* e poi gli perdonò ogni offesa che avesse fatta a santa Chiesa, faccendo restituire ciò che tenesse di santa Chiesa; e così promise e fece con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quello dì tenesse nel Regno, a perpetuo fosse di santa Chiesa; e trovossi che Benivento; e questo fu l'origine perchè la Chiesa tiene per sua la città di Benivento. E ciò fatto, il pacificò co'Romani e con Manuello imperadore di Costantinopoli e con Guiglielmo re di Cicilia e co' Lombardi, e per ammenda e penitenzia gl' impuose, ed egli promise, d'andare oltremare al soccorso della terra santa, imperciocchè 'l Saladino soldano di Babilonia avea ripresa Gerusalem, e più altre terre che teneano i cristiani; e così fece. Poi il detto Federigo, lui crociato, gli anni di Cristo 1188 con grandissima oste d'Alamagna si partio, e an-

dò per terra per Ungaria in Costantinopoli infino in Erminia; ma giunto il detto Federigo in Erminia, essendo di state e grande caldo, bagnandosi a diletto in uno piccolo fiume chiamato il fiume del Ferro, disavventuratamente affogò, e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio per le molte persecuzioni che fece a santa Chiesa: e di lui rimase uno figliuolo il quale ebbe nome Arrigo che 'l fece eleggere re de' Romani innanzi che passasse oltremare negli anni di Cristo 1186; e morto il detto Federigo, la moglie col figliuolo e colla loro gente, tutto che molta ne morisse in quello viaggio, si tornaro di Soria in ponente sanza niuno acquisto fatto. Torneremo omai alla nostra matera de' fatti di Firenze e d'altre cose che furono al tempo che regnò il detto Federigo; ma prima diremo del re Filippo di Francia e del re Ricciardo d'Inghilterra ch'andarono oltremare al soccorso della terra santa in questo medesimo tempo.

CAP. IV.

Come il re di Francia e quello d'Inghilterra andarono oltremare al passaggio.

E nel detto passaggio lo re Filippo il Bornio di Francia, e lo re Ricciardo d'Inghilterra con molti conti e baroni di Francia, e d'Inghilterra, e di Proenza, e d'Italia, crociati, passaro per mare in Soria, e assediaro e presero la città di Tolomaida detta Acri che la teneano i Saracini, e quella ebbono per assedio; ma molta di loro

buona gente vi moriro di pestilenzia d'infermitade, e in questo viaggio si cominciò grande discordia tra 'l detto re Filippo il Bornio e 'l re Ricciardo d'Inghilterra. L'una cagione fu perchè il re Ricciardo volea la signoria d'Acri, siccome il re Filippo, e assai avea operato al conquisto; appresso, perchè il re Filippo gli tolse, tornato lui in Francia, la ducea di Normandia per forza, per dugento migliaia di(184)livre di parigini che gli avea prestati quando andò oltremare sopra la detta Normandia, e non la lasciò ricogliere, come toccammo addietro nel capitolo ove raccontammo il lignaggio e' discendenti de' presenti re di Francia. Ma imperciocchè gli antichi del re Ricciardo d'Inghilterra e poi gli suoi successori feciono di grandi cose le quali si mischiano molto alla nostra(185)matera, e ancora perchè sono stati possenti re tra' cristiani, si è convenevole che in questo si racconti di loro progenia, e come furono (186)stratti del lignaggio de'Normandi, siccome fu il buono Ruberto Guiscardo, come di lui avemo addietro fatta menzione, in questo modo:(187)che il primo duca de'Normandi che fu cristiano, fu fatto per lo 'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, duca, come addietro è fatto menzione, il quale ebbe nome Ruberto duca di Normandia: del detto Ruberto nacque Guiglielmo detto Spadalunga; di Guiglielmo nacque Ruberto e Ricciardo; di Ricciardo nacque Ricciardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia; e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Ruberto il Bastardo che l'acquistò in questo modo: credendosi giacere con una figliuola d'uno suo ricco borge-

se la quale molto gli piacea, la madre per iscampare la vergogna della figliuola trovò una molto bella damigella povera che molto si somigliava colla figlia, e quella in iscambio di lei mise in camera col detto duca Ruberto, onde nacque il detto Guiglielmo il Bastardo; e la notte che la madre il generò, le venne in visione che di corpo l' usciva una quercia e cresceva tanto, che i suoi rami si stendeano insino in Inghilterra: e veramente fu (188) avvisione di vera profezia, come diremo appresso. E perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui, che come fu in etade, e seppe di sua nazione, incontanente si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza e senno e in cortesia, e per sua valenzia passò in Inghilterra e combattè con Raul che allora n' era re istratto di Spagna, e lui vinse e uccise in battaglia, e fecesi re d' Inghilterra gli anni di Cristo 1066, e regnò ventisei anni. E dopo lui regnò Guiglielmo suo figliuolo, e dopo Guiglielmo regnò Arrigo suo figliuolo il quale ebbe per moglie la figliuola del re Luis il Pietoso re di Francia; e questo Arrigo fu col detto re Luis e con papa Alessandro incontro a Federigo primo imperadore quando venne in Borgogna, come è fatta menzione. Questo Arrigo fu quegli che fece uccidere il beato Tommaso arcivescovo di Conturbiera, perch' egli il riprendea de' suoi vizi, e togliea le decime della santa Chiesa, onde Iddio fece grande giudicio, che poco appresso cavalcando per Parigi col re Luis, gli si traversò uno porco tra' piè del cavallo e fecelo cadere, e subitamente della caduta morío. Di lui rimase uno figliuolo ch'ebbe nome

Stefano; dopo Stefano regnò un altro Arrigo il quale ebbe due figliuoli, il re Giovane e lo re Ricciardo. Questo re Giovane fu il più cortese signore del mondo, e ebbe guerra col padre (189) per indotta d'alcuno suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase reda: dopo il re Giovane regnò il re Ricciardo, quegli onde al cominciamento facemmo menzione che andò oltremare al passaggio col re Filippo di Francia, (190) e fu prò d'arme e valoroso, e egli assieme con altri dodici baroni di Francia e d'Inghilterra tenne il passo al Saladino soldano di Babilonia con tutto suo esercito. Di Ricciardo nacque Arrigo suo figliuolo che regnò appresso lui, ma fu semplice uomo e di buona fè e di poco valore. Del detto Arrigo nacque il buono re Adoardo che a' nostri presenti tempi regna, il quale fece di gran cose, come innanzi per gli tempi faremo menzione. Lasceremo le storie de' detti signori, e torneremo a' nostri fatti di Firenze.

CAP. V.

Come i Fiorentini sconfissono gli Aretini.

Negli anni di Cristo 1170 i Fiorentini fecero oste sopra gli Aretini, perch' erano stati co' conti Guidi contro al comune di Firenze; e uscendo gli Aretini loro incontro, da' Fiorentini furono sconfitti del mese di Novembre, e poi feciono accordo co' Fiorentini con onorevoli patti per lo comune di Firenze, e promisero di non essere loro

incontra per neuna cagione, e riebbono i loro pregioni.

CAP. VI.

Come si cominciò la prima guerra da' Fiorentini a' Sanesi.

Nel detto tempo si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, per cagione delle castella che confinano con loro in Chianti, che ciascuno comune si volea dilatare, e crescere il suo contado, e del castello di Staggia: e per questa cagione i Fiorentini presono ad aiutare quegli di Montepulciano da' Sanesi che gli guerreggiavano, e andarono i Fiorentini infino là per fornirlo; e tornando da fornirlo, i Sanesi si fecero loro incontro al castello d' Asciano, e quivi si combatterono, e furono sconfitti da' Fiorentini, e molti de' Sanesi presi e morti vi furono; e ciò fu del mese di Giugno gli anni di Cristo 1174.

CAP. VII.

Come di prima fu edificato il nobile e forte castello di Poggibonizzi, e quello di Colle di Valdelsa.

Nel detto tempo essendo colà ov' è oggi la terra di Poggibonizzi al piano uno ricco borgo che si chiamava il borgo di Marti, per cagione che diceano ch' erano stati stratti di parte de' martirizzati di Catellina ribelli del popolo di Roma, che

in quello luogo s' erano rimasi, scampati della battaglia di Piceno, ovvero di Piteccio, e tornando l' oste di su detta de' Fiorentini dalla vittoria d'Asciano, alcuno giovane fiorentino isforzò nel detto borgo una pulcella; onde tutta la terra si commosse a zuffa contra i Fiorentini, e alquanti ve ne rimasono morti, e assai fediti e vergognati; per la quale offesa quegli del borgo di Marti impauriti de' Fiorentini, feciono lega e giura con otto castella e comuni vicini, e per essere più sicuri e forti al riparo della potenzia de' Fiorentini, sì ordinarono di concordia di disfare le loro terre, e di porresi in su il bello poggio ove fu poi il detto castello, in sul quale era una selva d'uno terrazzano ch' avea nome Bonizzo, e dal detto il suo nome fu derivato; e questo in brieve tempo ripuosono e afforzaro, perocchè il luogo da sua natura è forte e agiato e bello, e partirlo ad abituro in nove contrade, come si fece di nove terre, e in ciascuna contrada ripuosono la chiesa principale della loro antica terra onde s' erano levati, e quello di ricche mura e porte e torri di pietre adornarono, e fu sì forte e bello, e fornito di molti e ricchi abitanti, ch' elli curavano poco i Fiorentini o altri loro vicini; e per contradio de' Fiorentini s' allegarono co'Sanesi, e poi diede molta briga a' suoi vicini e a' Fiorentini, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E nota, che 'l detto poggio è de' meglio assituati che sia in Italia, e appunto(191)il bilico è in mezzo la provincia di Toscana. Afforzato il detto castello, i Fiorentini ne furono molto crucciati, e con due castelletta di Valdelsa loro vicini e contra-

dii de' Poggibonizzesi s'accostaro, e recaro a loro lega, e colle forze de' Fiorentini ordinaro e feciono porre il castello di Colle di Valdelsa colà dov' è oggi, per fare battifolle a Poggibonizzi: e di quelle due castelletta e con altre ville d' intorno il popolaro, e la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu intrisa (192) del sangue che si segnaro delle braccia i sindachi a ciò mandati per lo comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d' amicizia e fratellanza di quelli di Colle al comune di Firenze, e certo per isperienzia poi sempre è stato quello comune come figliuolo di quello di Firenze.

CAP. VIII.

De' grandi fuochi che furono nella città di Firenze.

Negli anni di Cristo 1177 s'apprese il fuoco nella città di Firenze a dì 5 d'Agosto, e arse da piè del ponte Vecchio infino a mercato Vecchio. E poi nel detto anno medesimo s' apprese il fuoco a san Martino del vescovo, e arse infino a santa Maria Ughi, e infino al duomo di santo Giovanni, con grandissimo danno della città, e non sanza giudicio di Dio, imperciocch' e' Fiorentini erano venuti molto superbi per le vittorie avute sopra i loro vicini, e tra loro molto ingrati a Dio, e con altri disonesti peccati. E in questo anno cadde per soperchia piena del fiume d' Arno il

ponte Vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra città.

CAP. IX.

Come in Firenze si cominciò battaglia cittadina tra gli Uberti e la signoria de' consoli.

Imperciocchè nel detto medesimo anno si cominciò in Firenze dissensione e guerra grande tra' cittadini, che mai non era più stata in Firenze, e ciò fu per troppa grassezza e riposo mischiato colla superbia ingratitudine, che quelli della casa degli Uberti ch' erano i più possenti e maggiori cittadini di Firenze, co' loro seguaci nobili e popolari, cominciaro guerra co' consoli, ch' erano signori e guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per la invidia della signoria che non era a loro volere; e fu sì (193) diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno, si combatteano i cittadini insieme in più parti della città, da vicinanza a vicinanza com' erano le parti, e aveano armate le torri, che n' avea nella città in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quegli tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si muraro per le comunitadi delle contrade, de' danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie, e sopra quelle faceano (194) mangani o manganelle per gittare l'uno all' altro, ed era asserragliata la terra in più parti; e durò questa pestilenza più di due anni, onde molta gente ne

morì, e molto pericolo e danno ne seguì alla città, ma tanto venne poi in uso quello guerreggiare tra' cittadini, che l' uno dì si combatteano, e l' altro mangiavano e beveano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l' uno dell' altro che si faceano a quelle battaglie; e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere, e si pacificarono e rimasero i consoli in loro signoria, ma alla fine pur criarono, e poi partoriro le maladette parti che furono appresso in Firenze, siccome innanzi per li tempi faremo menzione.

CAP. X.

Come i Fiorentini presono il castello di Montegrossoli.

Negli anni di Cristo 1182, rimase le battaglie cittadine in Firenze, i Fiorentini feciono oste al castello di Montegrossoli in Chianti e presonlo per forza. E quell' anno valse lo staio del grano fiorini otto, che fu a quello tempo grande caro; imperciocchè allora correa in Firenze una moneta d' argento che si chiamavano fiorini di danari dodici l' uno, che oggi varrebbono alla presente piccola moneta per lega e per peso l'uno danaio tre.

CAP. XI.

Come i Fiorentini presono il castello di Pogna.

Negli anni di Cristo 1184 del mese di Giugno, i Fiorentini assediarono il castello di Pogna perchè non volea obbedire al comune di Firenze, e era molto forte, e guerreggiava la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, ed era di gentili uomini cattani, che si chiamavano i signori di Pogna.

CAP. XII.

Come Federigo primo imperadore tolse il contado alla città di Firenze e a più altre città di Toscana.

Nel detto anno di Cristo 1184, Federigo primo imperadore andando di Lombardia in Puglia passò per la nostra città di Firenze a dì 31 di Luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì, e fattagli querimonia per gli nobili del contado, come il comune di Firenze avea prese per forza e occupate molte loro castella e fortezze contra l' onore dello 'mperio, sì tolse al comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello infino alle mura, e per lo contado facea stare per le villate suoi vicari che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte l' altre città di Toscana ch'aveano tenuta la parte della Chiesa quando egli ebbe la guerra con papa Alessandro,

salvo che non tolse il contado nè alla città di Pisa nè a quella di Pistoia che tennero con lui; e in questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena, ma non l' ebbe. E queste novitadi fece alle dette città di Toscana, imperciocchè non erano state di sua parte, sicchè, con tuttochè s'era pacificato colla Chiesa e venuto alla misericordia del detto papa, come addietro è fatta menzione, non lasciò di partorire il suo male volere contro alle città ch' aveano ubbidito alla Chiesa; e così stette la città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio d'oltremare ove annegò, come ad dietro facemmo menzione.

CAP. XIII.

Come i Fiorentini si crociaro e andarono oltremare al conquisto di Damiata, e però ne liberaro il contado loro.

Negli anni di Cristo 1188 essendo commossa quasi tutta la cristianità per andare al soccorso della terra santa, vegnendo in Firenze l' arcivescovo di Ravenna Legato del papa a predicare la croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze presono la croce dal detto arcivescovo a san Donato tra le Torri, ovvero a san Donato a Torri di là da Rifredi, ovvero il munistero delle Donne, perocchè 'l detto arcivescovo era dell' ordine di Cestella, e ciò fu a dì 2 del mese di Febbraio del detto anno; e furono sì grande quantità i Fiorentini, che feciono oste oltremare per

loro, e furono al conquisto della città di Damiata e de' primi che presono la terra, e per insegna ne recarono uno stendale vermiglio, che ancora è nella chiesa di san Giovanni, e per la detta devozione e sussidio fatto per gli Fiorentini per santa Chiesa e per la cristianità, dal papa Gregorio e dallo imperadore Federigo detto fu renduta la giuridizione del contado alla città di Firenze, di lungi alla città di Firenze dieci miglia.

CAP. XIV.

Come i Fiorentini ebbono il braccio del beato apostolo santo Filippo.

Nel tempo che regnava in Costantinopoli lo'mperadore Manuello, cristianissimo e obbediente a santa Chiesa, si maritò una sua nipote figliuola del fratello, la quale avea nome Isabella, al re di Gerusalem e di Cipri, e dielle intra gli altri doni e gioielli in sua dote l' (195) orlique del beato Filippo apostolo. Avvenne che uno messere monaco di Firenze era cancelliere del patriarca di Gerusalem, e poi fu per sua bontà fatto arcivescovo d'Acri, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gerusalem: ma poi ripresa la terra santa per gli cristiani, il detto arcivescovo tornò oltremare, e fu fatto per lo papa patriarca di Gerusalem. E sappiendo come la detta Isabella reina di Gerusalem avea la detta santa reliquia, disiderando d'averla per onorarne la sua città di Firenze, la domandò alla detta reina, (196) asse-

gnandole come non era lecito a donna che fosse al secolo, sì santa reliquia tenere infra le sue gioie mondane, ma si convenia che fosse in parte ove fosse venerata a Dio; per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E ciò sappiendo il vescovo di Firenze, ch' avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patriarca cittadino di Firenze, che gli piacesse di mandare la detta santa reliquia in Firenze. Avvenne che 'l detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messere Rinieri di Firenze priore del Sepolcro e suo cappellano, che 'l detto braccio mandasse a Firenze, ma il capitolo de' calonaci di Gerusalem nol voleva lasciare portare. Alla fine il sopraddetto vescovo di Firenze mandò oltremare per lo detto braccio uno messer Gualterotto calonaco di Firenze, il quale con molta istanzia e studio adoperò tanto col detto priore del Sepolcro, ch' egli ebbe il detto santo braccio, e recollo in Firenze l' anno di Cristo 1190, essendo rettore di Firenze il conte Ridolfo da Capraia: al (197) quale per lo vescovo di Firenze con tutto il chericato, e col detto rettore con tutto il popolo, uomini e femmine, andarono incontro a processione, e con grande solennità recato fu in Firenze, e messo nell' altare di santo Giovanni Battista, il quale fece molti e aperti miracoli in più cittadini di Firenze, i quali alla sua venuta ebbono fede e devozione.

CAP. XV.

Come il papa pacificò i Pisani e' Genovesi per fornire il passaggio d'oltremare.

Nel detto anno 1188, per cagione del detto passaggio, il detto papa Gregorio essendone molto sollecito, venne in Pisa; per acconcio del detto passaggio pacificò i Pisani co' Genovesi, ch' aveano avuto gran guerra insieme per l' isola di Sardigna, e in Pisa morì il detto papa in questo anno, e poco vivette papa; e da papa Alessandro detto addietro, insino a questo Gregorio, fu papa Lucio di Toscana, e sedette papa da quattro anni, ma poco fece al suo tempo; e poi fu papa Urbano di Lombardia che fu papa da due anni. E questo Urbano cominciò in Italia l'ordine di questo passaggio, e papa Gregorio il seguì mentre che vivette papa, che fu poco più d' uno anno. Ma poi papa Clemente di Roma il mise a (198) seguizione, e partissi il detto passaggio d'Italia del mese di Febbraio 1189. Lasceremo alquanto (199) de' papa che furono, e de' nostri fatti di Firenze, e diremo d' Arrigo di Soavia figliuolo del sopraddetto Federigo, e le novità che furono al suo tempo.

CAP. XVI.

Come Arrigo di Soavia fu fatto imperadore per la Chiesa, e datagli per moglie Costanza reina di Cicilia.

Arrigo di Soavia figliuolo che fu del grande Federigo, come dicemmo dinanzi, vivendo il padre il fece eleggere re de' Romani, ma tornato Arrigo d' oltremare, e riformato in Alamagna la sua signoria, sì passò in Italia e venne a Roma a richiesta del papa Clemente, e da' Romani fu ricevuto onorevolemente, imperciocch' egli concedette loro la città di Toscolano e il suo contado, ch' erano stati ribelli de' Romani, la quale città da' Romani fu tutta disfatta e abbattuta, e mai poi non si rifece. E vegnendo a Roma il detto Arrigo, trovò morto il detto papa Clemente che per lui avea mandato, e eletto papa Celestino, nato di Roma, per li cardinali, al quale il detto Arrigo si fu alla sua consecrazine, la quale fu il dì di Pasqua di (200) Risorresso d' Aprile, gli anni di Cristo 1192: e vivette papa anni sei, e mesi otto, e dì undici. E fatto papa Celestino, il secondo die della sua consecrazione coronò il detto Arrigo imperadore. E in prima che 'l detto Arrigo si partisse dalla Magna, avendo la Chiesa discordia con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipote per femmina di Ruberto Guiscardo, siccome nel capitolo ove trattammo del detto Ruberto facemmo menzione, per cagione ch' egli, siccome dovea, fedelmente

non rispondea del censo alla Chiesa, e promutava vescovi e arcivescovi a sua volontà, in vergogna del papa e della Chiesa, il detto papa Clemente trattò coll' arcivescovo di Palermo di torre il regno di Cicilia e di Puglia al detto Tancredi, e fece ordinare al detto arcivescovo, che Costanza serocchia che fu del re Guiglielmo, e diritta ereda del reame di Cicilia, la quale era monaca in Palermo, siccome addietro facemmo menzione, e era già d' età di più di cinquant' anni, sì la fece uscire del munistero, e dispensò in lei ch' ella potesse essere al secolo e usare matrimonio; e di nascoso, il detto arcivescovo fattala partire di Cicilia e venire a Roma, la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo imperadore, onde poco appresso nacque Federigo secondo imperadore, che fece tante persecuzioni alla Chiesa, come innanzi nel suo trattato diremo. E non sanza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire sì fatta ereda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di cinquantadue anni, ch'è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo, sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale. E troviamo quando la 'mperadrice Costanza era grossa di Federigo, s' avea sospetto in Cicilia e per tutto il reame di Puglia, che per la sua grande etade potesse esser grossa; per la qual cosa quando venne a partorire fece tendere uno padiglione in su la piazza di Palermo, e mandò bando, che qual donna volesse v' andasse a vederla, e molte ve n' andarono e vidono, e però cessò il sospetto.

CAP. XVII.

Come lo 'mperadore Arrigo conquistò il regno di Puglia.

Come il detto Arrigo fu coronato imperadore, e isposata Costanza imperadrice, onde ebbe in dota il reame di Cicilia e di Puglia con consentimento del papa e della Chiesa, e rendendone il censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con sua oste e colla moglie n' andò nel Regno, e vinse tutto il paese infino alla città di Napoli, ma que' di Napoli non si vollono arrendere, onde Arrigo vi puose l' assedio, e stettevi tre mesi. E nella detta oste fu tanta pestilenzia d' infermità e di mortalità, che 'l detto Arrigo e la moglie v' infermaro, e della sua gente vi morì la maggior parte; onde per necessità si levò dal detto assedio con pochi quasi in isconfitta, e infermo tornò a Roma, e la 'mperadrice Costanza per malattia presa nell' oste poco appresso si morio, e lasciò Federigo suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa Chiesa. Poi il detto Arrigo imperadore fatta venire nuova gente dalla Magna e riformato suo stato, un'altra volta passò nel Regno con grande oste gli anni di Cristo 1196. Il quale regno di Puglia e reame di Cicilia signoreggiava Guiglielmo il giovane, figliuolo ch'èra stato di Tancredi re, e era giovane di tempo e di senno, il quale ingannato dal detto Arrigo, sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sue serocchie, e mandollo in pregione in Alamagna; e 'l detto Gui-

glielmo fece accecare degli occhi e castrare acciocchè mai non potesse generare figliuoli, e in pregione vilmente finì sua vita; ma le serocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono diliberate di pregione per lo modo che addietro di loro facemmo menzione, nella fine del legnaggio di Ruberto Guiscardo.

CAP. XVIII.

Come Arrigo imperadore si ribellò dalla Chiesa e funne persecutore, e com' egli morio.

Dappoichè Arrigo fece prendere il detto re Guiglielmo, il reame ebbe sanza gran contasto, e tutti quegli che gli erano stati incontro uccise e disperse crudelmente; e quand' elli fu al tutto signore del reame, sì seguì l' orme del padre d' essere ingrato a santa Chiesa, e non solamente ingrato, ma persecutore, che più vescovi e arcivescovi e altri prelati fece nel suo regno morire, occupando le chiese e mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del censo alla Chiesa. Per la qual cosa papa Innocenzio terzo, il quale fu di Campagna e succedette a Celestino, scomunicò il detto Arrigo e' suoi seguaci; e lui regnato nello imperio ott' anni, morì scomunicato nella città di Palermo gli anni di Cristo 1200, e di lui rimase Federigo piccolo fanciullo come detto è dinanzi, il quale dalla Chiesa, siccome sua madre e buona tutrice, il detto pupillo fu guardato, e conservato il suo regno, non guardando al misfatto del padre.

CAP. XIX.

Come Otto quarto di Sassogna fu eletto imperadore.

Morto Arrigo imperadore, contasto grande fu intra gli elettori d'Alamagna d'eleggere re de' Romani; e partiti tra loro feciono due lezioni; l'una parte elesse Filippo duca di Soavia fratello del detto Arrigo, e l'altra parte elessono Otto di Sassogna; ma Filippo vincea per aiuto e forza de' baroni d'Alamagna a essere re de' Romani; ma il sopraddetto papa Innocenzio favorava Otto, perchè Filippo non fosse, perch' era stato fratello d'Arrigo ch'avea perseguitata la Chiesa; e in questo contasto, per frode dell' antigrado, il detto Filippo fu morto, e fu con favore della Chiesa confermato il detto Otto a re de' Romani, l'anno 1203. E credendo la Chiesa avere migliorato stato per fare imperadore il detto Otto, troppo lo peggiorò; che se Arrigo fu contra la Chiesa reo, questo Otto fu pessimo, siccome innanzi nel tempo che regnò faremo menzione. Lasceremo a dire alquanto d' Otto imperadore infino che sarà tempo, e torneremo a dire de' fatti di Firenze, e dell' altre novità dell' universo mondo che furono al tempo d'Arrigo, toccando in brieve di cose notabili: e da qui innanzi ne tratteremo al generale, imperciocchè ci pare di nicessità in gran parte, che per le diverse parti che nacquono in Italia per le discordie dalla Chiesa agl' imperadori, quasi tutto il mondo ne fu poi commosso e

contaminato, e l' una novità risurse del rimbalzo dell'altra. E perchè la nostra città di Firenze venne crescendo di fama e d'essere e di potenza, quasi le più delle notabili novità de' cristiani in alcuna parte si riferiscono a' nostri fatti di Firenze.

CAP. XX.

Come iscurò tutto il corpo del sole.

Negli anni di Cristo 1192, a dì 22 di Giugno iscurò tutto il corpo del sole, e durò d'alquanto dopo terza infino alla nona; la qual cosa secondo il detto de' savi astrolagi è segno di grandi novitadi future tra' cristiani.

CAP. XXI.

Come i Samminiatesi disfecero la loro terra per discordia.

Negli anni di Cristo 1197 i terrazzani del castello di Samminiato del Tedesco, per loro discordie si disfeciono la detta loro terra, e tornaro ad abitare al piano appiede di Samminiato nel borgo detto Sanginiegio e in quello di Santagonda per essere più all'agio del piano e dell'acqua, e presso del fiume d'Arno e di quello d'Elsa, credendosi ivi fare una grande cittade, ma il loro intendimento tosto venne vano.

CAP. XXII.

Come i Fiorentini comperarono Montegrossoli.

Nel detto anno i Fiorentini comperarono il castello di Montegrossoli in Chianti da certi cattani cui era, che lungamente aveano fatta guerra a' Fiorentini, e andatavi più volte l'oste de' Fiorentini, come addietro è fatta menzione. E in questo medesimo anno fu generale pace in tutta Italia; e allora era consolo in Firenze Compagno degli Arrigucci.

CAP. XXIII.

Come fu fatto papa Innocenzo terzo.

Negli anni di Cristo 1198 fu fatto papa Innocenzo terzo nato di Campagna, e regnò papa più di diciassette anni, e fu savio e valente uomo in scienzia di scrittura, e savio naturale di costumi; al suo tempo furono molte cose come innanzi farà menzione. Questi fu quegli che scomunicò lo 'mperadore Arrigo, e fece fare Otto di Sassogna imperadore.

CAP. XXIV.

Come si cominciò l'ordine de' frati minori.

Al tempo del detto papa Innocenzo si cominciò (201) la santa ordine de' frati minori, onde fu cominciatore il beato Francesco nato della città d'Ascesi nel ducato, e per questo papa fu accettata e approvata la detta ordine con privilegio, imperciocchè tutta fu fondata in umilità, e carità, e povertà, seguendo in tutto il santo Vangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. E 'l detto papa in visione vide santo Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano, siccome poi per simile modo vide di santo Domenico, la quale visione fu figura e profezia come per loro si dovea sostenere santa Chiesa e la fede di Cristo.

CAP. XXV.

Come si cominciò l'ordine de' frati predicatori.

E al tempo ancora del detto papa, similemente si cominciò l'ordine de' frati predicatori, onde fu cominciatore il beato Domenico nato di Spagna, ma al suo tempo non la confermò, con tuttochè in avvisione avvenne al detto papa, che la chiesa di Laterano gli cadea addosso, e 'l beato Domenico la sostenea in sulle sue spalle. E per

questa visione era disposto di confermarla, ma sopravvennegli la morte, e 'l suo successore appresso papa Onorio la confermò, gli anni di Cristo 1216. E vere furono le visioni del sopraddetto Innocenzo di santo Francesco e di santo Domenico, che la Chiesa di Dio cadea per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Iddio; e 'l detto beato Domenico per la sua santa scienza e predicazione gli corresse, e funne il primo stirpatore degli eretichi; e 'l beato Francesco per la sua umilità e vita apostolica e di penitenzia corresse la vita(202) lascibile, e ridusse i cristiani a penitenzia e a vita di salute. E veramente la Sibilla Erittea, seguendo questi tempi, profetizzò di queste due sante ordini, dicendo, che due stelle(203) orirebbono in alluminando il mondo.

CAP. XXVI.

Come i Fiorentini disfeciono il castello di Frondigliano.

Negli anni di Cristo 1199, essendo consoli della città di Firenze conte Arrigo della Tosa e suoi compagni, i Fiorentini assediaro il castello di Frondigliano, che s' era rubellato e facea guerra al comune di Firenze, e presonlo e disfecionlo infino alle fondamenta, e mai non si rifece. E nel detto anno i Fiorentini puosono oste a Simifonti, il quale era molto forte, e non ubbidia alla città.

CAP. XXVII.

Come i Samminiatesi disfeciono Sanginiegio, e tornarono ad abitare al poggio.

Negli anni di Cristo 1200, i Samminiatesi disfeciono il borgo a Sanginiegio ch' era nel piano di Samminiato, ed era molto ricco e bene abitato; e per più fortezza si tornaro ad abitare al poggio, e rifare il castello di Samminiato il quale aveano disfatto poco tempo dinanzi, sicchè in corto tempo feciono due follie.

CAP. XXVIII.

Come i Franceschi e' Viniziani presono Costantinopoli.

Nel detto anno 1200 molti baroni franceschi ch' erano mossi per andare oltremare al soccorso della terra santa, con navilio de' Viniziani e 'l marchese di Monferrato e più altri baroni d' Italia, si accordaro, trovandosi quasi in sul verno infra l' isole d'Arcipelago in Grecia, di guerreggiare i Greci infino alla primavera, imperciocchè per loro frode e malizie aveano per più volte fatto grande danno e impedimento a' Latini, che per loro paese andavano al passaggio d'oltremare. E così assaliro la nobile città di Costantinopoli per mare e per terra, e per forza la presono, e Baldovino conte di Fiandra per universale accordo di tutti i baroni e de' Viniziani, per la sua bontà,

senno, e valore, ne fu coronato imperadore. Ma poco durò il detto imperio, che fu sconfitto e morto da' Cumani. E chi queste storie vorrà più pienamente trovare, legga il libro del conquisto d'oltremare, ove sono distesameute; e per questo conquisto ritengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

CAP. XXIX.

Come i Tartari scesono le montagne di Gog e Magog.

Negli anni di Cristo 1202 la gente che si chiamano i Tartari usciro delle montagne di Gog e Mogog chiamate in latino *Monti di Belgen*, i quali si dice che furono stratti di quegli tribi d'Isdrael, che il grande Alessandro re di Grecia che conquistò tutto il mondo, per loro brutta vita gli rinchiuse in quelle montagne, acciocchè non si mischiassono con altre nazioni, e ivi per viltà di loro e vano intendimento, vi stettono rinchiusi da Alessandro infino a questo tempo, credendosi che l' oste d'Alessandro sempre vi fosse; imperciocch' egli per maestrevole artificio sopra i monti ordinò (204) trombe grandissime si dificiate, che ad ogni vento (205) trombavano con grande suono: ma poi si dice che per gufi che nelle bocche di quelle trombe feciono nidio, stopparono i detti artificii per modo che rimase il detto suono, e per questa cagione hanno i gufi in grande reverenzia, e per leggiadria portano i grandi signori di loro le penne del gufo in capo, per

memoria che stopparo le trombe e artificii detti, per la qual cosa il detto popolo (il quale come a guisa di bestie viveano e erano multiplicati in innumerabile numero) sì si cominciarono a assicurare, e certi di loro a passare i detti monti; e trovando come sopra le montagne non avea gente, se non il vano inganno delle trombe turate, scesono al piano e al paese d' India ch' era fruttifero, e ubertoso, e dolce, e tornando e rapportando al loro popolo e genti le dette novelle, allora si congregaro insieme, e feciono per divina visione loro imperadore e signore uno fabbro di povero stato, il quale avea nome Cangius, il quale in su un povero feltro fu levato imperadore, e come fu fatto signore, fu chiamato il soprannome Cane, cioè in loro lingua imperadore. Questi fu molto valoroso e savio, e per suo senno e valenzia uscì con tutto quello popolo delle dette montagne, e ordinogli a decine e a centinaia e a migliaia, con capitani acconci a combattere; e per essere più obbedito, prima a' maggiori di sua gente fece per suo comandamento uccidere a ciascuno il suo figliuolo primogenito di loro mano, e quando si vide così obbedito, e dato suo ordine alla sua gente, entrò in India e vinse il Presto Giovanni, e sottomisesi tutto il paese. E ebbe più figliuoli, che appresso lui feciono di grandi conquisti, e quasi di tutta la parte d'Asia i popoli e li re si misono sotto loro signoria, e parte d' Europa inverso Cumania, e Alania, e Bracchia infino al Danubio. E' discendenti de' figliuoli del detto Cangius Cane, sono oggi signori intra' Tartari. Questi non hanno ordinata legge, che chi

è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma i più pagani idolatri. Avemo raccontato di loro nascimento e movimento, imperciocchè in così piccolo tempo, mai gente non fece sì gran conquisto, nè nullo popolo nè setta non ha tanta signoria, podere, e ricchezza. E chi delle loro geste vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Aiton signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad istanza di papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milone, che fece messere Marco Polo di Vinegia, il quale conta molto di loro podere e signoria, imperciocchè lungo tempo fu tra loro. Lasceremo de' Tartari, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. XXX.

Come i Fiorentini disfecero il castello di Simifonti e quello di Combiata.

Negli anni di Cristo 1202, essendo consolo in Firenze Aldobrandino Barucci da santa Maria Maggiore, che furono molto antichi uomini, colla sua compagnia, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonti, e fecionlo disfare, e il poggio appropiare al comune, perocchè lungamente avea fatta guerra a' Fiorentini. E ebbonlo i Fiorentini per tradimento per uno da Sandonato in Poci, il quale diede una torre, e volle per questa cagione egli e' suoi discendenti fossono franchi in Firenze d'ogni incarico, e così fu fatto, con tuttochè prima nella detta torre, combattendola, fu morto da' terrazzani il detto traditore. E nel detto anno

i Fiorentini andarono ad oste al castello di Combiata, ch' era molto forte in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, il quale era de' cattani della contrada che non voleano obbedire il comune e facevano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono dicreto che mai non si dovessono rifare.

CAP. XXXI.

Disfacimento di Montelupo, e come i Fiorentini ebbono Montemurlo.

Negli anni di Cristo 1203, essendo consolo in Firenze Brunellino Brunelli de' Razzanti e suoi compagni, i Fiorentini disfeciono il castello di Montelupo perchè non volea ubbidire al comune. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il castello di Montemurlo a' conti Guidi; ma poco appresso, il Settembre, v' andarono ad oste i Fiorentini in servigio de' conti Guidi e riebberlo, e renderlo a' conti Guidi. E poi nel 1207 i Fiorentini feciono fare pace tra' Pistolesi e' conti Guidi, ma poi non possendo bene difendere i conti da' Pistolesi Montemurlo, perocch' era loro troppo vicino, e aveanvi fatto appetto il castello del Montale, sì 'l vendero i conti Guidi al comune di Firenze libbre cinquemila di fiorini piccioli, che sarebbono oggi cinquemila fiorini d'oro: e ciò fu gli anni di Cristo 1209, ma i conti da Porciano mai non vollono dare parola per la loro parte alla vendita.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini elessono di prima podestade.

Negli anni di Cristo 1207 i Fiorentini ebbono di prima signoria forestiera, che infino allora s' era retta la città sotto signoria di consoli cittadini, de'maggiori e migliori della città, con consiglio del senato, cioè, di cento buoni uomini, e quelli consoli al modo di Roma tutto guidavano e governavano la città, e rendeano ragione, e facevano giustizia: e durava il loro officio uno anno. E erano quattro consoli mentre che la città fu a quartieri, per ciascuna porta uno; e poi furono sei quando la città si partì a sesti. Ma gli antichi nostri non faceano menzione de'nomi di tutti, ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo: al tempo di cotale consolo e de'suoi compagni: ma poi cresciuta la città e di genti e di vizi, e faceansi più malificii, si accordaro per meglio del comune, acciocchè i cittadini non avessono sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, sì ordinaro di chiamare uno gentile uomo d' altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzioni delle condannagioni e giustizie corporali. E 'l primo che fu podestà in Firenze fu nel detto anno Gualfredotto da Milano, e abitò al vescovado; imperciocchè ancora non avea in Firenze palazzo di comune. E però non rimase la signoria

de' consoli, ritegnendo a loro l' amministragione d' ogni altra cosa del comune. E per la detta signoria si resse la cittade infino al tempo che si fece il primo popolo in Firenze, come innanzi faremo menzione, e allora si criò l' officio degli anziani.

CAP. XXXIII.

Come i Fiorentini sconfissono i Sanesi a Montalto.

Nel detto anno, alla signoria di Gualfredotto di Milano, il primo anno, i Fiorentini ricominciaro guerra co' Sanesi, perocch' e' Sanesi aveano ricominciata guerra a Montepulciano e Montalcino contra i patti della pace, per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in su quello di Siena al castello di Montalto. I Sanesi per soccorrere il detto castello combattero co' Fiorentini, e furono sconfitti, e molti morti e presi: ne vennero in Firenze mille trecento Sanesi, e' Fiorentini ebbono il detto Montalto e disfecionlo.

CAP. XXXIV.

Come i Sanesi richiesono di pace i Fiorentini ed ebbonla.

Appresso, l' anno 1208, il secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo rifermato, i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, e disfeciono Rugomagno loro castello, e andarono in-

fino a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda, e molti pregioni; ma poi l'anno nel 1210 i Sanesi non potendo più durare la guerra co'Fiorentini, e per riavere i loro pregioni, richiesono pace a' Fiorentini, e quetarono Montepulciano e Montalcino e tutte le castella ch'e'Fiorentini aveano prese sopra loro. E in quello tempo era consolo in Firenze messer Catalano della Tosa e sua compagnia. Lasceremo alquanto a dire de' fatti di Firenze, e diremo d'Otto il quarto di Sassogna imperadore, e quello che fece al suo tempo.

CAP. XXXV.

Come Otto quarto fu coronato imperadore, e come si fece nimico e persecutore di santa Chiesa.

Otto quarto di Sassogna fu eletto re de' Romani, per lo modo detto addietro, quando fu eletto Filippo di Soavia il quale fu morto. Ma questo Otto, a petizione e studio di papa Innocenzo terzo, fu confermato re de' Romani l' anno di Cristo 1203, ma però non venne incontanente a Roma per molta guerra li surse in Alemagna, sicchè Italia stette sanza imperio da dodici anni; ma tratte a fine Otto le guerre d'Alamagna, passò in Italia, e dal sopraddetto papa Innocenzo fu coronato l' anno di Cristo 1210. Ma incontanente ch' ebbe la corona dello 'mperio, ove la Chiesa e 'l detto papa si credeano fosse amico e difenditore, si fece nemico e persecutore, e a' Romani inco-

minciò incontanente guerra, e contra volontà del detto papa e della Chiesa passò in Puglia, e prese gran parte del Regno, il quale la Chiesa guardava siccome tutrice e madre di Federigo il giovane, figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e di Costanza imperadrice. Per la qual cosa il detto papa scomunicò il detto Otto e dispuose dello 'mperio in uno grande concilio che fece in Roma, e mandò in Alamagna per lo giovane Federigo, e colla forza della Chiesa racquistò il Regno e Cicilia. E 'l detto Otto si tornò in Alamagna, e di là per contradio della Chiesa fece lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bari e di Bologna, e più altri baroni di Francia, i quali s' erano rubellati al re Filippo il Bornio re di Francia. E essendo il detto re accampato contra il detto imperadore e gli altri signori, quasi tutti i suoi baroni il voleano abbandonare; per la qual cosa fece uno altare nel campo, e trassesi la corona in presenza de' suoi baroni e puoselavi suso, e disse: *donatela a chi è più degno di me, e io l'obbedirò volentieri*. I baroni vedendo la sua umilità, si rivolsono e promisongli d' essere leali e fedeli alla battaglia. Il quale re Filippo avendo con seco riconciliati i suoi baroni, col detto Otto imperadore, e Ferrante conte di Fiandra, e gli altri rubelli, battaglia di campo fece al ponte a Bovino a' confini di Fiandra, là dove ebbe molta gente francesca e tedesca morta. Alla fine il detto buono re Filippo per la grazia di Dio ebbe vittoria, e perocchè si ritenne in una schiera con cinquecento cavalieri vecchi e indurati in battaglie e tornea-

menti, de' quali parte di loro non intesono se non a rompere le schiere co' destrieri, (206) sanza fedire colpi, e così ruppono i Tedeschi; e prese il detto conte Ferrante di Fiandra, e tolsegli Artese e Vermandos, e Otto imperadore a gran periglio e vergogna fuggì con poca di sua gente del campo, e grande danno ricevette di sua gente: e ciò fu gli anni di Cristo 1214. E il dì medesimo essendo il giovane Luis figliuolo del detto re Filippo a oste in Paico, battaglia ebbe col re Arrigo d'Inghilterra e suoi allegati che d'altra parte venieno sopra il re di Francia, e lui vinse e sconfisse: e in quello giorno medesimo essendo il conte di Barzellona e di Valenza, (onde furono poi i suoi discendenti re d'Aragona) ad assedio della città di Carcasciona, (207) che vi cosava ragione, la quale tenea il detto re di Francia e eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori vigorosamente e assalì improvviso e sconfisse l'oste de' Catalani, e fu preso il conte di Barzellona, e per gli Franceschi tagliatagli la testa; per le quali tre sì grandi e bene avventurose vittorie, molto sormontò il re di Francia, e prese Paico e la Roccella e molto accrebbe suo reame.

CAP. XXXVI.

Come vivendo Otto fu eletto imperadore Federigo secondo di Soavia a richiesta della Chiesa di Roma.

Essendo il detto Otto nimico della Chiesa e disposto per concilio generale dello 'mperio, la

Chiesa ordinò con gli elettori d'Alamagna, ch'elli elessono a re' de' Romani Federigo il giovane re di Cicilia il quale era in Alamagna, e contra il detto Otto ebbe grande vittoria, e poi il detto Otto tornato a coscienza, andò al passagio di Damiata oltremare, e di là morio, e rimase Federigo colla elezione; e poi al tempo d' Onorio terzo papa che succedette a Innocenzo detto di sopra, il detto Federigo d' Alamagna venne a Vinegia, e poi per mare nel suo regno di Puglia e poi a Roma, e dal detto papa Onorio e da' Romani fu ricevuto a grande onore, e coronato imperadore, come innanzi nel suo trattato faremo menzione. Lasceremo alquanto dello'mperadore, e diremo de'fatti de' Fiorentini che furono infino alla sua coronazione.

CAP. XXXVII.

Come morì il conte Guido vecchio, e di sua progenia.

Negli anni di Cristo 1213 morì il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l' uno morio e lasciò reda della sua parte quelli ch' ebbono Poppi, perocchè di lui non rimasono figliuoli; poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questo conte Guido, la sua progenia si dice che anticamente furono d' Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto primo imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasono; e poi i loro discendenti per loro podere furono signori

quasi di tutta Romagna, e faceano loro capo in Ravenna, ma per soperchi ch' elli usarono a' cittadini di loro donne, e d'altre tirannie, a romore di popolo furono cacciati in uno giorno, corsi, e morti in Ravenna, che nullo ne campò piccolo o grande, se non uno picciolino fanciullo ch' avea nome Guido, il quale era a Modigliana a balia, il quale fu soprannomato Guido Besangue per lo molesto de' suoi, come nelle storie d'Otto imperadore addietro facemmo menzione. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messere Bellincione Berti de' Rovignani, ch' era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze, e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei la tolse, veggendola in santa Reparata coll' altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che in santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch' egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose che già uomo vivente la bascerebbe se non fosse suo marito, per la quale parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore, la si fece a moglie, non guardando perch' ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote; onde

tutti i conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna in questo modo; che, come dice di sopra, ne rimasono quattro figliuoli che ne discesono rede; il primo ebbe nome Guiglielmo di cui nacque il conte Guido Novello e 'l conte Simone: questi furono ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece guelfo e s' allegò co' guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle: l'altro figliuolo ebbe nome Ruggeri, onde nacquero il conte Guido Guerra, e 'l conte Salvatico, e questi tennero parte guelfa: l' altro ebbe nome Guido da Romena onde sono discesi quegli da Romena, gli quali sono stati guelfi e ghibellini: l' altro fu il conte Tegrimo onde sono quegli da Porciano, e sempre furono ghibellini. Il sopraddetto Otto imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino. Avemo sì lungo parlato del detto conte Guido (benechè in altra parte avessimo trattato del cominciamento di suo lignaggio) perocchè fu valente uomo, e di lui sono tutti i conti Guidi discesi, e perch' e' suoi discendenti molto si mischiarono poi de' fatti di Firenze, come per gli tempi faremo menzione.

CAP. XXXVIII.

Come si cominciò parte guelfa e ghibellina in Firenze.

Negli anni di Cristo 1215 essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno

messer Bondelmonte de' Bondelmonti nobile cittadino di Firenze, promesse a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch' era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch' egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io v' avea guardata questa mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie; per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, sì presono il maladetto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de' nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Risurresso, si raunaro in casa gli Amidei da santo Stefano, e vegnendo d' oltrarno il detto messere Bondelmonte vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov' era la 'nsegna di Marti, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedi-

to, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni dalla Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che furono capo de' ghibellini, onde alla nostra città seguì molto di male e ruina, come innanzi farà menzione, e mai non si crede ch' abbia fine, se Iddio nol termina. E bene mostra che 'l nemico dell' umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell' idolo di Marti, ch' e' Fiorentini pagani anticamente adoravano, che appiè della sua figura si commise sì fatto micidio, onde tanto male è seguito alla città di Firenze. I maladetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là aveano guerra insieme, e aveano ciascuno uno forte castello l' uno incontro all' altro, che l'uno avea nome Guelfo e l' altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l' uno tenne l' una parte, e l' altro l' altra; e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l' una parte si chiamava quella di Guelfo, e

l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi.

CAP. XXXIX.

Delle case e de' nobili che divennero guelfi e ghibellini in Firenze.

Per la detta divisione questi furono i legnaggi de' nobili che a quello tempo furono e divennero guelfi in Firenze, contando a sesto a sesto, e simile i ghibellini. Nel sesto d' Oltrarno furono guelfi i Nerli gentiliuomini tutto fossero prima abitanti in Mercato vecchio: la casa de' Giacoppi detti Rossi, non però di grande progenia di antichità, e già cominciavano a venire possenti: i Frescobaldi, i Bardi, e' Mozzi, ma di piccolo cominciamento; ghibellini nel sesto d' Oltrarno, de' nobili, i conti da Gangalandi, Obriachi, e Mannelli. Nel sesto di san Piero Scheraggio, i nobili che furono guelfi, la casa de' Pulci, i Gherardini, i Foraboschi, i Bagnesi, i Guidalotti, i Sacchetti, e' Manieri, e quegli da Quona consorti di quelli da Volognano, i Lucardesi, i Chiaramontesi, i Compiobbesi, i Cavalcanti, ma di poco tempo erano stratti di mercatanti; nel detto sesto furono i ghibellini, la casa degli Uberti, che ne fu capo di parte, i Fifanti, gl' Infangati, e Amidei, e quegli da Volognano, e Malespini, con tuttochè poi per gli oltraggi degli Uberti loro vicini, eglino e più altri legnaggi di san Piero Scheraggio si feciono guelfi. Nel sesto di Borgo furono guelfi la casa de' Bondelmonti, e furonne ca-

po; la casa de' Giandonati, i Gianfigliazzi, la casa degli Scali, la casa de' Gualterotti, e quella degl' Importuni; i ghibellini del detto sesto, la casa degli Scolari che furono di ceppo consorti de' Bondelmonti, la casa de' Guidi, quella de' Galli e Cappiardi. Nel sesto di san Brancazio furono guelfi i Bostichi, i Tornaquinci, i Vecchietti; i ghibellini del detto sesto furono i Lamberti, i Soldanieri, i Cipriani, i Toschi, e gli Amieri, e Palermini, e Miglioretti, e Pigli, con tuttochè poi parte di loro si fecero guelfi. Nel sesto di porte del Duomo furono in quegli tempi di parte guelfa i Tosinghi, gli Arrigucci, gli Agli, i Sizii; i ghibellini del detto sesto, i Barucci, i Cattani da Castiglione e da Cersino, gli Agolanti, i Brunelleschi, e poi si feciono guelfi parte di loro. Nel sesto di porte san Piero furono de' nobili guelfi gli Adimari, i Visdomini, i Donati, i Pazzi, que' della Bella, gli Ardinghi, e' Tedaldi detti que' della Vitella, e già i Cerchi cominciavano a salire in istato, tutto fossono mercatanti; i ghibellini del detto sesto, i Caponsacchi, i Lisei, gli Abati, i Tedaldini, i Giuochi, i Galigari; e molte altre schiatte d'(208) orrevoli cittadini e popolani tennero l' uno coll' una parte, e l' altro coll' altra, e si mutaro per gli tempi d' animo e di parte, che sarebbe troppa lunga matera a raccontare. E per la detta cagione si cominciarò da prima le maladette parti in Firenze, con tuttochè di prima assai occultamente, pure era parte tra' cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però

in istato e bene del comune tutti erano in concordia.

CAP. XL.

Come fu presa la città di Damiata per i cristiani, e poi perduta.

Nell' anno 1216 papa Innocenzo celebrò generale concilio a Roma per fare passaggio oltremare al soccorso della terra santa, e più ordini fece, ma poco appresso morì; e l' anno 1216 fu fatto papa Onorio terzo nato di Roma, il quale seguì poi il detto passaggio ove andarono molti Romani, e Italiani, e Fiorentini, e andovvi d'oltramonti Otto imperadore, e più altri baroni d'Alamagna e di Francia l'anno 1218, e assediaro la città di Damiata in Egitto per due anni, e dopo grande danno di mortalità di cristiani, che vi moriro il detto Otto e molta di sua gente, l' anno appresso ebbono Damiata per forza; e la 'nsegna del comune di Firenze, il campo rosso e 'l giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura di Damiata, per virtù de' pellegrini fiorentini che furono de' primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra per le feste nella chiesa di san Giovanni. E vinta Damiata per gli cristiani, tutti i Saracini vi furono morti e presi; ma poco la tennero i cristiani, per dissensione che avvenne tra 'l legato del papa e' signori franceschi ch' aveano fatto il conquisto, per tale modo, che l'an-

no di Cristo 1221 per assedio la rendero i cristiani a' Saracini, riavendo i loro pregioni.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini fecero giurare alla città tutti i contadini, e si cominciò il ponte nuovo dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1218, essendo podestà di Firenze Otto da Mandella di Milano, i Fiorentini feciono giurare tutto il contado alla signoria del comune, che prima la maggiore parte si tenea a signoria de' conti Guidi, e di quegli di Mangone, e di quegli di Capraia, e da Certaldo, e di più cattani che 'l s' aveano occupato per privilegi, e tali per forza degl' imperadori. E in questo anno si cominciaro a fondare le pile del ponte alla Carraia.

CAP. XLII.

Come i Fiorentini presono Mortennana, e compiessi il ponte nuovo detto dalla Carraia.

Negli anni di Cristo 1220 essendo podestà di Firenze messer Ugo del Grotto di Pisa, i Fiorentini andarono a oste sopra uno castello degli Squarcialupi che si chiamava Mortennana, il quale era molto forte, ma per forza e ingegno si vinse; e quegli che per suo ingegno l' ebbe, fu

fatto a perpetuo franco d' ogni gravezza di comune, e egli, e' suoi discendenti; e 'l detto castello fu tutto disfatto infino alle fondamenta. E questo anno medesimo si compiè di fare il ponte alla Carraia, il quale si chiamava il ponte nuovo, perocchè allora la città di Firenze non avea che due ponti, cioè il ponte Vecchio e questo detto Nuovo.

NOTE

LIBRO PRIMO

CAP. I.

(1) *Di fatti passati ec.* altri codici leggono *dei fatti ec.* Non solo il nostro autore, ma altri ancora degli antichi, usarono la preposizione o segnacaso *di* invece della prep. articolata *dei* o *degli*. Noi ne avvertiamo il lettore sì perchè spesse volte gli avverrà d'incontrarsi in sì fatto modo di dire, leggendo quest'opera, e sì ancora perchè quest'avvertenza non è stata fatta nel Vocabolario.

(2) *virtudi*. A rigore parlando, la nostra lingua non ha voce alcuna terminata con accento, perchè dolcissima com'ella è di sua natura, fugge a suo potere ogni asprezza di suono: così presso a poco si esprime Leonardo Salviati nell'aureo libro degli Avvertimenti. Però gli antichi padri della nostra favella accrescevano sì di frequente quelle voci che oggi si scrivono e si pronunziano con accento sull'ultima sillaba, aggiungendovi in alcune un *de* o *te*, e dicevano *virtude*, *avversitade*, *pietate*, invece di *virtù*, *avversità*, *pietà*; in altre un'*e*, o *ne*, e dicevano *ée*, *éne*, *piúe*, *piúne*, *peróe*, *anderóe ec.* invece di *è*, *più*, *però*, *anderò*; ed anche un *o*, e dicevano *salio*; *uscio etc.* invece di *salì*, *uscì*: e quanto più ci accostiamo a una maggiore antichità, tanto più ciò si trova avverarsi. Poche di queste natìe maniere sono oggi rimaste fra quelli che si dicono pulitamente e gentilmente parlare e scrivere in prosa, moltissime però ai poeti, e quasi tutte al basso popolo, che più naturalmente parla, e ben poche alterazioni ha introdotte nel suo linguaggio, specialmente in ciò che riguarda la

pronunzia. Nè per sfuggire nell'ultima sillaba l'asprezza dell'accento, o, come la chiama il Salviati, quasi puntura, ricorrevano sempre a questo mezzo di accrescimento, ma talora non facevano che cambiare il luogo all'accento medesimo, ponendolo or nella penultima sillaba, come in *podésta*, *piéta ec.* ed ora nella terz'ultima, del che ce ne resta ancora ottimo e sicurissimo segno nel titolo di alcune chiese, quali sono *s. Félicita*, *s. Trínita*, *la Fratérnita*, ed altre tali, che per essere nomi propri, hanno ritenuto la primitiva pronunzia. Lo stesso dir si dee delle voci terminate in *u*, che propriamente la nostra lingua non ne avrebbe alcuna; e sebbene il Bembo n'eccettuasse due, che sono, *tu* e *gru*, tuttavia sono esse pure comprese nella regola generale, perchè così pronunziate sono mozze, e intere sarebbero *tue*, *grue*, come sono usate spesso, o quasi sempre, dagli antichi scrittori. Neppur *tribù* è da eccettuarsi, imperciocchè *tribo* nel singolare, e *tribi* nel plurale scriveano per lo più gli antichi: così nel Cap. 3 di questo lib. I. e nel 29 del lib. V. disse il N. A., e Dante nel XXXI. del Purgatorio: e il Borghini (Orig. di Firenze pag 277.) afferma che così pronunziavano questa voce i nostri padri e maestri della lingua. Non dee adunque recar maraviglia, se parole per questa guisa accresciute s'incontrano ad ogni passo nella presente opera: l'autore non fece in ciò che seguitare il gusto del suo tempo, come noi seguitiamo quello del nostro; e l'uso comune in tali cose è il vero e sicuro maestro.

(3) *laici*: v. a. idioti, ignoranti. Incontrasi questa voce nel detto significato e nel N. A. e negli altri scrittori di quell'età. Gli antichi chiamarono *cherici* i dotti, e *laici* gl'ignoranti, forse perchè fu proprio dei soli cherici, cioè dei preti e dei frati, il possedere un po' di cultura, mentre tutto il resto degli uomini erano per lo più ignoranti.

(4) *sanza*: v. a. senza. Negli scritti del secolo decimo quarto si trova sempre *sanza*, e noi l'abbiam voluto conservare.

(5) *le geste*: in significato d'impresa, o fatto glorioso, viene da *gesta* di gen. fem. che ha doppio plurale, cioè, *le geste*, *e le gesta*, sebbene quest'ultima sia usata più

da' moderni che dagli antichi. Abbiamo questa voce nello stesso significato anche di gen. mas. cioè, *gesto*, che nel pl. ha *gesti*, usata anche dall'Ariosto, che disse:

Ruggier come in ciascun suo degno gesto.

e altrove:

L'alto valore e i chiari gesti suoi.

CAP. II.

(6) *Babel:* ora si trova scritto Babel, ora Babello, ora Babelle. Essendo queste variazioni di niuna importanza, e opera forse dei copisti piuttosto che dell'autore, abbiam creduto esser meglio il legger sempre in un modo, che seguir l'incostanza dei manoscritti; e ognun sa quanto sia grande questa incostanza negli antichi testi a penna, specialmente trattandosi di nomi propri, che si trovano il più delle volte bruttamente storpiati. Questo metodo abbiam tenuto costantemente: così in questo stesso capitolo leggiamo sempre *Nembrot* e *Babilonia*, mentre nei mss. si trova confusamente *Nembrot*, *Nembrotto*, *Nembrotte*, *Nebrotte*, *Babillonia*, e *Babbillonia*.

(7) *si variaro:* il verbo *variare* in questo luogo non offre una sola idea o di mutamento o di diversità, ma tutte e due in complesso, più quella di moltiplicazione: onde questo passo ci parrebbe meritevole di aver luogo nel Vocabolario, non essendovene neppur uno tra quelli ivi riportati, che abbia la stessa forza. È da notarsi, che il N. A. quasi sempre usa di troncare la terza persona plurale del preterito indeterminato, del che frequentissimi esempli pur se ne trovano negli altri antichi scrittori: oggi però non si concederebbe che in verso, e raramente in prosa.

CAP. III.

(8) *tribi:* tribù. Dell'antica terminazione di questa voce ne abbiam detto di sopra al n. 2.

CAP. IV.

(9) *Oceano:* veramente il testo dice *Uziano*, nè il solo del Davanzati ha questa lezione, ma altri codici ancora de' più antichi; e quindi avremmo dovuto lasciar correre *Uziano*. Ma perchè altrove sempre si trova *Oceano*, e noi ci siamo proposti di conservare una certa uniformità di lezione, quando si tratta di nomi proprii, (se però far si possa senza alcun pregiudizio) quindi è che abbiamo amato piuttosto di scrivere *Oceano;* e speriamo che solo l'averlo avvertito possa bastare anche a' più scrupolosi,

(10) *Mittaterreno:* Mediterraneo. Tutti i migliori testi e più antichi da noi riscontrati, si accordano in questa lezione, se non che in alcuno si legge, con piccola varietà, *Mittaterrena*, in tal altro *Metaterreno*, quasi dicesse *posto in mezzo del terreno*; come gli antichi dissero *miluogo*, in mezzo del luogo, oppure, il luogo di mezzo.

CAP. V.

(11) *Escodio:* questi è senza dubbio lo stesso che Estodio, o Metodio rammentato dal Fabricio (Bibl. med. et inf. latin.), e citato da Martino Polono nella sua Cronica a pag. 7 dell'edizione di Besilea del 1554, ove l'autore riporta questo passo dal quale forse imparò il Villani la venuta e la morte di Noè in Italia « *Postquam filii Noe aedificaverunt turrim confusionis, Noe tunc aliquando ratem ingressus, venit in Italiam, et non longe ab eo loco ubi nunc est Roma, civitatem construxit nominis sui, in qua et laboris et vitae terminum dedit* «, Quindi chiaro appare l'errore delle passate edizioni del Villani che leggono Esiodo, e quello anche più grossolano ch'è nella nota a questo luogo apposta nell'edizione milanese, ove si vorrebbe far credere, che l'autore scrivesse Eusebio. « *Dove dice Esiodo*, (così la nota) *in uno antico originale scritto a mano lice Escodio, e forse che l'Autore scrisse Eusebio* ».

CAP. VII.

(12) *astrolago*: astrologo, astronomo. Gli antichi dissero anche *strolago*, *stronomo*, e *storlamo*; e la scienza la chiamarono indistintamente *astrologia*, *strologia* , *storlomia*, *stronomia*, e *astronomia*. Oggi questa nobile scienza che tratta degli astri, dicesi semplicemente *astronomia*, e *astronomo* chi questa scienza professa; e abbiam rilasciato il nome di *astrologia* o *strologia* coll' aggiunto di *giudiciaria* a quella scienza, o per dir meglio, a quel superstizioso vaneggiamento, che si perde dietro a trar ragione delle umane vicende dal corso degli astri, e a rinvenire in certi segni la buona e la mala ventura degli uomini; e *strolaghi* chiama il popolo coloro che spacciano sì fatte fandonie . Vogliam qui aggiungere a gloria della civilizzazione del nostro secolo, che pochissimi oggi s' incontrano uomini di tal fatta; e a que' pochi, anche la plebe più rozza delle campagne (almeno della Toscana) non solo non dà più fede, ma gli deride e gli sprezza.

(13) *Galulle*: l'ediz. de' Giunti legge *Gallule*, e de' testi a penna, chi legge nell' una, e chi nell'altra maniera. Questa è la costellazione detta *le Pleiadi*, dai Greci e dai Latini *Pleiades*, e oggidì volgarmente *le Gallinelle* , e *le Gaille* .

(14) *agurio*: oggi più comunemente si dice *augurio*: gli antichi dissero anche *auguro*, *augura*, e *aguria*; e il volgo dice *uria*. Merita d' esser letta la nota del Minucci, Cant. III. st. 71 del Malmantile, al verso che dice « *Un segno che le ha dato cattiv' uria* «. Non è disutile il notare alle volte certi sensi che il popolo dà ad alcune parole, i quali non si trovano negli scrittori. Noi udiamo adoperare *uria* per mal pensiero, o idea stravagante, ma sempre in mal senso, e dicono: *i'ho cert' urie ; mi vien cert' urie ec.* Talora in un senso anche più singolare; cioè, *fare a uria*, *dire a uria una cosa*, per fare e dire una cosa come sè, a caso, come detta la fantasia, quasi dicesse *a aria*, *in aria*.

(15) *assituato*: situato, aggiunta nel principio una sillaba. Le voci così vantaggiate di qualche sillaba si trovano

assai frequenti negli antichi scrittori, come che ne riesca più fluida e dolce la pronunzia. *Abbisogno* per bisogno, *accadere* per cadere, si trova nel Volgariz. dell'Amicizia di Tullio pubblicato dal Sig. Fiacchi nel 1809: *innarrare*, *innarrazione*, *innarramento* ne' Dial. di S. Greg. e nel nostro Autore medesimo: *innodiare* per odiare nel detto volgarizzamento di Tullio e nell'Albertano: *innascondere*, *innascoso* ne' Gradi di S. Girol.: *infuturo* per futuro nel Centiloquio del Pucci: *abbaire* per baire (sbigottirsi) trovasi più volte ripetuto nella prima Deca di Livio etc. Meritano a questo riguardo d'esser letti il Salviati Avv. lib. III. partic. XIII. la Tavola delle voci apposta dal Bottari a' Gradi di S. Girol. p. III, e le note 3, e 36 al detto Volg. di Tullio, ove il ch. Editore illustrando, con quella sua molta erudizione ch' egli ha nel fatto di nostra lingua, le voci *indiceria* e *abbisogno*, molti passi riporta, che mostrano, quanto facilmente aggiugnessero gli antichi delle sillabe in principio alle parole.

(16) *e la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta ec.* Il nostro autore parla spessissimo, e con molta gravità, dell' influenza de' pianeti sopra le cose umane; con che dimostra quanto egli prestasse fede a questo pregiudizio, comune in quei tempi; anzi dà a vedere d'essere stato un peritissimo *storlamo* egli medesimo. Niuno però vorrà fargliene un debito, poichè sa ognuno che lo studio dell' astrologia per questa guisa applicata, teneva un luogo distinto fra le occupazioni dei dotti di quell' età.

CAP. VIII.

(17) *Sezzaio*: v. a. ultimo. Questa voce sembra oggi dismessa, e così anche *sezzo* adiettivo; non già quando si adoperi a modo di avverbio con la prep. *da*: *da sezzo*.

CAP. IX.

(18) *con sacrifici a sacrificare il loro Dio alto Marti*: è notevole questa maniera di dire: *sacrifici* sta per le vit-

time stesse da sacrificarsi; e il verbo *sacrificare* è usato col quarto caso, come dicono i grammatici, di persona; mentre, secondo l'uso comune, avrebbe dovuto dire *sacrificare al loro Dio etc.* Nel Vocab. non è riportato alcun passo che equivaglia a questo del N. A.

(19) *risposto*: invece di *risposta*. Gli accademici non riportarono questa voce nel Vocab. ma noi l'abbiam trovata, oltre al Test. Dav., in quello del Sig. Moreni, e in un altro Riccardiano, che noi chiamiamo del Salvini. E non potrebbe essere che il Villani scrivesse *risposto* per *risposta*, come Dante disse *dimando* per *dimanda*, e come dicesi *dimoro* per *dimora*?

(20) *al quale comandamento così asseguiro*: così leggono i migliori testi a penna contro altri men reputati, e contro le edizioni, che invece di *asseguiro* hanno *asseguitò*, meno quella de' Giunti citata. Questa nostra lezione ci offre un'elegante maniera non men singolare di quella che facciamo osservare al n. 18. *Asseguiro* è lo stesso che *eseguiro*, pel cambiamento dell'*e* in *a* in sul principio, molto praticato dagli antichi, che dissero *Abreo* per *Ebreo*, *asempio* e *assempro* per *esempio*, *accezione* per *eccezione* ec. sopra di ciò può vedersi il Manni nella Lez. 10, e il Buommattei nella Gram. Tratt. III. cap. 7; Potrebbe alcuno aver difficoltà sopra quella preposizione *al*, comecchè mal si convenga al verbo *eseguire*; dicendosi ordinariamente *eseguire il camandamento*, non già *eseguire, al comandamento*: ma se pongasi mente che *a* o *al* si adopera alcuna volta avverbialmente, ed equivale a *dopo*, *secondo*, *in ordine*, *conformemente* ec. allora non vi può esser più dubbio, e vede ognuno che il detto passo è come se dicesse: *dopo il quale comandamento*, ovvero, *secondo il quale comandamento, così eseguirono*, *così adoperarono*. Il Testo Moreni legge: *el quale comandamento e risposto così seguiro*.

CAP. XIV,

(21) *Dario*: Darete; ed è questi quel Darete Frigio che vien riguardato come il più antico storico tra i profani. Dicesi, che in foglie di palme scrivesse la sua storia de' Greci

e de' Troiani. A lungo ne parla il Fabricio (Bibl. Grec. lib. I. cap. 5) Perchè poi dica *Dario* invece di *Darete*, conviene credere che così lo trovasse il N. A. scritto in qualche cronica, ovvero, volgarizzasse in *Dario* il nome latino *Dares*.

CAP. XV.

(22) *arrivarono male*: *arrivare* vuol dir propriamente *approdare*, *accostarsi alla spiaggia del mare*, o *alla riva di un fiume*; e si usa anche generalmente in significato di *giugnere*, *pervenire in un luogo*. Qui però figurat. *arrivarono male* vuol dire *capitarono male*, *uscirono a male*. Questa frase manca nel Vocab. quantunque siavi *arrivar bene* nel senso di *capitar bene*, con un esempio del Boccaccio. Anche il Machiavelli adoperò *arrivar male* nel significato stesso del N. A. quando disse: *egli non fu giammai femmina peggio arrivata di me*. (Commedia senza titolo; atto 1 sc. 1).

CAP. XVII.

(23) *navilio*: ed anche *naviglio*, e *navile*: flotta, armata navale.

(24) *giurizione*: v. a. accorciamento di *giuridizione*, o *giurisdizione*. Noi avremmo reputato questa voce come uno di que' tanti goffi storpiamenti che deturpano le opere degli antichi, non già per colpa degli autori, ma de' copisti, se non l'avessimo trovata in più luoghi, e in più d'un codice, e non l'avesse usata anche Matteo Villani, il passo del quale è allegato nel Vocabolario.

CAP. XVIII.

(25) *ataro*: v. a. il verbo *atare* invece di *aiutare*, con tutti i suoi derivati, fu a tutti i trecentisti familiarissimo.

(26) *dallo 'mperio*: gli antichi che sfuggivano nella pronunzia non solo l'asprezza che nasce dall' accoppiamento di più consonanti, ma pur l' iato che risulta dal concorso delle

vocali, specialmente, se con vocale termina una parola, e per vocale incomincia la seguente, usarono di troncare molte parole togliendone una vocale, o nel fine dell'una o nel principio dell'altra, e pronunziavano insieme due voci, come se fossero una sola; e come pronunziavano, così scrivevano. Però troviamo negli antichi codici scritto *lomperadore*, *dellomperio*, *lampromessa*, *lonferno*, *longegno ec.* I Greci che avevano anch'essi di simili troncamenti, si servirono dell'apostrofo per indicarli. Non così i nostri antichi, poichè questo segno non fu introdotto tra noi che dal secolo sedicesimo in qua. Noi in questo luogo abbiamo scritto *dallo'mperio*, cioè, abbiam posto l'apostrofo dove crediamo mancar la vocale, e non abbiam osservato a ciò che dice il Marrini nell'annot. prima alla st. III. dell'Idilio del Baldovini, che secondo lui si dovrebbe scrivere *dall'omperio*, staccando l'*o* dalla prep. articolata *dello*, e aggiungendolo al nome, come che gli antichi avessero voluto dire *omperio*, *ongegno*, *onferno*, invece d' *imperio*, *ingegno*, *inferno* ec. a che forse mai non pensarono.

CAP. XIX.

(27) *assembiato ad una battaglia*: il verbo *assembiare*, che dicesi anche *assembrare*, e forse che i nostri antichi l'originarono dall'antico verbo provenzale *assembler*, vuol dire propriamente riunire, mettere insieme, radunare, ed anche ordinare; e si usa nel signif attivo, neut. e neut. pass. Il n. A. l'usa quasi sempre in significato di mettersi in ordine per combattere, o di stare disposto alla battaglia; ove si avverta che l'adopra con qualche aggiunto, come quando dice *assembiarsi ad oste*, o a *battaglia*; ed anche senza, come nel lib. 6. c. 78: *come fossono assembiati, si dovessero da più parti fuggire delle schiere*.

(28) *si botò*: v. a. il verbo *botare* vuol dire *far voto*, e cambiato il *b* in *v*, si dice oggidì *votare*.

(29) *fu disposto*: molti sono i significati del verbo *disporre*, e appresso gli antichi ebbe anche quello di *deporre*, *privare*, com'è in questo luogo.

(30) *balio*: diversi sono i significati di questa voce ap-

presso gli antichi: talvolta vuol dir precettore, custode, tutore, e tal'altra uomo rivestito di grande autorità, e della prima dignità dopo il sovrano, o luogotenente del legittimo signore, o governatore supremo del regno. In tutti questi diversi significati si trova usato dal Villani.

(31) *fallì*: terminò, finì, si spense. Oltre a questo significato, molti altri n'ebbe appresso gli antichi il verbo *fallire*: per *andare a vuoto*: tes. Brun. E quando egli conobbe che lo 'ntendimento suo era fallito; e Gio. Vill. fallirono le speranze; e Liv. M. a' Romani fallì la speranza: per *mancare*, *venir meno*: Ovid. Pist. io mi sforzai tre volte di parlarti, e tre volte mi fallì la lingua; e Dante: E poichè forse gli fallìa la lena: per *violare, o non mantener la parola*: Petr. Risposi: nel signor che mai fallito Non ha promessa; e Gio. Vill. come lo re Piero d'Araona fallì la giornata promessa a Bondello: per *tradire*, o *ribellarsi*: Gio. Vill. come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo: per *errare, commetter fallo*, che più comunemente si dice *fallare*: Gio. Vill. I Fiorentini non ci usarono frodo nè inganno contro a' Pisani, ma fallirono in negligenza.

Tutti questi passi son quegli stessi riportati nel Vocab. alla voce *fallire*; ma siccome sono ivi messi confusamente, e senza alcuna speciale dichiarazione, come che servir dovessero tutti a confermare il solo significato di *mancare* o *venir meno* che gli accademici diedero al verbo *fallire*, senz'altro; perciò noi abbiam voluto riparare al difetto, dichiarando parte a parte i significati diversi in cui è stato preso quel verbo nei passi ivi allegati, per potere ai luoghi opportuni rimettere il lettore a questa nota, giacchè in tutti i detti sensi viene adoperato dal n. A. il verbo *fallire*, come si potrà vedere leggendo.

CAP. XX.

(32) *Stocco*: schiatta, legnaggio. Intorno all'etimologia di questa voce, e ad altri suoi significati, è da vedersi l'eruditissima nota del Biscioni st. I. del Malm.

CAP. XXI.

(33) *stormo*: in questo luogo vuol dire combattimento: così secondo il Vocab. ove questo passo è riportato.

(34) *pedotti*: v. a. piloti, coloro che guidano le navi: negli antichi si trova *pedotto*, *pedoto*, e *pedotta*, e non solamente in senso di *piloto*, ma di qualunque guida, o scorta.

(35) *corrotto*: v. a. funerale, mortorio, pianto che si fa a'morti; e si trova usato anche per *lutto*, *dolore* e *pianto* qualunque.

(36) *si dipartiro la detta conserva delle navi*. Il n. A. usa spessissimo di porre al numero del più le voci dei verbi dipendenti da' nomi collettivi posti al numero del meno; così invece di dire: *si dipartì la detta conserva delle navi*, dice: *si dipartirono*: *una gente vennero*, invece di dire *venne* ec. e in ciò è anche più abbondante degli altri scrittori del buon secolo, ne'quali tutti però s'incontrano esempi di questa fatta. Oggi non è molto in uso questa maniera, sebbene chi parcamente l'adoperasse, non sarebbe da riprendersi. *Conserva delle navi* vuol dire un numero di navi riunite in uno stuolo, che si dice *flotta*.

CAP. XXII.

(37) *annovale*: In questo luogo vale *anniversario*: gli altri significati di questa voce possono vedersi nel Vocabolario.

CAP, XXIII.

(38) *La gente era allora molto grossa*: non al fisico, ma bensì al morale si riferisce l'aggett. *grossa*, e vale *molto rozza*, *ignorante*, *di grossolano intelletto*: manca nel Vocab. questa osservazione. Vero è che alla voce *grosso* § XIV. si dice, che *grosso* è contrario di *gentile*, o *delicato*, ma non vi si parla che di cose puramente materiali.

Potrebbe dirsi, che *grosso* volesse dire *rozzo sì di maniere, come d' ingegno*: il luogo citato del nostro autore può esserne una conferma, come pure un altro passo del lib. 6. cap. 69 secondo la nostra ediz. *E nota che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi; e di grossi drappi vestiano loro e le loro donne ec.* ove l' espressione *di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi*, fa al nostro proposito. E poi, *uomo di grosso o grossolano ingegno*, noi lo diciamo comunemente.

(39) *da Enea e Turno*: quella prep. *da* equivale a *tra*, o *fra*, cioè *tra Enea e Turno*. Spessissimo si trova dal n. A. usata così la prepos. *da*; e lo notiamo ora per sempre.

(40) *rinomo*: v. a. rinomanza. Gli antichi dissero anche *rinomea*, e *nomea*, come pur si trova nel nostro autore.

CAP. XXIV.

(41) *si diliberò*: partorì, cioè, si sgravò, si liberò del feto. Il verbo *diliberare* per partorire si usa in signif. neut. come nel M. Aldob. *Queste cose generalmente sono buone a tutte le femmine che diliberare, e partorire vogliono tostamente*; e ancora nel signif. neut. pas. come il n. A. l'ha adoperato in questo luogo: nel Vocab. di quest' ultima maniera non v' è alcun esempio.

(42) *incinta*: è lo stesso che *grossa*, e *gravida*, e questa voce è usitatissima in Toscana e fuori da chiunque parla la lingua italiana. Questa dichiarazione non avrebbe avuto luogo, se non era, che nell' ediz. milanese v' è una nota a piè di pagina, che dice la voce *incinta* non essere più in uso. Anche l' etimologia, che ivi si dà di questa voce, è falsa, secondo ciò che ne dissero i Deputati.

(43) *Dottanza*: v. a. timore, paura, sospetto, dubbio: dal verbo *dottare*, di origine provenzale, che dagli antichi fu adoperato in tutti i detti significati. Si trova spesso anche *dotta*, coll'*o* largo, e l' usò anche l'Ariosto: *Tanta fu la viltà, tanta la dotta*, Cant. 18. st. 159.

(44) *uno co' Troiani*: insieme co' Troiani: dall' avverb.

lat. *una*, insieme. Familiare fu questo avverbio a' nostri antichi, e dicevano indistintamente *uno* e *una con* ec.

(45) *ramanzi*: v. a. Noi chiamiamo *romanzo* qualunque storia favolosa, sia in prosa o in versi, che racconta maravigliose, straordinarie, o verisimili avventure della vita umana. Questo genere di componimento fu familiare anche ai Greci. Una quantità prodigiosa di romanzi inondò l' Italia e la Francia, specialmente la Provenza, nei così detti mezzi tempi, per celebrare le maravigliose gesta de' paladini; ma tutti risentono dell' ignoranza di quei secoli. Sembra che tal genere di componimento cominciasse sotto il regno brillante di Carlo Magno; ma su questo punto è da consultarsi l'Huet, che ne ha trattato diffusamente. È da notarsi che il n. A. dice sempre *ramanzi* e non *romanzi*, e nelle stampe poteva benissimo lasciarsi correre quella voce così scritta all' antica, che non offendeva poi tanto l' orecchio, da doversi levare, come fecero alcuni editori.

(46) *la cronica della Badia di Salisbiera*: I Deputati alla correzione del Decamerone, nella nota 452, mossero dubbio, se il Villani citando la cronica della Badia di Salisbiera (Salisbury, *Sarisburia*) volesse intendere di quella di Vortimera. Certamente questo dubbio è affatto insussistente, poichè la cronica citata dal n. A. è tutto dì conosciuta in Inghilterra, e tratta delle cose sul proposito delle quali è citata; l' altra non già, secondo ciò che ci assicura un dotto Inglese da noi su questo punto interrogato.

CAP. XXV.

(47) *reda*: v. a. erede: dal verbo *redare*, che è ancora in uso.

(48) *e alcuno scrisse del genero del suo padre*: queste parole non si trovano negli altri codici da noi riscontrati; e dubitiamo se le scrivesse l' autore, o non piuttosto sieno un' aggiunta arbitraria del copista: il fatto sta che non vediamo come possano avervi luogo, nè come debbano interpretarsi. Basti l' averlo avvertito.

CAP. XXIX.

(49) *ciliarche*, o *celiarche*: v. a. capo di mille soldati: questa voce è di greca origine, e l'usarono anche i Latini, che dissero *chiliarches*, o *chiliarcus*.

CAP. XXX.

(50) *pistilenzia*: e in alcuni *pistolenzia*, e *pistolenza*: v. a. Potrebbe alcuno sospettare che queste voci fossero storpiamenti della diritta voce *pestilenza*; ma si trovano così frequentemente in tutti i migliori testi a penna del buon secolo, che non si può a meno di non rispettarle, e conservarle al pari dell'altre, che oggidì si chiamano antiche.

(51) *nelle carcere*: *carcere* si trova nel num. sing. di genere masc. e fem. cioè, *il carcere*, *la carcere*; ma nel plur. non è che di genere fem. sebbene abbia doppia uscita, cioè, *le carceri*, e *le carcere*.

CAP. XXXII.

(52) *le ferrate de' cavalli*: l'orme de' ferri de' cavalli. Il vocabolario non ha la voce *ferrata* in questo senso; ma *ferratura*; nè altro passo vi si riporta che questo del n. A. Ma noi temiamo fortemente di errore: ognun sa che il verbale *ferratura* ha ben diverso significato da questo; e poi possiamo assicurare, che la nostra lezione non è soltanto del cod. Davanzati, ma sì di tutti i migliori e più antichi da noi riscontrati.

(53) *oste*: esercito: ordinariamente questa voce è di genere fem. ma qualche volta si trova anche di gen. masc. sì in questo, come in altri scrittori del buon secolo.

(54) *di Romani d'entro e di rubelli*: la parola *entro* in questo luogo par che stia in opposizione della parola rubelli, come se dicesse: *di fedeli cittadini romani e di rubelli*. Niun altro esempio abbiamo trovato della voce *entro* in questo significato; e d'altronde tutti i codici si accordano in questa lezione.

(55) *fediti*. v. a. Il verbo *fedire* con tutti i suoi derivati fu usitatissimo da tutti gli antichi, anche più che nol fosse *ferire*; ma quello è andato in disuso, e questo ha prevalso.

CAP. XXXIV.

(56) *de' Fracchi, ovvero Floracchi*: queste parole mancano nel codice Davanzati; ma le abbiamo trovate in più altri buoni testi a penna.

(57) *mariscalco, o maliscalco*: Questa voce che viene dalla lingua tedesca, propriamente vuol dire capitano di cavalleria; ma fu dall' uso trasportata a significare un gran comandante di un esercito: oggi si dice maresciallo. Merita d'esser letto tutto ciò che a questo proposito dice il Du-Fresne.

(58) *sprovveduti dell' aguato*: inconsapevoli, quasi dicesse, non avendo preveduto l'aguato. La voce *sprovveduto* manca in questo senso al Vocabolario.

CAP. XXXV.

(59) *semmana*: v. a. settimana. Trovasi in più e diversi antichi scrittori, detto forse per amore di brevità, come *vilia* per vigilia, e simili.

(60) *lungo dimoro*: v. a. oggi non s' userebbe questa voce nel gen. masc. ma si dice *dimora*.

(61) *affieboliti* indeboliti; dal verbo *affiebolire*, che oggi cambiato il *b* in *v*, dicesi piuttosto *affievolire*. Gli antichi usarono sovente il *b* invece del *v*, onde si trova *botare* per votare, *boce* per voce ec. Sebbene può dirsi anche oggidì *affiebolire*, e gli accademici riportarono un esempio del Redi.

(62) *battifolle*, ovvero *bastita*, (talora si trova anche *bastia*): steccato o bastione fatto provvisoriamente, o in mezzo a una strada, o intorno a un castello, per impedire il passo a' nemici; sebbene talvolta si trova usato tanto battifolle che bastita per denotare un forte castello, o una fortezza murata. In Toscana alcuni luoghi ritengono ancora il nome di *Bastia*, e di *Battifolle*, e tal è forse la loro origine.

CAP. XXXVI.

(63) *Parlagio*: Questa voce è andata in disuso. Ciò che ne dice l'autore, basta per intenderne l'origine e il significato; ma chi ne volesse piena contezza, legga il trattato che ne ha fatto Domenico Maria Manni.

CAP. XXXVIII.

(64) *compreso l'edificio della città*: disegnato, fissatone i confini: dal verbo *comprendere*, che in questo preciso senso manca al Vocabolario.

(65) *inviandosi con Cesare*: In questo luogo *inviarsi* non vuol dire mettersi in via, o incamminarsi, perchè Cesare era già nel sito ove la città di Firenze si dovea edificare: bisogna dunque intenderlo in un senso metaf. cioè, unendosi a Cesare, o prendendo a far come Cesare, battendo la stessa via di Cesare. Manca in questo senso al Vocab. ma nel nostro Autore più volte si trova.

(66) *arcora*: v. a. archi. Gli antichi in molti nomi ammettevano nel num. del più due ed anche tre desinenze; come *prati*, *prata*, e *pratora*; *tetti*, *tetta*, e *tettora*; *luoghi*, e *luogora*; *archi* e *arcora*, e simili: queste desinenze in *ora* son ite affatto in disuso.

(67) *santade*: v. a. sanità: trovasi anche usato *santà*, e *santate*. Fu molto in uso appresso gli antichi il sincopare molte parole col toglierne del mezzo qualche lettera o sillaba, come in questo luogo *santà*, tolto un *i*, invece di *sanita*; *semmana* invece di *settimana* notata di sopra; *vilia* invece di *vigilia*; *mastro* in vece di *maestro* (add. che vuol dir primo, principale) com'è appunto poco appresso in questo stesso cap. ove dice *mastra fortezza ec.*

CAP. XXXIX.

(68) *nullo*, e *nulla*: per *niuno e niuna*: voci comunissime a' nostri antichi, non più usate oggidì nella prosa, ma in versi compariscono sempre con eleganza.

(69) *neuna balìa*: v. a. niuna autorità, nessun potere, o comando: gli antichi dissero frequentemente *neuno* per *niuno o nessuno; neente* per *niente*. Dalla voce *balìa* ne derivò l'altra di *balio*, notata di sopra al n. 30. quando però denota uomo esercitante qualche autorità.

(70) *rombolatori*: v. a. oggi direbbesi *frombolatori*, cioè, tiratori di frombola. Lat. *funditores*.

CAP. XL.

(71) *intrassegna*: parola composta, che equivale a insegna messa dentro; e vuol dir quell'insegna, ch' è nel campo dell'armi gentilizie. Si trova ancora usata questa voce dal n A. a significare l'impronta delle monete, come si vedrà a suo luogo.

(72) *aguglia*: v. a. aquila. Nel Vocab. non è questa voce posta tra le antiquate, ma noi in significato di aquila la reputiamo tale, poichè non trovasi usata dai moderni. *Aguglia* vuol dir anche colonna fatta a piramide; ma oggi più comunemente si dice *guglia*.

CAP. XLI.

(73) *una co' Romani*: in questo luogo *una* non è preso nello stesso significato che abbiamo detto di sopra al n. 44, cioè, non denota semplicemente compagnia; ma vuol dire *una cosa stessa co' Romani*.

CAP. XLIII.

(74) *leofanti*; idiotismo rimasto fino al dì d'oggi in bocca del basso popolo, che dice: *leofante* per elefante; *Leoferne* invece di Oloferne ec.

(75) *terra guadagnabile*: terra atta a render guadagno; ed è ben appropriata questa voce alle colmate o interrimenti che si fanno dagli agricoltori. Il Vocab. cita questo passo del testo Davanzati poichè l'edizioni leggono *fertile*. E non è il solo testo Davanz. che abbia la voce *guadagnabile*, l'ha pure l'altro Riccardiano del Salvini, l'ha il Marucelliano e le

correzioni del Borghini all'ediz. prima de' Giunti, esistenti nella Marucelliana.

CAP. XLIV.

(76) *le sue confine*: i suoi confini. Nel Vocab. si riportano vari passi della voce *confine* nel numero del più, che nell' altro numero ha *confina* di gen. fem. e si nota quella voce come antiquata. L'usò anche l'Ariosto c. 37 st. 81 *E darci qui gli piacque le confine*.

(77) *Dagli oltramontani non era in uso*: la prepos. *dagli* vale in questo luogo *tra*, *fra*, *appresso*. Non se ne legge esempio nel Vocab. ma oltre questo incontrastabile del n. A. l'uso nostro continuo fa fede della legittimità di questo modo di dire, mentre tuttodì si dice *da noi* per *appresso noi*, o *tra di noi*.

(78) *piantadosa*: v. a. ben coltivata a vigne, fertile di vino. Questa voce che nell' ediz. del Muratori e nella milanese del 1802 fu cambiata in *ubertosa*, si trova in tutti i testi i più antichi da noi riscontrati. Trovasi anche nel Volgarizzamento del Tesoro, ne' testi più antichi; *siccome uomo*, parla del re Manfredi, *che tenea questo regno, ch' è in questo secolo più dilettevole, e più piantadoso*: e altrove: *Questo paese d' Affrica verso tramontana è molto abitato, e molto piantadoso, e abbondevole d' acqua e di fonti*.

(79) *vittuaglia*: oggi *vettovaglia*. Con questa voce vuolsi esprimere tutto ciò che serve a nudrire un esercito; ma trovasi pure adoperata a significare generalmente qualunque sorta di viveri.

(80) *presonla*: il testo dice *presolla*. Familiarissima fu agli antichi questa maniera di raddoppiare una consonante per più facilità di pronunzia; e in chi parla più naturalmente, si sente anche oggidì fra di noi. Sopra di ciò può vedersi la nota del Marrini alla voce *funno* st. XII. dell' Idil. del Bald., e il Salviati Avvert. lib. III. partic. 17. Facciamo avvertito il lettore che sempre ci siamo presi la libertà di correggere questa lezione, come cosa appartenente all' ortografia.

CAP. L.

(81) *avoltero*: v. a. adulterio: In tutti i buoni antichi trovasi il verbo *avolterare* con tutti i suoi derivati.

CAP. LI.

(82) *bulicame*: vena d'acqua che scaturisce bollendo. Il n. A. intende quì di parlare dei bagni di Viterbo, detti comunemente il *Bulicame*.

CAP. LVI.

(83) *residii a modo di castella*. Il Vocab. non ha la voce *residio*, ma *risedio*, da *risedere*, ove riporta questo passo del Villani tolto dall'ediz. de' Giunti. Il testo Davanzati però con più altri da noi riscontrati, legge *residii*; e forse può dirsi *residio* per la ragione medesima che dicesi residenza, che pur viene da *risedere*.

(84) *spensaria*: v. a. spesa. Il Vocab. non ha questa voce sebbene il n. A. l'abbia usata più d'una volta, secondo la lezione non solo del testo Dav. ma di altri ancora, fra' quali rammenteremo quello Moreni. Trovasi pure al cap. 81 del lib. IX. ove dice « *essendo in grazia del re Carlo, a sua spensaria il fece studiare*,

CAP. LIX.

(85) *adotò*: v. a. dotò, diede in dote, e per suo patrimonio. La voce *adotare* non è nel Vocab. ma ciò nulla monta, poichè non è una voce diversa da *dotare*: e la lettera *a* in principio è una semplice aggiunta secondo il gusto di quel tempo: onde in questo medesimo al cap. 7 del lib. II. si legge *asciolto* invece di *sciolto*; *acostanza* per *costanza* si trova nella Pist. 7 d'Ovidio, per tacer d'altri esempi che si potrebbero riferire.

(86) *patrici*, e nel sing. *patrice*: v. a. oggi patrizio, uomo nobile, e dei principali della città. Molte volte si trova

usata questa voce a significare un luogotenente di re o d'imperatore.

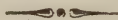
(87) *la Cronica martiniana*: la Cronica di Martino Polono da noi citata al n. 11 in proposito di Escodio.

CAP. LX.

(88) *di nuovo fossono divenuti cristiani*: si osservi che *di nuovo* posto avverbialmente suole adoperarsi per ordinario a significare *un'altra volta*, rispondente all'*iterum* dei Latini. Il n. A. però in questo luogo l'adopera invece di *recentemente*, *da poco tempo*, che noi diciamo, *di fresco*, *poco fa*.

(89) *uno palio di sciamito*: il Vocab. dice, che sciamito è un drappo di vari colori; ma siccome il più delle volte si trova unito a un aggettivo qualificativo, per es. *sciamito verde*, *sciamito vermiglio*, bisognerà convenire che sciamito voglia dir generalmente *drappo*.

(90) *hanno cerco del mondo*: hanno girato gran parte del mondo: *cerco* è accorciamento di *cercato*. Esempi di participii per simil guisa troncati, s'incontrano in tutti gli scrittori del buon secolo Di quest'uso degli antichi ragiona compiutamente il Bembo nelle Prose lib. II. e il Castelvetro nelle Giunte lib. III.

LIBRO SECONDO

CAP. I.

(91) *Santo Leo*: accorciamento di *Leone*. I nostri antichi amarono assai di abbreviar molti nomi, e specialmente i nomi propri all'uso degli Ebrei, de' Greci, e de' Latini; e

quest' uso è sempre in vigore in Toscana, onde si sente tutto dì *Sandro* per Alessandro, *Meo* per Bartolommeo, *Cecco* per Francesco, *Gianni* per Giovanni etc. Ved. la nota all' Idil. del Baldov. st. I. alla parola *Cecco* e *Sandra;* e la nota del Sig. Rigoli Pist. d' Ovid. alla parola *Lena*.

(92) *casa, sive domo*: queste son parole di qualche cronica o memoria consultata dal Villani.

(93) *al die judicio*: queste parole o italiane, o latine che si vogliano credere, sono senza andamento grammaticale: si trovano però in molti antichi mss. e ciò fa credere, che fossero un volgare idiotismo per significare il giorno del giudizio, o la fine del mondo. Se ne sentono tuttodì di tali spropositi in bocca degl' idioti, passati quasi in proverbio, come sarebbe: *andare a porta inferi; venire a placebo; redde razione*, e tanti altri.

CAP. III.

(94) *nequissimo*: v. a. iniquissimo, scelleratissimo: da *nequissimus*.

(95) *pulire*: v. a. questo verbo è usato dal n. A. invece di *punire*, non solo secondo il nostro testo Davanz. ma anche secondo altri buonissimi. Nel più volte lodato testo Moreni manca il racconto dell' andata di Totile da S. Benedetto, e per conseguenza anche il verbo *pulire*; ma vi si trova però nel fine del capitolo, ove dice: *la divina potenzia pulì i non giusti* etc. Abbastanza abbiam detto a difesa di questo verbo nella prefazione.

(96 *Taliani*: invece di *Italiani;* tolto l' *i* in principio per brevità e maggior facilità di pronunzia. Il nostro popolo, specialmente delle campagne, dice tuttodì *Taliani* per Italiani. Anche il Varchi in una sua operetta data alla luce in Firenze nell' ottobre del 1821. dal Ch. Sig. Vincenzio Follini, che ha per titolo « Errori di Paolo Giovio nelle storie » usò questa stessa voce a pag. 67. ove dice: *e senza dubbio quella questione liberò Firenze dal sacco. essendosi i Taliani ritirati a Fiesole*.

CAP. IV.

(97) *infieboliro*: indebolirono: in signif. tanto attivo che neut. Dicesi indistintamente *infiebolire*, *affiebolire*, *inffievolire* e *affievolire*.

(98) *istadico*: cioè, *stadico*: ostaggio.

CAP. VII.

(99) *fu asciolto*: fu liberato. Alcuni codici leggono *assoluto*, altri *assolto*, tutte voci che hanno il valore medesimo. Il verbo *asciogliere* da cui ne deriva *asciolto*, potrebbe non essere distinto dal verbo *sciogliere*; che forse l'*a* in principio gli è stata aggiunta in quella maniera che abbiam notato addietro al n. 87.

(100) *sanatore* per senatore trovasi usato da molti antichi scrittori, secondo la lezione dei buoni testi a penna; onde malamente in alcune stampe fu tolta via quella voce antica, perchè ogni età ebbe i suoi modi, e le sue voci particolari, che voglionsi scrupolosamente conservare; e allorchè far si vuole qualche riforma, bisogna distinguere ciò ch'è errore, da ciò che fu come buono praticato universalmente.

(101) *brivilegi*. v. a. privilegi, dal verbo brivilegiare, ove cambiato il *b* in *p*, dicesi oggi *privilegiare*.

CAP. VIII.

(102) *Avrosamente*: accorciamento dell'averb. avventurosamente: manca nel Vocabolario, ma si trova negli ottimi testi a penna.

(103) *costuma*: consuetudine, usanza, rito. Il Vocab. non riporta nessun esempio di Gio. Vill., forse perchè non fu trovata questa voce nell'edizione de' Giunti, ma da questa nostra si vedrà, che più volte l'adoperò.

(104) *S'accostò con uomini giovani*: si collegò, si unì, strinse amicizia. Il Vocab. non ne riporta che un altro passo

del n. A. tratto dal lib. 8. c. 45. ma si trova da lui adoperata assai volte.

(105) *dottato*: v. a. dal verbo *dottare*, che gli antichi dissero anche *ridottare*, e vale *temere*, *aver paura*, e molte volte *per timore rispettare*. Che *dottare* e *ridottare* non vaglia lo stesso che *temere*, si vede bene dall'essere i participii di questi due verbi quasi sempre uniti negli scritti degli antichi, e specialmente del nostro Autore, *dottato* e *temuto; fu temuto e ridottato assai ec.*

(106) *villano atto di lussuria:* la voce *villano* in questo luogo vuol dire *sconcio*, *indecente*, *disonesto*. In questo senso manca nel Vocab. E l'Ariosto pur disse:

Temendo non le fesse atto villano.

(107) *esemplo:* altri leggono *assemplo*, e *asemplo*: v. a. esempio. Dice questo passo: *e per suo esemplo si reggono ancora i saracini di loro mogli;* ed equivale a dire: e secondo il suo esempio si regolano ancora i Saracini intorno alle loro mogli. Le preposizioni *per*, e *di*, e il verbo *reggere*, non sono nel Vocabolario così ben dichiarati, che a prima vista si senta la forza che ha loro voluta dare il nostro Autore in questo.

(108) *retasse:* ereditasse. Il verbo *retare* non è nel Vocabolario: e pure la voce *retaggio*, e l'altra *retà* usata qualche volta dal n. A. in senso di *eredità*, sembrano da lui avere origine.

(109) *aggio*: v. a. età. Questa voce per avventura è presa dalla francese *age*: in significato di età è pur ricevuta nel Vocab. ma scritta con un *g* solo. È riconosciuta per buona dai Deputati (Annot. al Decam. pag. 110) e il Volgarizzator del Tesoro l'ha usata sempre, ove dice 1. o 2. o 3. agio del mondo che noi diciamo *età*, o *secolo*.

(110) *nel genero:* generalmente. Il Vocab. che adotta la voce *genero* per *genere*, non riporta nessun esempio di questa voce usata avverbialmente, come in questo luogo dal n. A.

(111) *non dichiarirò*: non deciderò. *Dichiarire* è lo stesso che *dichiarare*, come pure indistintamente dissero gli antichi *chiarire*, e *chiarare*, a sentimento dei Deputati.

(112) *matera*; v. a. adoperata frequentemente da' buoni antichi scrittori per *materia*, per l'uso che avevano di to-

glier delle vocali anche di mezzo alle parole, come altrove diremo.

CAP. IX.

(113) *mondualdo*, o *manovaldo*: il tutore che le leggi danno alle donne, senza il cui consenso non posson elleno far contratto veruno: così il Vocabolario. Oggi però *mondualdo* da noi si dice quel decreto col quale il magistrato concede alle donne di poter disporre della propria dote, il che altrimenti non potrebbero fare; e quest' atto viene espresso dai legali col verbo *mondualdare*.

(114) *s' obbligano*: Il testo ms. legge *s' obbrigano*, posta la *r* invece della *l*. Gli antichi testi son pieni di simili scambiamenti di lettere, onde si trova *infruenza* per *influenza*, *sprendore* per *splendore*, *coresto* per *cotesto o codesto* ec. che tuttodì si sentono in bocca del nostro popolo. Chi amasse di veder riportati esempi di simili scambiamenti, legga negli Avvert. di Lionardo Salviati, e nelle note del Corbinelli all' Ist. Pistol. pag. 305. Noi gli abbiam tolti di mezzo, perchè gli reputiamo pretti idiotismi.

CAP. XIII.

(115) *borgesi*, o *borghesi*: (burgenses) si chiamavano anticamente alcuni facoltosi abitatori di borghi o di ville, o coloro, che abitando in città, aveano però delle possessioni per cui pagavano al signore di qualche borgo un tributo, che chiamavano *borgaggio* (burgagium): e questi borgesi erano per lo più ricchi e potenti, e godeano tutti i diritti della cittadinanza. Ved. Du-Fresne.

(116) *cattani*: non è questo un nome proprio di qualche casata, com' è oggi in Firenze, ma vuol dire *castellani*, o *signori di castella*.

(117) *basciò*: v. a. baciò. Gli antichi usarono spesso di frapporre un' *s* in alcune parole specialmente innanzi al *ci* al *gi*, onde troviamo *camiscia* per camicia; *cascio* per cacio; *asgiato* per agiato ec. Manca quest' avvertenza nel Vocabolario; ma non sarebbe per avventura stata inutile, trat-

tandosi d'una maniera di scrivere che fu propria degli scrittori più ragguardevoli del buon secolo. Nell'esposizione del Paternostro, per es. trovasi: *costume è di verace umile d'altrui presgiare:* nella nov. 135 del Sacchetti si legge *asgiato* per *agiato*, e quattro volte *cascio* per *cacio*: nella nov. 203 più volte *busgie* per *bugie*; e nelle prediche di fra Giordano pag. 42 trovasi *camiscia* per *camicia*, per tacer del Boccaccio (intorno al quale ved. Ann. al Decam. pag. 57) e d'altri accreditati scrittori.

(118) *le avea dotato*: le avea dato in dote. Il verbo *dotare*, usato così come in questo luogo dal n. A. cioè, col terzo caso di persona, non è molto frequente a trovarsi, e d'altronde è bellissimo modo di dire. Nel Vocab. non havvene alcun esempio. Potrebbe alcuno sospettare che invece di *dotato*, dicesse *donato*; ma noi assicuriamo che la nostra lezione è quella de' testi migliori: anzi, ove dice nel nostro: *e oltre a ciò dotò la chiesa del ducato di Spuleto*: in altri si legge come di sopra *dotò alla chiesa* ec.

CAP. XV.

(119) *Letanie*: e alcuna volta pur trovasi scritto *Tanie*, come tuttodì pronunzia il rozzo popolo, specialmente delle nostre campagne; ed è una corruzione della voce *Litanie*. Dicendo il n. A. *la processione delle Letanie*, vuole intendere di quella processione che si fa dalla Chiesa nel giorno di s. Marco, il dì 25 d'Aprile, detta la processione delle Litanie maggiori.

CAP. XVI.

(120) *si ripentè*: dal verbo *ripentere* usato invece di ripentire. Usarono assai volentieri tutti i buoni antichi di pigliare alcuni verbi per diverse coniugazioni al modo dei latini. Di ciò ragionano abbondantemente i Deputati (Annot. sopra il Decam, pag. 37.) e la cosa è troppa chiara per se medesima, onde non occorre che ne diciamo più oltre.

(121) *si riconobbono*: il verbo *riconoscere* in signif. neut.

pass. vuol dire *tornare al proprio dovere*, che dicesi anche *tornare in se stesso, riconoscere i propri difetti e ravvedersene*. Il verbo *ravvedersi* però in questo signif. è più usitato del verbo *riconoscersi*.

CAP. XVII.

(122) *giura*: congiura. Questa voce trovasi usata anche per *giuramento*, nel qual signif. manca nel Vocab. Ved. Pist. d'Ovidio, la nota del Sig. Rigoli alla voce *giura*, e la nota 18. del Bottari alle lettere di fra Guittone.

CAP. XVIII.

(123) *simigliante*: avverb. simigliantemente: come di sopra, *simile* per similmente.

CAP. XIX.

(124) *per podere di sua moneta che spese a' possenti Romani*: il verbo *spendere* in questo luogo vuol dir *profondere, dare in abbondanza danari ad alcuno*. Manca in questo preciso senso nel Vocabolario.

(125) *a figliuoli sanza reda*: compendioso assai è questo modo di dire, ed equivale a questo: *senza avere eredi figliuoli, ma bensì ne avea del suo sangue*.

CAP. XX.

(126) *non atavano*: v. a. non aiutavano. Intorno all'uso fatto dagli antichi del verbo *atare* e suoi derivati, è da vedersi il Vocab. e il Salv. Avvert. lib. III. partic. XIII. e XXI. Veramente il verbo *aiutare* così adoperato, come in questo luogo, col sesto caso unito alla prep. *da*, vuol dire *difendere, liberare*: nel qual senso si trova pure nel I. dell'Inferno: *vedi la bestia, per cu' io mi volsi; Aiutami da lei famoso saggio*. Nel Vocab. non è fatta questa avvertenza.

LIBRO TERZO

CAP. I.

(127) *filii Giovanni filii Guineldi, e filii Ridolfi*: queste casate dipoi si dissero Figiovanni, Figuineldi, e Firidolfi; anzi, anche prima de' tempi del Villani così si dicevano da alcuni, come si raccoglie dalle storie di Ricordano Malespini, secondo l'ediz. fiorentina del 1816, procurata dal Ch. Sig. Vincenzio Follini.

(128) *contadini*: cittadini che abitavano nel contado: oggi per contadino s'intende solo colui che lavora la terra.

(129) *sturbo*: oggidì si dice più comunemente *disturbo* dal verbo *disturbare*, sebbene *sturbare* non sia andato in disuso. Gli antichi usavano spesso di togliere la prima sillaba a molte parole, e di questa diminuzione se ne trovano esempi in tutti gli ottimi testi de' più celebri nostri scrittori: *struggere* per distruggere, e suoi derivati, *strarre* per estrarre, *scoltare* per ascoltare, *sciugare* per asciugare, *stinenza* per astinenza, e molti altri che troppo lungo sarebbe ad annoverare; sopra di che merita d'esser letta la nota del Marrini alla voce *scoltare* st. 7 dell'Idil. del Baldovini, e ciò che ne dice il Salviati nel lib. III. degli Avvertim. partic. XIII.

(130) *dissimulazioni*: questa voce presa dal latino *dissimulare*, propriamente vuol dire: *finger che non sia quello che è*, a differenza di *simulare*, che vuol dir *fingere che sia ciò che non è*. Che queste due voci differiscano tra di loro nel significato, ben si rileva da Sallustio, che parlando di Catilina, lo chiama: *cujus rei libet simulator ac dissimulator*: che poi il significato di ciascuna sia quello che abbiamo detto, si raccoglie da Nonio Marcello, che dice: *simulare est fingere scire quae nescias; dissimulare, fingere nescire quae scias*: al qual sentimento si aggiunge quello

di Servio: *dissimulamus nota, simulamus ignota*: e a ciò è del tutto conforme la definizione che di queste due voci ne dà Leonardo da Buti Inf. 29. 2. *simulazione*, dic'egli, *è finger vero quello che non è vero; dissimulazione è negar quello ch'è vero*. Il n. A. però non usa la voce *dissimulazione* nel suo stretto significato, ma generalmente per *finzione*, *inganno*. Qualche volta egli ha usato il verbo *dissimulare* per contraffare, falsificare, come per es. nel lib. IX. *a far dissimulare sì fatta moneta*.

(131) *frequentati in mercatanzie e in arti*: inchlinati, deditì alla mercatura e all'arti; oppure, molto pratici ed esercitati nella mercatura e nell'arti. In niuno di questi due sensi è registrato nel Vocab. l'aggett. *frequentato*.

CAP. II.

(132) *ruga*: v. a. strada. Questa voce è usata in questo senso da più scrittori del buon secolo.

(133) *porti*: le porte. Il nome *porta* ha doppia uscita nel num. del più, cioè *porti*, e *porte*, del che fanno fede i tanti esempi che addur si potrebbono, non solo del nostro istorico, ma pur del Boccaccio, e d'altri sommi scrittori del buon secolo. I Deputati (Annot. al Decam. pag. 25.) vorrebbero che questo nome avesse doppia uscita sì nel minore, come nel maggior numero, per questo modo: num. sing. *porta*, *porte*: plur. *porte*, *porti*, seguendo l'esempio di *fronda*, *fronde*; *arma*, *arme*; *loda*, *lode*; *froda*, *frode*; che nel plur. fanno *fronde*, *frondi*; *arme*, *armi*; *lode*, *lodi*; *frode*, *frodi ec.* Di tutti questi va bene, ed è chiara la cosa per modo, che non ammette alcun dubbio; ma della voce *porta*, a noi non pare sia così; e l'esempio addotto del Villani stesso, che tante volte dice: *porte del Duomo*, *porte san Piero*, *porte santa Maria ec.* non è tale da levar d'ogni dubbio, perchè non ripugna che ivi *porte* possa esser del numero del più; e potea senza dubbio dire *porta* e *porte san Piero*, come noi diciamo *la porta e le porte di casa*, benchè non ce ne abbiamo che una sola. E' bisognava aver qualche esempio più decisivo, e che si fosse trovato alcuna volta per es. *la porte*, *della porte*, come troviamo *la fronde*, *della fronde*

ec., ma in esempi di questa fatta non ci siamo mai avvenuti, nè i Deputati stessi ne arrecano. Noi non facciamo per contradire a que' valentuomini, l' autorità de' quali sarà mai sempre venerabile, ma sol per esprimere un nostro sospetto, cioè, che *porta* sia la sola voce del numero del meno, e doppia uscita abbia soltanto il maggior numero, cioè, *porti*, e *porte*.

CAP. III.

(134) *taglia*: imposizione, gravezza.

(135) *incastellato*: in questo luogo vale, *pieno di castella*. Son molti i significati del verbo *incastellare*: cioè, riempir di castella, fortificare, rifugiarsi dentro un castello, ed altri, che sono annoverati nel Vocab.

CAP. V.

(136) *piuvicamente*: v. a. pubblicamente, dal verbo *piuvicare*, che con tutti i suoi derivati fu molto usato da' buoni antichi.

(137) *vacarono i Franceschi*: mancarono, finirono: del verbo *vacare* usato in questo signif. il Vocab. non riporta che questo passo del n. A.

(138) *spirare, nè mostrare sue forze*: *spirare* è lo stesso che *respirare*; e metaf. preso, equivale a *ristorarsi, riprendere spirito e vigore*.

LIBRO QUARTO

CAP. I.

(139) *retà*: v. a. accorciamento di *reità* (malvagità).

(140) *tredecimo*: tredicesimo: trovasi anche ne' Gradi di S. Girolamo; come pure dodecimo per dodicesimo.

CAP. II.

(141) *di nazione era suo parente:* cioè, di origine, di stirpe era suo parente. Oggidì la voce *nazione* ha tutt' altro significato, e difficilmente si troverà da' moderni usata nel significato in cui la prende il n. A.

(142) *avvisione*: v. a. avviso, opinione. Manca questa voce al Vocabolario. Più volte s'incontra nel n. A. e in questo signif. e in quello di *visione*.

CAP. III.

(143) *lezione*, per elezione, e *lettore* per elettore, e *leggere* per eleggere, tolta via la prima *e*, trovasi frequentemente usato da' buoni scrittori antichi, per la ragione detta di sopra al n. 129.

(144) *servelo a tavola del primo messo*: cioè della prima mensa, o come oggi più comunemente si dice, della prima portata, o servito. *Messo* è derivato del verbo *mettere*, che pur si dice *metter tavola*, e *mettere in tavola*. Usò questa voce anche il Bocc. là dove disse: *Quivi essendo il re successivamente di molti messi servito*.

CAP. IV.

(145) *buccieri*: v. a. beccai, o negozianti di bestie.

(146) *grande cherico in iscrittura*: assai dotto. Ved. addietro n. 3.

(147) *l' avea levato a' fonti*: era stato suo compare. Questa frase *levare a' fonti*, o *da' fonti*, è tolta dagli scrittori ecclesiastici latini, che dissero: *e sacro fonte levare*, o *extollere*. Anticamente soleva amministrarsi il sacramento del battesimo per lo più *per infusionem*, cioè immergendo il battezzando nel sacro fonte, ed era ufficio del compare l'estrarlo fuori; per lo che si disse: *e sacro fonte levare*.

(148) *si trasattò Normandia*: s'impadronì della Normandia; *trasattare* in signif. neut. pass. vuol dire *impadronirsi*. Ved. il Vocabolario. Questo passo è stato guasto in alcuni

stampati, come nell'ediz. milanese del 1802. ove si legge, *traslatò*, che in questo luogo non vuol dir nulla, invece di *trasattò*.

CAP. VI.

(149) *s' intreguarono*: fecero tregua. Il Vocab. alla voce *intreguare* non riporta che questo solo passo del n. A. ma molti altri ve ne sarebbero da riportare.

CAP. VIII.

(150) *Altafonte*: deve dire *Altafronte*, castello antichissimo di Firenze sull'Arno, detto di poi il palazzo de' Giudici, e piazza de' Giudici si disse quella piazza che v'è dinanzi, per la residenza che ivi facevano i giudici di ruota, e tal nome ritien tuttora, sebbene non più vi risieda quel magistrato. I testi a penna leggono *Altrafonte* per Altafronte, a cagione dell' inversione d'alcune lettere. È facilissimo d' incontrarsi in somiglianti metatesi leggendo ne' mss. de' nostri antichi: così troviamo *Adriana* per Ariadna, *capresto* per capestro, *grolia* per gloria, e cento altri; sopra di che è da vedersi il Redi Annot. al Ditirambo, pag. 3. e 4.

(151) *conseguire*: vari sono i significati di questo verbo: talora vuol dire *ottenere*, talora *seguitare*, *venir dietro*, che dicesi anche *conseguitare*, e talora *proseguire*, *tirare avanti*, come in questo luogo l' adopra l'Autore.

CAP. X.

(152) *stazzo*: v. a. stazione, abitazione. Il Vocab. ha *stazio*, come l' ediz. de' Giunti; ma vi si nota pure che il Testo Davan. legge *stazzo*; e noi aggiungiamo che così leggono la maggior parte dei testi antichi, e ci sembra buona lezione, perchè, se dissero *stazzone* per *stazione*, poteano pur dire *stazzo* invece di *stazio*.

(153) *facieno riparo e usanza di cittadinanza*: la voce *riparo* vien dal verbo *riparare* preso in signif. neut. pass. che vuol dire *radunarsi*; e *usanza* dal verbo *usare*, che vale

frequentare, conversare. Così questo modo di dire riesce assai conciso ed elegante, ed equivale a dire: quivi si radunavano i cittadini per conversare, e sollazzarsi insieme. L' ediz de' Giunti legge: *usanza cittadinesca*.

CAP. XV.

(154) *micidio*: v. a. omicidio; voce usata da tutti gli scrittori del buon secolo.

(155) *il comandò a uccidere*: comandò che fosse ucciso. Di questo modo di dire tolto dai latini, non se ne fa menzione nel Vocabolario, e d'altronde è bellissimo e veramente elegante. Negli stampati questo luogo è stato del tutto guasto; ma che sia la vera e buona lezione, ce ne persuade l'autorità di quattro dei migliori e più antichi testi a penna, fra quelli che per questa edizione si sono consultati.

(156) *contamente*: v. a. dall'avverb. lat. *compte*: il Vocab. spiega *acconciamente, leggiadramente*; ma in questo luogo vuol dire *cautamente, con accortezza*, in modo che non si conoscesse. Il testo Moreni legge *cautamente*, altri in altro modo: ma i più come il testo Davanzati.

(157) *misonlo di fuori dalle reggi*: fuori delle porte. Non è cosa molto facile l' accertare qual significato possa avere la voce *regge*; ma confrontando molti luoghi di diversi antichi scrittori, ben si vede che vuol dir *porta*, o cosa a porta attenente, che poi figuratamente per la porta medesima può essere stato adoprato. Dice il n. A. *misonlo fuori dalle reggi, siccome alla sua fine ordinò*. E Dante: *e quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra*. E il Maestruz: *e gli altri uficii si dicono* submissa voce, *cioè, non troppo alto, colle reggi chiuse*; e appresso: *e colle reggi aperte, ad alta boce si celebri il divino officio*. E Morell. Cron. *Assai n' erano posti di notte alle reggi di fuori della chiesa*. Nel viaggio del sepolcro, scritto intorno a' tempi del n. A. *Ci può stare colui che ha pagato tutto il dì e tutta la notte, ch'e' Saracini se n' escono fuori, e serrano le porte delle reggi, e l' altro dì seguente egli s' aprono le porte*. Ne' Miracoli: *vide le reggi della chiesa aperte*: Matt. Vill. *feciono rovinare la*

chiesa di S. Romolo, e ivi presso volgendo le reggi verso la piazza, ordinarono che si edificasse maggiore e più bella. E il Borghini (Vesc. fior.) *Perchè vicino al mezzo della chiesa era un tramezzo diviso da cappelle e da mura, e avea le sue porte, e queste chiamavano, com' io veggio in alcune antiche scritture, le reggi*.

Forse i nostri tolsero questa voce da' latini; dice Ascon. Pediano (*in fragm. pro Scauro*): *quatuor columnae marmoreae, quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur*. E Svet. in Aug. C. 31. *Pompeii statuam contra theatri ejus regiam, marmoreo Jano supposuit*: dal che si mostra che i teatri di Marcello e di Pompeo aveano una parte che si chiamava *regia* adorna con molta magnificenza di statue e di colonne, la quale può intendersi per l' entrata, come sembra indicare un passo di Vitruvio lib. 5. c. 7. *Ipsae scenae suas habeant rationes explicatas, ita uti mediae valvae ornatus habeant aulae regiae, dextera ac sinistra hospitalia*.

Noi vorremmo esprimere un nostro pensiero, senza pretendere di affermare alcuna cosa, ed è, che questa voce nel num. del meno faccia tanto *regge* che *reggia*, come *gregge*, e *greggia*, la quale terminazione in *a* fa sì che più si accosta alla sua origine. Il Petrarca disse: *tosto che giunto all' amorosa reggia;* ove probabilmente non volle dire *reggia*, palazzo reale, o magnifico edifizio, parlandosi d'una piccola casa d' un umil borgo, ma bensì *porta*.

CAP. XVIII.

(158) *Innarrazione*: invece di narrazione. Gli antichi usarono talvolta apporre la preposizione *in* a molte voci e di nome e di verbo, del che molti esempi ne abbiam recati addietro al n. 15.

CAP. XIX.

(159) *e' compagni*: i compagni. Dice il Vocab. che la lettera *a* ha molta convenienza coll'*i*, prendendosi frequentemente l' una per l' altra. Tra gli esempi che ivi son riportati,

non sarebbe stato fuor di proposito allegarne alcuno della *e* presa tavolta per *i* articolo masch. del num. del più. Tuttodì nel parlar familiare si adopra in Toscana, nè solo dal basso popolo, ma pur dalle colte persone; e si dice *e' miei, e' tuoi, e' Fiorentini ec.* per i miei, i tuoi, i Fiorentini ec.

(160) *reddire*, o *redire*: ritornare: voce (dicono i Deputati, Annot. al Decam. pag. 98.) tirata del latino, ma per lungo uso addimesticata, e fatta quasi nostra cittadina. Infatti la usò Dante, il Boccaccio, più che altrove nel Filostrato, e molti altri eccellenti scrittori di quell' età, come i Deputati medesimi riferiscono.

(161) *e quando alcuna cosa gli dicesse:* maniera del tutto latina, che corrisponde a *cum ei aliquid diceret*, cioè, dicendogli alcuna cosa: somigliante a quella che poco più giù nello stesso cap. si trova: *e come la festa della cena fatta fosse*. Di somiglianti fogge di dire se ne trovano frequentemente non solo nel n. A. ma pure in molti scrittori del buon secolo, specialmente nei volgarizzatori.

(162) *sanza libamina:* v. l. senza profumi.

CAP. XX.

(163) *donna sanza ubera:* v. l. senza mammelle: nel num. del meno fa *ubero*.

CAP. XXI.

(164) *E comperarono nel detto luogo tre castella ec.* Diversissime sono le lezioni dei diversi testi a penna sopra questo passo: quella che noi abbiamo adottata è del nostro testo Davanz. a cui perfettamente, secondo il solito, gli altri da noi detti ottimi, si uniformano; e secondo questa nostra lezione, fa d'uopo riguardar *tre castella* nel secondo luogo, qual nome proprio. L'ediz. de' Giunti citata, legge *comperarono nel detto luogo tre castella insieme molto presso, onde i Reggiani quelle tre castella volgarmente chiamano....* e lascia una lacuna, per dare ad intendere che vi manchino i nomi delle castella. A questa lezione è conforme quella di qualche testo a penna. L'edizione poi del Muratori, e la mi-

lanese, compariscono affatto particolari, e ci danno i nomi delle castella. Ecco come in esse si legge: *E con questo mandò loro pecunia senza numero, onde eglino comperarono nel detto luogo tre castella insieme presso l'uno all'altro, le quali da' Reggiani sono chiamate monte Vedro, monte Zano, e Bianello*. Nulla di più falso che questa lezione veramente arbitraria, come quella che differisce affatto da tutti i testi a penna buoni e cattivi che noi abbiam riscontrati. abbiam detto di sopra, che secondo la nostra lezione, *tre castella* è nome proprio o particolare, e questa denominazione venne appunto a quel luogo dall'esservi tre castella *insieme molto presso* fabbricate, come in Toscana conosciamo due luoghi chiamati l'uno le *Quattrovie*, l'altro i *Tre santi*, per questo appunto perchè in quello quattro vie fanno capo, in questo tre tabernacoli vi sono, dedicati a tre santi. Ma dirà taluno, che non esiste nel territorio reggiano un luogo denominato le *Tre castella*, ma bensì le *Quattro castella*. Questo va bene, e fa appunto al nostro proposito. Imperocchè *Tre castella* fu chiamato il luogo finchè tre soli erano i castelli; e poi aggiunto il quarto, cambiossi il nome, com'è naturale, in quello di *Quattro castella*, che furono Montevetro, Montelaccio, Montezano, e Bianello, che oggi, toltone quest'ultimo, non sono che un avanzo di rovine; ma il nome riman sempre a quel territorio, ch'è distante circa nove miglia al sud-est da Reggio, e in una estensione di circa 14120 bifolche reggiane conta una popolazione di circa 3400 abitanti.

(165) *datò*: v. a questa voce sta invece di *dotò*. Potrebbe sospettarsi che questo fosse un errore trascorso per colpa dei copisti; ma avendo noi trovato *datò* non solo nel test. Davanz. ma in altri ancora, nè in un luogo soltanto, ma in più, abbiam creduto bene di lasciarlo correre. Il verbo *datare* non è nel Vocab. nè in questo, nè in altro significato. Diciamo *in altro significato*, perchè in oggi s'è introdotto comunemente il verbo *datare* nel senso di contare il tempo da un'epoca determinata, e si dice *a datare*, o *datando dal dì tanti ec.* originato senza dubbio da *data*, epoca, o tempo, dice il Vocabolario, in che fu scritta o consegnata una lettera.

(166) *ella rimasa ereda*: lo stesso che erede di gen. fem. oggi diciamo *erede* in ambedue i generi, ma gli antichi non già. Si noti pure, che gli antichi dissero nel num. pl. più volentieri *erede*, o per accorciamento, *rede*, che eredi in ambedue i generi: i soli esempi del Vocab. bastano a convincerne.

(167) *e' crini del capo diligentemente scrinati*: cioè, disciolti, e ben bene allargati. Credevasi allora per antico pregiudizio, che privandosi degli ornamenti ogni malia scomparisse.

(168) *avacciò il suo ritorno*: affrettò ec. dal verbo *avacciare* v. a. affrettare.

CAP. XXII.

(169) *assolvette di fio e di saramento*: cioè, assolvette dal pagare il tributo, e dal giuramento. *Fio* vale feudo, ed anche il tributo che si paga del feudo; così il Vocabolario. *Saramento*, vale giuramento dalla voce lat. *sacramentum*. È da avvertirsi, dicono i Deputati alla nota 17 sopra il Decam. che generalmente in tutti gli scrittori di que' tempi (cioè del buon secolo) è osservata questa diversità di scrittura, cioè, *saramento* quando significa giuramento, e quando que' della Chiesa, *sacramento* e *sagramento*. Il Firenzuola imitatore egregio della buona antica maniera di scrivere, ha conservato nelle sue opere questa distinzione, adoperando più volte *saramento* per giuramento, ed anche il verbo *saramentare* per giurare.

CAP. XXVII.

(170) *non sentì la detta lezione*: non approvò la detta elezione; o non acconsentì alla detta elezione. Il Vocab. non riporta a questo proposito che due passi del n. A. e uno delle Storie Pistolesi.

(171) *diligione*: v. a. disprezzo, scherno, dal verbo *dileggiare*. Oggidì, piuttostochè diligione, dicesi *dileggio*: questa voce *dileggio* non è nel Vocab. ma soltanto *dileggiamento*.

CAP. XXVIII.

(172) *suti:* v. a. invece di *stati*, e nel sing. *suto*: frequentemente si trovano queste due voci negli scrittori del buon secolo, ma molto più in quegli del seguente: oggi son ite affatto in disuso.

CAP. XXX.

(173) *buonamente*: avverb. per certo, in verità, veramente.

(174) *resia*: la vera voce è *eresia*; ma gli antichi per quel loro uso di troncar le voci, che tante volte abbiam detto, usaron forse più spesso *resia* che *eresia*.

(175) *paterini*: setta di eretici insorta nel sec. XII. le dottrine dei quali furono condannate nel conc. gen. lateranense nel 1179 sotto il pontefice Alessandro III. Presero il nome di *paterini* dalla parola latina *pati* (patire, soffrire), perchè affermavano di soffrir tutto con pazienza, e si spacciavano come inviati nel mondo a consolare gli afflitti; laonde furono detti per l'Italia i *consolatori*, e per l'Alemagna i *buonomini*. Ved. Baronio Annal. all'an. 1179, e il Lami Lez. di antich. tosc. part. II.

CAP. XXXI.

(176) *profferito*: v. a. porfido.

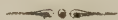
CAP. XXXII.

(177) *diffalta*: scarsità, mancanza. Questa voce trovasi usata in tutti i significati del verbo *fallire* da noi notati al n. 31 e da quel verbo trae probabilmente la sua origine.

CAP. XXXIV.

(178) *dammaggio*: v. a. dannaggio, danno. Non si sa il perchè questa voce che tanto fu in uso dagli antichi, e che

si trova per tutti gli ottimi testi, sia stata nella maggior parte degli stampati cambiata in *danno*, o *dannaggio*: e molto meno sappiamo con qual fondamento abbiano alcuni preteso di eliminarla affatto, come per es. l'autore della risposta alla lettera dell'anonimo fiorentino sul proposito dell'ediz. del Muratori da noi rammentata nel discorso preliminare il quale fa un capo di accusa contro al testo Davanzati. La sua origine è dalla voce provenzale *dommage*.

LIBRO QUINTO

CAP. I.

(179) *le boci degli elettori*: i voti, i suffragi. *Boce* per *voce* fu usitatissima appresso gli antichi, ma oggi non s'usa più; ed anche nel parlar familiare non si sente che in bocca del basso popolo. Il verbo *bociare* però non ha sofferto cambiamento, anzi nessuno vorrebbe dire invece *vociare*. Qui vogliamo avvertire, che il senso primo e più comune del verbo *bociare*, qual è l'atto del mandar fuori la voce, non è notato nel Vocabolario.

(180) *che re de' Romani e che imperadore*: quel *che* in questo luogo è usato molto leggiadramente a modo di avverbio, cioè, *tra* re de' Romani, e *tra* imperadore. Nel Vocab. si riporta anche un passo del Boccac. Più volte s'incontra in questa Cronica sì bel modo di dire, trascurato per lo più nelle passate edizioni, per colpa degli editori, o de' codici consultati.

(181) *bontadoso*: v. a. che ha bontà: voce usata da molti antichi scrittori: alcuni dissero anche *bontadioso*, secondo il gusto di quel tempo, come *virtudioso* per *virtuoso* ec.

(182) *imperiato*: v. a. imperio, o impero.

(183) *cominciò a segnare*: cioè, a benedire; facendo, com'è costume di chi benedice, dei segni di croce con la

mano destra: voce usata in questo senso anche da Dante nel XX. dell' Inferno.

CAP. IV.

(184) *livre di parigini*: la voce *livra* è usata promiscuamente dagli antichi per *lira* moneta, e per *libbra* peso; e si avverta che nell'uno e nell'altro senso adoprarono pure indistintamente la voce *libbra*.

(185) *matera*: per *materia*, lasciato l'*i*, come soleasi frequentemente, intorno al quale tralasciamento si parla in questo alla voce *Calavra*.

(186) *stratti*: il testo Dav. in questo luogo legge *distratti*; ma perchè abbiamo trovato esser il solo che legga così, e altrove legge sempre *estratti*, o *stratti*, perciò abbiam seguito l'altra lezione, molto più che non conosciamo esempio nessuno che dia a questa voce un sì fatto significato.

(187) *che il primo duca ec.* Il cod. Dav. legge così: *che il primo duca de' Normandi che fu cristiano, fu fatto per lo'mperadore Carlo il Grosso e re di Francia, come addietro è fatta menzione: del detto re Ruberto nacque Guigliel-mo ec.* Ognun vede che questo passo è mancante, e quasi inintelligibile: noi abbiam supplito al difetto di questo col soccorso di un altro riccardiano segnato di n. 1533.

(188) *avvisione*: visione. Questa voce è usata dal n. A. in signif. di *visione* come in questo luogo, e nel cap. 25 di questo medesimo libro ed anche altrove: e in significato di *avviso*, *opinione*, nel cap. 2 del lib. 4 come abbiamo avvertito al suo luogo. Manca affatto nel Vocabolario.

(189) *per indotta*: la voce *indotta* coll'*o* stretto viene da *indurre*, e vuol dire *inducimento*, *persuasione*.

(190) *fu pro' d' arme*: cioè, prode: dice *pro'* per accorciamento; ma è voce più alla poesia confacente che alla prosa.

CAP. VII.

(191) *il bilico*: secondo la definizione del Vocabolario, *bilico* significa *la positura di un corpo sopra un altro, che toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che*

da un' altra: e siccome quel punto è per lo più il punto medio di quel dato corpo, così la voce *bilico* può esser trasportata a significare il punto medio di una cosa; onde nel caso nostro vuol dire: *la vetta del monte*, ovvero, *il punto medio del monte*. Altri leggono: *ed è appunto il bilico e 'l mezzo della provincia di Toscana*: e qui pure torna a dir lo stesso, cioè, che il colle di Poggibonsi è nel mezzo della Toscana.

(192) *del sangue che si segnarono delle braccia*: cioè, che si cavarono delle braccia. *Segnare il sangue* è frase che sa troppo d'oltramontano.

CAP. IX.

(193) *diversa*: l'aggettivo *diverso* è usato spessissimo dal n. A. a significare, *grande*, *smoderato*, *eccessivo*; e così l'avverbio *diversamente*.

(194) *mangani*, o *manganelle*: il mangano è un antico strumento da guerra da gettare e scagliare dei corpi, d'onde n'è derivato il verbo *manganare* (scagliare con mangani) *manganella* è diminutivo di mangano.

CAP. XIV.

(195) *le orliquie*: v. a. le reliquie. Questo storpiamento della voce *reliquia* è così spesso usato dagli antichi scrittori, che l'abbiam voluto rispettare al pari delle altre voci antiquate.

(196) *assegnandole*: si sottintende *ragione*, cioè, *assegnandole la ragione*: questo verbo ha la stessa forza del verbo *allegare*. Questo passo in alcuni stampati è stato del tutto guasto; che invece di *assegnandole*, si legge, *dimostrando*; e ove dice: *si convenia che fosse in parte, ove fosse venerata a Dio*, (cioè, venerata ad onor di Dio), si legge: *che fosse in parte onorata a Dio*; le quali parole hanno un senso totalmente diverso dalle prime.

(197) *al quale per lo vescovo di Firenze con tutto ec*, Così leggono tutti i codici, e gli stampati. Potrebbe ad alcuno parere che per la buona sintassi grammaticale, ove dice

per lo vescovo, dovesse dire *il* o *lo vescovo*, senza quel *per*. Però noi vogliamo avvertire che niuno sospetti di errore, ma sappia esser questa una maniera propria del n. A. che più d' una volta gli è piaciuto di adoperare. Fra l'altre citeremo un passo del cap. 17 del lib. 2 ove dice: *per alquanti grandi uomini di Roma e scellerati e fuòri d'ogni fede, per loro tirannia vollono guastare lo 'mperio* ec. ove quel *per* posto innanzi all' aggettivo indeterminato *alquanti*, non vi ha nulla che fare.

CAP. XV.

(198) *il mise a seguizione*: cioè, ad esecuzione. In altri testi leggesi *asseguizione*, e *secuzione*; tutte storpiature scritte in gràzia della pronunzia. *Seguizione*, e *secuzione*, mancano della prima *e*, che vien mangiata dalla precedente vocale, come in *lezione* quando sta per *elezione*, *'mperadore*, *'nsegna* ec.

(199) *de' papa che furono*: il Villani dice più volentieri nel plurale i *papa* che i *papi*, come può riscontrarsi in parecchi luoghi di questa Cronica; onde ci sorprende che il Vocab. alla voce *papa*, non faccia menzione di questa doppia desinenza plurale, sostenuta dall'autorità di più antichi codici.

CAP. XVI.

(200) *Pasqua di Risorresso*: noi lasciam correre questa lezione del testo Dav. sebbene siam persuasi che non sia la migliore, e che la voce *Risorresso* sia uno storpiamento di *resurrexi*, come appunto si legge in qualche altro buon testo. Per andar persuasi di questa nostra asserzione, fa duopo sapere, che la Chiesa suol nominare alcune delle domeniche della quaresima dalla prima parola onde comincia l' introito della messa: così la seconda domenica si chiama la *Domenica Reminiscere*, perchè per questa parola comincia il suo introito, così la domenica quarta si chiama la *Domenica Laetare*; il sabato precedente alla domenica di Passione dicesi il *Sabato Sitientes*, e così *Pasqua di Resurrexi* è detta appunto perchè l'introito della messa di quel giorno incomin-

cia: *Resurrexi et adhuc sum tecum ec.* Alcuni editori, per uscir d'ogni imbroglio, stamparono *Resurrezione*; ma non v'è testo a penna degli antichi che legga com'essi.

CAP. XXIV.

(201) *la santa ordine*: gli Accademici alla voce *ordine* osservano, che questa voce si adoperò dagli antichi tanto nel gen. mas. che nel fem., in tutti i sensi che può essere usata, e molti esempi pur si troveranno in questa Cronica.

CAP. XXV.

(202) *vita lascibile*: v. a. vita licenziosa e dissoluta; altri testi leggono *lassabile*, ma *lassabile* non è accettata nel Vocabolario.

(203) *orirebbono*: dal verbo lat. *oriri* (nascere). Il testo Dav. legge *orierebbono*: noi non lo abbiam seguito, perchè tutti gli altri leggono *orirebbono*, che ci sembra più conforme alla voce latina da cui deriva.

CAP. XXIX.

(204) *trombe sì dificate*, ovvero come in altri testi si legge, *dificiate*. Questa voce è intera, e non gia mancante di un'*e* in principio, come si argomentano alcuni poco pratici, a parer nostro, delle proprietà degli antichi nelle voci. Grande è la differenza che passa tra le due voci *edificio* e *dificio*, che oggi non si valuta, ma pur comparisce nel diverso uso che ne fecero gli antichi. *Edificio* vuol dire *fabbrica*, e *muraglia fatta con pietre e calcina*, come tutti sanno, e niuno ne dubita, e in questo senso appunto l'adoperarono i padri della nostra lingua. Per arrecarne qualche esempio, il Petrarca, parlando di un tempio, disse: *Perdusse a sommo l'edificio santo*; e nel Tes. di Brunetto: *quando la tua magione è compiuta, e fornita degli suoi edifici*: e il n. A. nel lib: XI. *menandone ogni mulino e gualchiere ch' erano in Arno, e ogni edificio e casa che appresso l'Arno fosse*: che in questo luogo *edificio* vuol dir *muraglia*. *Difi-*

cio poi non vuol dir altro che *macchina costruita ingegnosamente*. Dante per es. alludendo a un mulino a vento disse: *Veder mi parve un tal dificio allotta*: e parlando della macchina di un carro, disse: *Trasformato così 'l dificio santo;* e per tacer d'altri, dal n. A. soltanto qualche centinaio di esempi se ne potrebbero trarre, da' quali resulterebbe, che da lui questa voce non fu adoperata che a significare macchine e ordigni. Da *dificio* ne venne il verbo *dificare* e i suoi derivati: e da *edificio*, *edificare*.

(205) *trombavano con grande suono*: questo passo è riportato nel Vocab. ma non vi si avverte, che il verbo *trombare*, in questo luogo, non vale *suonare la tromba*, ma è usato a modo d'intransitivo.

CAP. XXXV.

(206) *sanza fedire colpi*: il verbo *fedire* (v.a.) propriamente vuol dire *ferire*; ma talvolta prende il suo significato da qualche nome che gli vada aggiunto; come *fedire torneamenti* vuol dire *giostrare* (Nov. ant. 57 e 61) e in questo luogo del nostro Villani *fedire colpi*, vuol dire *menar colpi*.

(207) *che vi cosava ragione*: v. a. v'avea, o pretendea d'avervi su ragione. Il Vocab. ha *cusare*, ma il nostro testo con più altri legge costantemente *cosare*.

CAP. XXXIX.

(208) *orrevoli cittadini*: la voce *orrevole* per *onorevole* è comunissima presso tutti gli scrittori del buon secolo.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

		ERRORI	CORREZIONI
p. 7.	v. 23.	so- sopraddetto	so- praddetto
19	15	dal paese	del paese
31	19	a non	e non
46	3	Cetellina	Catellina
80	29	voscovo	vescovo
90	32	meteria	materia
115 } 137 }	23 } 26 }	socondo	secondo
165	3	staccati	steccati
176	5	veleano	voleano
178	12	a scisme	e scisme
235	19	consecrazine	consecrazione